PQ 9202
.A2 N4

1814

LIBRARY OF CONGRESS
00003160014

Camões, Luiz de

LUSIADA

DI

CAMOENS

TRASPORTATA

IN VERSI ITALIANI

Da Antonio Nervi.

GENOVA,
Stamperia della Marina e della Gazzetta,

Anno 1814.

PQ9202
.A2N4
1814

387270
'29

IL TRADUTTORE A CHI LEGGE.

Io ti presento, amico Lettore, la celebre Lusiada di Camoens vestita all'italiana. Non è questa la prima Traduzione, ed altra m'ha preceduto di più d'un secolo, ma secondo gl'intelligenti, poco felice. Quel traduttore non solo, contro i precetti d'Orazio, ha voluto con parola render parola, ma s'è talora mostrato perfin tenace delle stesse desinenze portoghesi, ed aspra perciò ne riesce e men poetica la locuzione. Io poi non ho forse nemmen ritenuto le pieghe dell'abito antico: pure se brami di conoscere il Camoens, sappi che il fondo è tutto suo con le passionate descrizioni e le grandi imagini che ne formano un poeta originale, e qualche tinta di colore straniero ch'io

possa avervi aggiunto farà sol ciò che farebbe ad un bel ritratto un atteggiar più dolce di membra, od un' aura di riso fuggitivo. Egli scrisse avanti del Tasso, che solea dire di non temere altro rivale che Camoens, ed ha i suoi difetti che riconoscerai per te stesso, e che condonerai facilmente al gran Poeta. Nato d'illustre stirpe in Lisbona, incontrò con la Corte, e fu mandato in esilio; naufragò ricoverando con i soli suoi scritti ad un' isola deserta, fu imprigionato per sospetto di mordace ingegno, e tornato finalmente a Lisbona, morì povero in un' Ospizio di carità. Prega che il prototipo non sia un sinistro augurio pel traduttore, e vivi felice.

LUSIADA

CANTO I.

Canto l'arme, e i feroci cavalieri,
Che sciolsero dal Tago armati legni
E soldati magnanimi, e nocchieri
Solcaro novi mar, fondaro regni,
E sott'astri d'incogniti emisferi,
Ciò, che non era ardir d'umani ingegni
Vinser nembi, e procelle, e vider lieti
Correre l'aureo Gange in seno a Teti.
Nè gl'alti Regi inonorati andranno,
Che per la fè di Cristo in campo usciti
Dove regnava l'affrican tiranno
Casti costumi richiamaro, e riti;
E quant'il patrio suolo ornat'avranno
O saggi in pace, o nell'imprese arditi
Fian di robusti carmi altero segno,
Se venga al grand'ardir pari l'ingegno.
Taccia la fama intanto il greco Ulisse,
E Lui, che pellegrino il Lazio tenne,
Sebben Quei tant'ondose vie s'aprisse,
Che de' venti stancate abbia le penne,
E Questi a Roma i gran principii ordisse
Poichè d'ultrice Dea l'ire sostenne,
Che al Lusitan valor, ch'io spargo in carte
Cedon l'impero lor Nettunno e Marte.

Vaghe Ninfe del Tago, a cui cantai
L'acque finora del paterno fiume
Se nacque in me da vostri dolci rai
Questo soave di cantar costume,
E se le belle rive io sempre amai,
Or tutto in me spirate il vostro Nume,
E d'Ippocrene al nuovo suon risponda
Se prima lusingai sol placid'onda.
Non su morbid'erbette riposarme,
O pingervi le amate arene d'oro,
Ma mi giova cantar guerrieri, ed arme,
I mari superati, e il vinto moro:
Però cedan l'avene, a fero carme,
Che svegli l'ire, ed arda in mezzo a loro,
Onde spirin faville anco fra noi
Col mio canto uguagliati i grand'Eroi;
E Tu, Germe real, che nostra speme
Cresci, e bel fior di pianta al ciel diletta,
Tu, che sebben fanciullo Affrica teme,
E a cui leva i bei rai la Fè negletta
Ascolta qual'in te dal nobil seme
Virtù derivi, e qual destin t'aspetta,
Ch'il Cielo a questi ti mandò soggiorni,
Onde di lor gran parte al Cielo torni.
Sebbene dove nasca, e dove cada,
I tuoi felici regni il Sol misuri
Uscir dovrai dalla natìa contrada
Dell'avito valor coi grand'auguri,
E gente immensa urtar della gran spada,
Quanta beve il Giordan con labbri impuri,
Nè si dolgano più le sacre sponde
Sotto giogo infedel gir le bell'onde;

E ben all'alta impresa i lumi tuoi
Sparse di tante di valor scintille,
Che giammai vide il mondo, o vedrà poi
Di tal guerriero foco arder pupille.
Or mentre a Te dipingo i patrii eroi,
Tu le nascenti volgi in sen faville,
Che ben più ti varrà di vasto impero
Guerrier sì grandi il pareggiar guerriero.
Me non d'oro disìo trasse cantando,
Solo del patrio suolo accese amore,
Che merced'è per me, s'altri col brando,
Io con la penna il regio crin n'infiore,
Nè di soguar m'è duopo, o pazzo Orlando,
Od arme, in cui si spezzi uman valore,
Che l'imprese de' Tuoi splendon di pura
Luce, qual diede lor virtù matura.
Quì vedi un Nunno, che alla patria il ciglio
Terge, e i mesti le volge in giorni chiari,
E Lui, che mai non arrestò periglio
Vasco l'altero domator de' mari,
Quindi coll'armi insieme, e col consiglio
Giovanni sostenere i patrii lari,
E col primiero Alfonso ornar le chiome
Molti a lui pari di valore e nome.
Mira colà gli Almeidi, ch'arditi
Movono verso i regni dell'aurora,
E insegnan riverenza ai nuovi liti
Spiegando i segni tuoi dall'alta prora:
Là su' monti d'estinti, e di feriti
Il tremendo Albucherch cammina ancora,
Il Pacheco, ed il Castro, e quei feroci,
Ch'obblio non spense entro le pigre foci.

Poichè a cantar di Te lo stile indegno
Fora, o Signore, io quest'imprese or canto,
Tu m'ascolta, ed al fren del patrio regno
Presto stendi la man, ch'a maggior canto
Tu pure un dì m'accenderai l'ingegno:
Nell'imprese de' tuoi sentano intanto
L'indico mare, e gl'affrican confini
Qual loro il Ciel vendicator destini.
Sì tutte il Cielo al giorno tuo sortille
L'infide genti o barbare, od ignote:
Omai sciogli le navi, e le tue squille
Odano terre inospite, e remote.
Già le cerulee vie s'aprono tranquille,
E tutte l'onde sue ti porge in dote
Teti, che fra le belle umide figlie
Già scelse a Te ch'il volto tuo somiglie;
E dall'astro natio te guardan liete
Due di magnanim'avi alme famose.
L'una mostrò, come l'allor si miete,
E in pace l'altra il patrio suol compose,
Ch'in Te, se più ti piacerau le chete
Cure, o in pianto trarrai barbare spose
Rinnovellar speran se stesse, e poi
Port'in Cielo bel segno ai nuovi Eroi;
Che se i felici giorni, onde tu regni
Al comune desire ancor van lenti
Il real guardo, almo fanciul non sdegni
Mirar su' queste carte illustri eventi,
E mentr'il Ciel matura i gran disegni
Coi spessi vati delle fide genti
Avvezzati a raccor da mari ignoti
Degl'animosi tuoi nocchieri i voti.

Già le belle per l'alto ali spandea
La portoghese armata, e fresco vento
Gli audaci vati lusingar parea.
Le vele distendendo al gran cimento,
E sotto i ferrei rostri si frangea
Maravigliato il liquido elemento,
Ove fatto sinor non avean solco
Che i muti greggi del marin bifolco.
Quando sulla celeste immensa mole
Chiama i Numi a consiglio il sommo Giove,
Che librar d'oriente i fati Ei vuole,
E le pronte ad uscir venture nove;
Già di Maja spedito avea la prole
Col gran comando ch' ogni cosa move,
Ed il latteo sentier di più bei lumi
Brillava sotto il piè di cento Numi.
Da dove nasce, e donde more il giorno,
E dall'austro venian dal freddo arturo,
Che i varii cieli a governar, soggiorno
Lor diè diverso il fato, e or fosco, or puro
Ne volgono il bel raggio, onde ritorno
O fa l'aprile, o rugge il nembo oscuro:
Già sono accolti insieme, e udir potresti
Variamente eccheggiar gli astri celesti.
Sovra bel soglio d'Adamante accolto
S'offre placidamente il sommo Nume
E la soave maestà del volto
Inonda intorno qual beato fiume,
Stringe la destra in viva gemma scolto
Fiammante scettro, ed un sereno lume
Ne lambe il crin per gl'omeri cadente,
E un nascer sembra di mattin ridente.

Riverenza, e silenzio alto succede
E ne pendono i Cieli immoti e fisi,
Fanno quindi corona al divin piede
Nei varii seggi lor gli Dei divisi:
Hanno i Numi maggiori maggior sede
Stanno i secondi appresso i primi assisi;
Ed Egli in mezzo a lor così ragiona
E dolce, e grave insiem la voce suona.

Io credo ben, ch'ancor vi sieda in mente,
Eterni Dei, quanto ne' fati è scritto,
Che la vetusta portoghese gente
Ovunque il corso volga, o il braccio invitto,
Or per la Patria di bell'ire ardente,
Or nuovo aprendo d'ampj mar tragitto
Oscuri con le sue novelle glorie,
Tutte l'antiche celebrate istorie.

Voi vel vedeste allor ch'il Moro tenne
Della felice Europa il bel terreno,
Qual sull'usurpator vittoria ottenne
Benchè d'armi, e di forze avesse meno;
Ond'in retaggio di valor le venne
La fertil terra ch'offre al Tago il seno,
E come contro la temuta Spagna
Trasse ai passi fortuna ognor compagna.

Pure non ricordiam l'antiche e chiare
Opre, e di latin sangue aspersi i lidi,
Nè i gran duci stranieri, e sol mirare
Ne giovi, amici Dei, come s'affidi
A mai tentata impresa, e sovra il mare
Procelle ignote, e i varii aspetti sfidi
Del ciel ch'or arde, ed or agghiaccia intorno
Pur che le spiagge scopra ond'esce il giorno.

È ver, che legge eterna le destina,
E inutil opra contrastarlo fora,
Di lungamente dominar Reina
Le bell'acque, ch'il Sol nascendo indora,
Pur su' stranieri mar la pellegrina
Gente durò l'inverno, ed erra ancora;
Ed è ragion che si ristori alquanto,
E le si mostri il suol cercato tanto.
E poichè varii climi, ed ha già scorto
Sott'altro ciel più d'un'ignota stella,
Ed a pugnar contro i gran legni è sorto
Il turbine nemico e la procella,
Ho fermo nei pensier, ch'amico porto
Sull'affricane spiagge or s'apra ad ella,
Ed i nocchieri ristorati, e i legni
Ai gran destin corso più lieto segni.
Quì tacque Giove, e il suo parlar seguìa
Or l'uno, or l'altro degli Dei minori,
E di parer diversi un suon s'udìa,
Come cura pungea diversa i cori;
Ma che d'India s'aprisse oggi la via
Bacco geloso de' suoi prischi onori
Non consentia, nè che guerriera gente
Si guidasse dal Tago ad Oriente.
Sapea, ch'eran ne' fati alteri e belli
Giorni, dove di Spagna illustri Eroi
Verrian per alti mari, e tutti a quelli
Dori soggetterebbe i flutti eoi,
Ed il valore degli Eroi novelli
V'oscurerebbe il nome, e i pregi suoi,
E si dolea, se quindi d'altri fora
Il grido, ch'ei ritien da Nisa ancora;

Perche d'allor ch'ei fece il gran ritorno
Su mille cetre d'or dolce risuona
L'alloro d'oriente a lui d'intorno,
E al pampin l'intrecciò già sua corona;
Ma se l'indiche arene afferra un giorno
L'armata dond'in cielo or si ragiona,
E chi, diceva al vincitore antico
Sarà di lodi, e di tributi amico?
S'opponea Vener bella, e ai grand'eventi
De' Portoghesi l'inchinava Amore,
Che delle care sue romane genti,
L'ardir vi ravvisava ed il valore,
E il suon quasi latin di quelli accenti
Pur le scendeva dolcemente al core,
Nè le cadeano ancora dal pensiero
Le gran cose che in Affrica già fero.
E inteso avea, che dalle nuove imprese
Splendore ne trarrìa la natìa stella,
Onde sorgean più vivi alle contese
Quindi l'onor della sembianza bella,
Il timor quinci dell'ingiuste offese
Nè sue ragion cedeano, o questi, o quella,
E d'affetti divisi e di costumi
Chi l'un, chi l'altra favorìano i Numi.
Siccome in selva austro ch'infuria, e freme
Spezza rami, arbor svelle, aggira fronde,
E tutta par che ne vacilli e treme
La montagna, ch'al gran fragor risponde;
Svellersi credi dalle rupi estreme,
E le grotte muggirne atre e profonde,
Tale audirsi parea di Giove al trono
Discorde di più voci, ed alto suono;

Nè chete erano ancor l'ire e i clamori,
E il torvo ciglio al tracio Nume ardea,
Che la memoria degli antichi ardori
Anco il rapìa verso l'amica Dea,
F forse ancora lo movean gli onori
De' Portoghesi invitti, e in piè sorgea:
Già nel guerriero usbergo altero splende,
E lo scudo immortal al braccio appende,
E in mezzo ai Numi stupefatti, in fiera
Aria si tragge al sommo Giove innante,
Ha calata sul petto la visiera,
E tutto ne lampeggia il gran sembiante,
E sdegnato premè l'asta guerriera
Sul bel soglio di limpido adamante
Così, che ne crollò l'eterea mole,
E ondeggiò di suo corso incerto il sole.
E grida: o tu, che tutto movi, e guidi
In te stesso immutabile ed immoto,
Se di popoli a te diletti e fidi
Dover non è, che l'ardir manchi, e il voto
E se su' ignoto mar, per stranii lidi
Sieguon col tuo volere or l'Indo ignoto;
Deh spargi ai venti, nè l'eterna mente
Ti pieghi quanto Bacco, o finge, o mente.
Tu vedi ben, che da invido veleno,
Non parte da ragione il rio cõsiglio,
Che dal suo Luso ai portoghesi in seno
Sangue e nome discende: or perch'il ciglio
Armar di sdegno incontro a quelli, e meno
Amar chi dritto n'ha comun col figlio,
Ed invidia non de' rapire altrui
Il bene, che gli vien da merti sui.

Dopo tanti perigli, ed acque tante
Tu l'impresa magnanima seconda,
Che s'ella è scritta a tuoi voleri innante
Convien, ch'intera al gran destin risponda;
L'agil Mercurio dall'alate piante,
Spedisci loro, o Padre, appiani ei l'onda
Al nocchier lasso, ed apra amico porto
Che lui raccolga omai naufrago, e morto.
Quì ristori le navi, e se vicina
Ha l'Indìa, o qual dai nuovi regni ancora
Mar lo divide, intenda, e la divina
Serena fronte piegò Giove allora:
Ogn'altro Nume al gran voler s'inchina,
E senza mormorarne il cenno adora,
Ch'ei sparge loro entro i turbati petti
Di dolce ambrosia i combattuti affetti.
S'accomiatan tranquilli, e già del polo
Ricalcavan gli Dei l'azzurre volte,
E le guerriere navi in alto il volo
Seguìan dell'ampie vele al vento sciolte,
E fra Madagascarre, e l'arso suolo
Correan d'Etiopia ad oriente volte
Sotto il sol, che infiammava i vaghi segni,
Che Vener trasse in ciel dai salsi regni.
Fresco spirava il vento, e coloria
Placido azzurro il bel celeste manto,
E sì piano era il mar, che non s'udìa
Nemmen fra i scogli mormorarne il pianto,
Il promontorio Prasso, e già fuggìa
A tergo l'Etiopia, e nuova intanto
Terra vedean, che sovra l'onde schiette
S'offre divisa in picciole isolette.

Il Capitan però le prore ardite
Non volge, o pende irresoluto e lento,
Che senza nome, e abitator, romite
Isolette le crede, e siegue il vento;
Ma barchette venir lievi e spedite
Di là vedeansi ove sul cheto argento,
Spargea di lor la prima, e ch'indi fero
Al saggio Capitan cangiar pensiero.
Verso l'armate navi, e quella a questa
Corre spumando, e gorgogliar fa l'onda,
Tosto un confuso suon si leva, e desta
E ognun col guardo il corso ne seconda:
Si chieggono, se gente amica, o infesta
Fia, se di vera fè, di setta immonda:
Già son sì presso, che n'appajon chiare
Le natie forme, e quai correano il mare.
Lunghe n'erano, e al corso agili, e sciolte,
Ma strette, e anguste le lor barche altronde,
E quasi vela, all'alberetto avvolte
Di natìa palma aprian tessute fronde:
Le genti, non di pelli ispide, e folte,
Ma di facil di volto aria gioconde,
Quanta però potea fuori mostrarse
Dalle sembianze lor fra brune, ed arse.
Di bei bambagi a' varii fior, distinti
Fan lieta pompa, ed altri quei colori
Intorno al fianco avea stretti e succinti;
Dal braccio ad altri il vago lembo fuori
Spargeasi, e tutto l'omero, discinti
Curve spade cingean d'aurei lavori,
E suono unìan di rustici stromenti,
E amici segni, e lieti atti ed accenti.

Ma già volando le gran navi, omai
Dell'isola tenean le prime arene.
I nocchier lassi: abbiamo errato assai
Gridavan lieti, ed avvolgean le piene
Spiegate vele, e come in brevi rai
Lume, che manchi si ristringe, e sviene
In lievi spume il mar languiva, e fido
Le raccoglieva in seno al nuovo lido.
Mordon l'ancore il fondo, e immota pende
Dai guerrier legni la straniera gente,
Il Capitan l'affida, e dolce stende
La destra, e volge favor nuovi in mente:
Già sapor varii amica cena rende,
E brilla dolce al guardo il vin cadente;
Sull'alte poppe l'Affrican s'asside,
E vuota i colmi nappi, e lieto ride.
Sazio de' cibi il natural disìo
In araba favella affabil chiede
Diverse cose a un tempo, or dond'uscìo
La bella armata, e qual ignota sede
Tentin l'altere prore, or come ardìo
Di sconosciuti mar tentar la fede;
E lietamente alle richieste cose
Il Capitan sorrise, indi rispose:
Dove il bel Tago d'occidente aprica
Terra feconda, e volge arene d'oro,
Governa un Rè gente di nome antica
Diletto sì qual fora altrui tesoro:
Dall'alma terra al nascer nostro amica
Ci nomiam Portoghesi, e l'Afro, e il Moro
Già vint'in guerra, ove il buon Rè ne spinge
Cerchiam'or il bel suol, che l'Indo cinge.

E quanto sotto il glacial polo, e quanto
Giace all'opposto Ciel di terre e d'onde,
E tutto visto abbiamo il mar, che infranto
Indietro mandan l'affricane sponde,
E rinnovarsi i Cieli, e il nuovo manto
Pingerne stelle non vedute altronde,
Pur sì contenti erriam, ch'anco per Lui
Varcheremo Acheronte, e i regni bui.
E per remoto mar, che via non scopre
Spingiam la prora, e alziam la vela audace:
Diteci voi, qual tratto ancor ne copre
L'India, se pure il ver quì non si tace.
Qual terra è questa, e se sorgiamo sopre
A fera piaggia, o s'amicizia, e pace
Sperar ne giova, a compensarne i vari
Rischi di tanti già trascorsi mari.
Così chiedeva il Capitano, e a gara
Or gli uni, or gli altri rispondeano a Lui;
Signor, dicean, su' queste coste avara
Natura fù de' più bei doni sui,
Nè mai l'irsuto abitator v'impara
Ciò, che ragione, e legge impone altrui:
Noi dal buon seme discendiam d'Abramo,
Ch'una donna trasfuse in stranio ramo;
E legge in pregio, e il ver fra noi si tiene,
Quì comincia la costa, e n'è sincera
Scala quest'isoletta, indi all'arene
Di Quiloa vassi, ed a Monbazza altera,
Ed opportuna ai desir nostri viene,
È detta Mozambich, e sebben fera
E dura al par dei patrii tronchi, e dumi
Più dolci or ha da noi modi e costumi.

E se a' voi che dell'Indo le remote
Piagge tentate, giunga forse grato
Chi governi le navi, e apra le ignote
Onde, piloto ai nuovi mari usato
Avrete, che la via sicura note;
Prima però il nocchiero affaticato
Di ristorar vi piaccia, e il destin vostro,
E voi stessi far noti al Signor nostro.
Costui di voler suo facile e umano
Ogni diffetto adempiravvi appieno:
Quì congedo chiedendo al Capitano
Piegò la fronte il Moro, e pose al seno
La destra, e già tingeansi in oceano
Le rosee rote di quel dì sereno,
E di lume minor spargea la Luna
I sentier cheti della notte bruna.
Notte non sorse ai Lusitan più bella
Dacchè correan cotanti mari e venti,
Balza ad ognuno il core, e la novella
D'India ne raddolcìa gli andati eventi;
Pure i profani riti, e la rubella
Credenza rivolgean di quelle genti,
Maravigliando, che la setta immonda
Tanto tenesse già d'amica sponda.
Frangea sul mar la Luna, e ne ridea
La placida onda, e l'umile riviera,
E sparso di cento astri il ciel parea
Bel prato rivestito in primavera,
Nè sussurrar di lieve aura scotea
I bei silenzii e la tranquilla sera;
Pur nocchiero non v'ha, che al sonno albergo
Offra, od adagi a sopor breve il tergo;

E appena d'oriente in sul confine
Tornò l'alba novella, e mostrò fuore
I bei cerulei lumi e sciolse il crine,
Spiega i stendardi onde l'antenne infiore;
Sventolavano all'aure mattutine
Dalle poppe i bei segni, e dalle prore,
E facea pompa al puro dì spiegata
Con un vago ondeggiar la bella armata.
Ma delle genti onde novelle intese
Avea, volgea colui ben altre cose,
Che dalla stessa le credea discese,
Che là dal crudo Caspio, e le nevose
Rupi, ad alteri fatti un giorno scese,
E poichè all'Asia nuovo giogo impose,
Come irato del Ciel decreto volse
Il bel terren da Costantin si tolse;
E d'amicizia, e pace ai dolci uffici
Lieto movea dall'isola soggetta
Varii doni recando, a far felici
Color, che crede di cognata setta:
Ricambia il Capitan con atti amici
Le straniere accoglienze, e i doni accetta,
E recar loro impon di porporini
Color bei drappi, e dolci frutta, e vini.
Sparsi per l'alte antenne i naviganti
Pendono intenti, e l'uno all'altro addita
Il portamento ignoto, e de' sembianti
Il color fosco, che gli sguardi irrita,
E l'affrican maravigliava innanti
Tanta mirando gioventude ardita,
Pure giocondi spiega atti, ed aspetto;
E liquor dolce gusta, e cibo eletto,

E chiede al Capitan, se dai confini
Di Tracia, o d'altro simil lido parte,
Se della natìa fè rechi i divini
Volumi seco, e ciò chiedea con arte,
Ond'ei scopra, se un Dio verace inchini,
O s'abbia riti almen conformi in parte;
Chiede più oltre ancora, e quali in guerra
Veste lucidi arnesi, ed arme afferra.
Vasco, che tal diceasi il cavaliero
Per alto senno a quell'impresa eletto,
Cui fortuna offrì il crine, e dond'altero
Sonerà l'uno, e l'altro mar soggetto,
Sì rispondeva: apertamente il vero
Signor dirò, nè fia da me negletto
Quanto ad adempier giovi il tuo disio:
Non Moro, o Trace, od altro tal son io;
Ma dalla bella Europa inver l'ardente
Indo sciolgo, e quel Dio da me si cole,
Ch'era a se stesso ognor vivo, e presente
Quando non era ancor l'Aurora, e il Sole
Sul cui cenno e volere onnipossente
Tutta sostiensi la terrena mole,
E quanto ride in solco, o guizza in fiume,
O piante al corso vibra, o mette piume;
Che per alta pietate all'uman seme
Misto, e vestito di mortali spoglie
Sovra una croce le depose sceme
Di vita, onde da noi grazia si coglie,
I santi suoi voler, ciò che più preme,
Scritti ho sul core, ed ei d'affetti e voglie
Paterne adempie i suoi favori in noi,
Sebbene non rechiamo i libri suoi.

Ma poichè tanto i tuoi desiri estendi,
Che le nostr'armi anco conoscer chiedi,
Acciochè tutto il mio cor grato intendi
Quivi alquanto, Signor, ti posa e siedi,
E cambio eguale d'amistà mi rendi,
Indi ai ministri accenna, e recar vedi
Armature diverse in bel lavoro
Di fino argento effigiate e d'oro.
Alti cimieri a lunghe piume attorti,
Usberghi, e scudi di ferina asprezza,
Poi l'armi orrende onde ferite e morti
Sparge il piombo volante, e mura spezza,
Ma poichè sol tra generosi, e forti
È magnanimità mostrar fortezza
Vasco non vuol con fulmine improvviso
All'inerme affrican turbare il viso.
Or mentre l'una osserva, ed altra stringe
Bell'arme il Moro, e il Capitan favella
Tacito al cor gli serpe, e glielo spinge
Invido sdegno ad opra iniqua e fella,
Ma già nol mostra, e riso amico finge,
E come può la barbara favella
Di vezzi raddolcisce e lieti segni,
Onde meglio coprir gli empi disegni.
Soggiunge Vasco: a questi mari avrai
Tu gente usata, che il cammin mi mostre,
Ma se dono d'alcun farmi vorrai
Sempre ti coleran le terre nostre;
E l'astuto Signor risponde, assai
Mi giova il secondar l'imprese vostre,
E piloto non sol, ma funi e sarte,
Od altro avrai di cui ti manchi parte

Così dicea, che facil via gli parve
Di trarlo a morte su deserto lito,
Tanto gli duol, che non di sogni e larve,
Ma cultor fosse di cristiano rito.
O misteri di Dio, chi può spiegarve
Fra quanti veste ingegno uman finito!
Dunque giammai non mancheran nimici
Al Nome augusto, onde noi siam felici!
Alfine s'accomiata, e il finto volto
Un cotal riso d'amistà vi scioglie,
Ma sotto l'alto sen l'odio raccolto
Volge, e matura scelerate voglie,
A fender torna il patrio mar, che folto
Di cento vele il suo Signore accoglie,
E fra un vario eccheggiar di lieti gridi
Volge co' suoi seguaci il dorso ai lidi.
Gli va compagno il tradimento al fianco,
E Bacco intanto le gioconde rose
Strappava al crine, e sovra il braccio manco
Posando il capo ravvolgea gran cose;
Ma poichè vide il Rè di livor bianco,
E tutte penetrò le trame ascose
Di secondarne i moti al cor gli sorse,
E al disegno crudel l'ira soccorse.
Dunque legge, dicea, d'immobil fato
Cotanto affiderà stranio nocchiero,
Che l'Inde foci ei vegga, e tuoni armato
Sovr'esse, ed alte spoglie, e nuovo impero
V'ottenga, ed io dal sommo Giove nato,
Io d'oriente vincitor primiero,
Non scenderò a raccor più d'India i voti,
E fian gli altari miei deserti, o ignoti?

Non duolmi, che favor d'amica Dea
Alessandro scorgesse a quella parte,
Che gli allori io dividere potea
Dove le forze sue divise Marte,
Ma gente, che pria nido non avea,
Cui poche arene di poco oro sparte
Fan sede e regno cingeravvi le chiome,
E il Macedone, ed io sarem vil nome!
Nò tu lido, od arena in oriente
Vedrai guerriero audace più che forte,
Io scenderò su questa piaggia ardente,
Non tirsi e danze, ma battaglia e morte
Spargerò ovunque, infiammerò il nascente
Furor del Moro, e ovunque il piè tu porte
Ti seguirò nimico, e in nuovi modi
Fabbricator di tradimenti e frodi.
Così volge inquieto, e sovra i venti
Agil si libra, e in Affrica discende,
Di torti veli avvolge i crin lucenti,
E longa scimitarra al fianco appende,
Già barbari ne suonano gli accenti,
E ondeggiar fa barbare vesti e bende,
Di Monzambich un Moro al volto, ai passi
Sembra, ed uom che al Sovrano in pregio stassi.
Move alla Reggia, e al suo Signore innante
Giunto, con arte turbasi e scolora
E spiega alto secreto in sul sembiante,
Che deggia confidar senza dimora:
Perdona, se non chiesto, a te le piante
Volgo, Signor, poi soggiungea, ma fora
Periglio il differir, che fera gente
Morde or l'arene tue col ferreo dente.

Sappi, ch'ella d'incendi e di rapine
Vive, e che sotto placida favella
Tutte infamò le coste a noi vicine
Nuovi riti fingendo, e fè novella,
Questo stesso mugghiar d'onde marine
Sembra pregar, che seco la procella
L'avvolga, e il vento, o che d'ascose arene
Ultrice secca l'empie navi affrene;
Ma ben altre nel petto acerbe cose,
Signor, io chiudo, e soggiungea turbato:
Ah! che tutti rapirne, e figli e spose
A vil servaggio, popolo ingannato,
L'empia dispone, e noi, cui queste ascose
Piagge già fean così tranquillo stato,
Presto sospireremo in straniо lido
D'Affrica il nostro dolce antico nido.
Raccogli tu cento vendette in una,
E poichè fia, che col novel mattino
Suo bisogno la guidi, e tua fortuna
Acque dolci a condur dal rio vicino,
Co' tuoi l'attendi, ove scendendo bruna
L'acqua avvolge fra sterpi il suo cammino,
E l'ombra, e quell'incerto errar dell'onda
L'occulte insidie copra, e l'armi asconda.
Ma poichè timor siegue i rei consigli
Non verrà il Capitano inerme e solo,
Pùr come paventar, ch'armi e perigli
Celino le fresch'ombre, e il verde suolo
E tu appena che scenda, e terra pigli
L'iniqua gente, il tuo guerriero stuolo
Traggi improvviso all'aure aperte fuora,
E stringi, e opprimi lei turbata ancora;

Che s' altro il fato volga, ed impedita
Sia l'impresa ch'io reco, arti d'inganno
Nuove e sicure il tuo fedel t'addita.
Abbiansi i Portoghesi in loro danno
Il piloto richiesto alla partita,
E se per onde ignote erranti vanno
Ei gli aggiri così che navi e genti
E ne disperdan l'empio nome i venti.
Parlava il Nume ancor, che l'Affricano
Accorto ne sorrise, e lieto poi
Così gli rispondeva, amico, invano
Non giungi, ecco ti sieguo ove tu vuoi,
Ed in dolce atto gli stringea la mano,
Quasi a mercede de' consigli suoi,
E vengan pure, e altro che dolci e chiare
Acque i nocchier riporteranno al mare.
Tosto le rive del ruscel circonda,
E d'un piloto ei stesso attento spia,
S'ha pieghevole ingegno, e alla feconda
Mente spontaneo l'ingannar s'offria,
E poichè tutto i suoi desir seconda
Del tradimento la più certa via
Disegna seco, e va, poi dice, afferra
L'empio timone, e sciogli dalla terra.
Già ritornava il Sole, e l'aureo piede
Sugli alti monti fiammeggiar parea,
E il Capitan, che il dì cresciuto vede,
L'acque bramate in mente rivolgea,
Ma un dubbio presentir che il cor gli fiede
Quasi d'ascoso inganno accorto il fea
E già de' suoi le più feroci e pronte
Destre trasceglie, onde tentarne il fonte.

Non lievi segni avea di fè cangiata,
Che or voci incerte sul piloto, ed ora
Aperta ne traea ripulsa ingrata,
E suono di minaccia anco talora,
Onde di tre battel picciola armata
Alle sponde movea dall' alta prora,
Che a dubbii casi in mezzo, ognor consiglio
Fu di buon Capitan temer periglio.
Chiuse d' armi tenea l' erbose sponde
Del bramato ruscello il Moro ardito,
Ma difeso così da siepi e fronde,
Che tranquilla ne par la foce e il lito,
E ad arte aveavi un sen che le belle onde
Fresche accoglieva, e feane dolce invito;
Ad afferrarlo il nocchier sorge e vede
Fiammeggiar aste e spade, e appena il crede.
Tosto il crudo Affrican spiega la fronte
D' arme sonando, e i Portoghesi aspetta,
E vè, dice, additando il picciol fonte,
Come soave vien l' onda diletta:
Il Portoghese di quei detti ed onte
Si rode impaziente di vendetta,
E balza al suol sì rapido, che l' uno
Non è primiero, e non l' estremo alcuno.
Come talora il crudo lottatore,
Se amata ninfa siede al Circo innante
Le forze avviva di quel dolce ardore,
Tanto robusto più quanto più amante
E stassi incontro il toro, ed il furore
N' irrita coll' intrepido sembiante
Ma quei ferocemente il corno abbassa,
Balza, infuria, e ferite e morti lassa.

Dai Portoghesi legni ad un momento
Scoppia il lampo, ed il tuono: oscuro velo
Il giorno involve, e ne rimugge il vento.
Non sa se il mare infurii, o tuoni il Cielo,
Che quinci notte il preme, indi spavento
Il Moro, ed altri accieca, altri di gelo
Immoto stassi, e di vergogna in faccia
Tinto, e di rabbia ignobil fuga il caccia.
Siegue il fier vincitore, e dove in resta
Starsi vedean le lancie, arder le spade
Altro che un sussurar lieve non resta
Di scosse frondi e suon di rio che cade;
Le guerre il Moro, e il folle ardir detesta,
E come il gran timor gli persuade,
Bestemmia il vecchio che al rio fatto duce
S'offerse, e il sen su cui mirò la luce;
Pur come è crudo in lui costume antico
Pugna fuggendo e vibra o dardo o sasso,
Ma lo preme così l'altier nimico,
Che il cor ne ondeggia, e ne vacilla il passo,
Nè più sposa ricorda, o tetto amico,
E dove scende l'isoletta al basso
E picciol sen da vicin suol la parte
Fugge nuotando a più secura parte.
Pur sì rapido è il salto, e così greve
Che tutta l'onda gorgogliar si sente,
Altri travolto il mar nimico beve,
Il nuoto altri seconda e la corrente,
Ma di tutti però lo scampo è breve,
Che tonando gli coglie il bronzo ardente,
E già non toccan le bramate rive,
Che esangui spoglie o salme semivive.

Lieto riporta le nimiche spoglie,
E va sicuro il Portoghese al rio,
Che dolce mormorando al piè gli scioglie
Le belle onde, e ne adempie ogni disio.
Ma nuovo sdegno l'African raccoglie,
E già ne arde maggior l'odio natìo,
E se non rise il Cielo al primo inganno
L'altro succeda, e ne ristori il danno.

Giunge picciolo legno, e pace chiede,
Ma finto ne è l'invito e il messaggiero,
E i novi inganni il Lusitan non vede,
Che il pentimento altrui crede sincero:
Tosto colui dicea, di nuova fede
Son io pegno, Signor, nè infingo il vero,
Che messaggier non sol, ma tuo piloto
Il Rè m'invia, cui tuo desire è noto.

Dolce spirava il tempo e fresco vento,
Movea sotto i più bei celesti segni,
Ed ai lidi venìa qual puro argento
L'increspar lieve degli equorei regni,
E mentre il Cielo e il placido elemento
Chiamava in alto i buon nocchieri e i legni,
Il Capitan, che altro non chiede, accoglie
Colui sulla sua nave, e lieto scioglie.

Spumava il mar dall'alte prore infranto,
E le vezzose di Nereo figliuole
Agitando le aurette col bel manto;
Coi canti le seguiano e le carole,
Ed il piloto al Capitano accanto
Fingeva al grande inganno atti e parole;
Che v'era il Nume, e ne movea gli accenti
Istigator di frodi e tradimenti;

E a quanto Vasco chiede, ei quasi a dito
L'India disegna ed il terren diletto,
Qual sia fecondo il suolo, e come il lito
Offra in seni sicuri ampio ricetto,
E dallo scaltro ragionare ardito
Il Capitan pendea senza sospetto,
Pur quei non avvolgea dell'Indo i porti,
Ma dure servitudi, o certe morti.

E soggiungea, di fertile terreno
Altra isoletta questo mare onora,
Che quanta gente accoglie nel suo seno,
Teco ha una fede, e un Nume stesso adora,
E se col giorno e il Sol che vengon meno
Non abbandona i legni il vento ancora
Il nuovo dì che sorgerà dall'onde
N'addurrà lieti alle vicine sponde.

Vasco già ne arde, ed appressar disia
L'amica gente, ed il terren felice,
Ed al Moro infedel che gli mentìa,
Volger le prore a quella parte indice;
Di gran nome e di forze ella fiorìa,
E il nativo affrican Quiloa la dice,
Ma come in Monzambich, empio costume
Vi regna, e culto di bugiardo Nume.

Lieto, che incauta di novel periglio
Volga la classe all'infedel riviera;
Ben corra, ei dice, e altro crudel consiglio
Va meditando, ove sia presa e pera.
Ma Citerea che col sereno ciglio
Veglia su Lei dalla sua vaga sfera
Un vento move dall'opposta sponda,
Che crescendo respinge i legni e l'onda.

Si rode il Moro, e lo spirar nimico
Del vento non comprende, o poco o molto;
Ma pur, Signor, dicea, se il seno amico
Alle tue navi or d'afferrare è tolto,
Presso è nuova isoletta ove uso antico
Ha di riti diversi insieme accolto,
Popolo misto, ed è tranquilla sede
D'Affrican culto e cristiana fede.
Così l'astuto mentitor colora
Peggiore inganno, e ha sì vive e pronte
Maniere, e così veglia all'opre ognora,
Che il tradimento mai vi leggi in fronte.
Volge di nuovo il Capitan la prora,
E l'isoletta gli sorgeva a fronte;
Ma torna il vento a Citerea fedele,
E sparge e allarga in alto mar le vele.
Per un breve canal l'isola sporge
Sul vicin continente, ed ha rimpetto
Ampia città che in facil colle sorge,
Dominando reina il mar soggetto,
E che lontana dal nocchier si scorge
Per alte moli di superbo aspetto:
Monbazza è detta, e di Signor possente
Sta sotto il fren, ma già d'età cadente.
Dall'alte torri le gran navi appena
Per il nativo mare ei correr vide
Un messaggier dalla soggetta arena
Lor manda incontro onde l'inviti e affide,
Al giunger suo la fronte rasserena
Vasco, arene fingendo e genti fide,
Ma quei recava amici detti, e in seno
Di tradimenti nascondea veleno;

Che Bacco nuovo avea preso sembiante
Di Moro, e di quel Re mosso lo sdegno;
Onde ciò che amistà sembrava innante
Si rivolgesse in barbaro disegno.
Per quai duri sentier drizzi le piante,
Infelice mortale! or finto ingegno
T'avvolge, ora ti coglie insidia aperta,
E sempre ondeggi di speranza incerta.
Sul mare imperversar d'austro e di coro,
E monti d'acque a tergo minaccianti;
Insidie in terra e risse, e dopo loro
Dure necessitadi, e lunghi pianti:
Dove a cercar ti volgerai ristoro,
Che un non t'afferri di periglii tanti?
Ma come incontro a poca polve move
Tanta mole di sdegni il sommo Giove!

LUSIADA

CANTO II.

Già le ore ancelle del bel carro d'oro
Si rivolgeano taciturne e chete
Che al mar tornato Febo, avea ristoro
Recato all'uom di sonno e di quiete,
E il Ciel tutto spiegava il bel tesoro
Delle sue luci scintillanti e liete;
E il messaggiero ingresso pur chiedea
Al sommo Capitano, e gli dicea:
Signore, al cui valor s'oppone in vano
Di stranio mar non conosciuto aspetto,
E in cui maggiore dell'invitta mano
È il gran disegno che ravvolgi in petto,
Questo tuo nobil grido, il mio Sovrano
Così ti strinse di verace affetto,
Che unir le destre e ristorare i fianchi,
Or chiede ai legni tuoi dal mar già stanchi.
Ma te per fama sui celesti segni
Noto, e ai venti temuto e alle procelle
Accorre in grembo a suoi felici regni
Crede favore di benigne stelle;
Però ti prega che non sprezzi o sdegni
Nostri costumi e barbare favelle,
Ma che senza sospetto al sen vicino
Ricovri i legni tuoi dal gran cammino.

Quì d'oriente che finor su tante
Onde tu siegui i bei tesori avrai
Ed odorati germi ed util piante,
E qual gemma arda di quel sole ai rai;
Che se l'impresa tua vuoi trarre innante,
Quì pria le genti ristorar potrai,
Onde al cammin le riconforti almeno
Breve riposo di tranquillo seno.
Cortesemente il Capitan risponde
Che il generoso invito assai gli è grato;
Ma vedi, soggiungea, che brune le onde
Ormai son fatte e il Ciel di stelle ornato,
Ned io potrò finchè le chiome bionde
Non sciolga al bel mattino il dì tornato
L'invito secondar, e prender porto:
Pure tosto il farò che il sol fia sorto.
Tu dimmi intanto se fra voi d'un Dio
Regni verace, ovver culto straniero,
E quegli tosto a scaltro ingegno unìo
Pronta menzogna, e ben t'apponi al vero,
Risponde che non altri il suol natìo
Cole, che Lui che è Nume e Signor vero;
Ma sebben Vasco alla credenza pende,
Pur come saggio il voto anco sospende.
Seco sulle gran navi al mar traea
Gente che prima alle rapine intesa,
A riparar la fama ora correa
Gli alti periglii dell'ardita impresa,
E duo che pronto ingegno accorti fea,
Alla bella città dinanzi stesa
Messaggier manda, e di spiarne impone
Le forze, e qual v'abbia di Dei ragione.

Con essi bel di murice colore
Invia, gentil presente, al Re straniero,
Onde tale si serbi il regio core,
Quale si offerse e si spiegò primiero,
Ma ben altro volgeva il rio Signore,
Che mostrarsi magnanimo e sincero;
E già partiano quelli, e di alti gridi
Il giunger lor ne salutaro i lidi.
S'inchinar quindi alle regali piante
Di Lui che il dono accoglie e ne sorride,
E vider tempj ed amplj fori, e in quante
Vie la bella città si apre e divide:
Ma non vider il vero, e a loro innante,
Atti e detti mentir le genti infide,
Che malizia non sol gli umani ingegni,
Ma i sembianti conforma a suoi disegni.
E colui che del fior dei dì primieri
Veste la guancia ognor fresca e ridente,
Di nuovo inganno rivolgea pensieri,
Sotto aspetto mortal Nume presente,
Ed ara sacra ai placidi misteri,
Del Salvator divino offre repente,
De' Portoghesi al guardo intorno pinta
D'imagin pure e di più faci cinta.
Dall'una parte i guardi raccogliea
Innanzi al divo messaggier la bella
Vergin su cui colomba discendea
Nell'atto umil che si diceva ancella;
E quindi i pescator di Galilea
Parean cangiar di volto e di favella
All'improvviso piover di divine
Fiamme che ne radeano il raro crine.

Al nuovo altare innanzi il popol denso
In atto stassi di pietade immoto,
E pura nube di odorato incenso
Lambendo l'aer va cheto e devoto
Spiegan pur essi il cor di fede accenso,
E accoppian casta prece a finto voto,
Che cultor empio e impuro sacerdote
Vi mormorava il Dio profane note.
Poichè rivolser da quell'ara il piede
Ricovraro ad amico e nobil tetto,
Tal che di lor onde vedean la fede
Credon sincero il core e pio l'affetto,
Sì cortese lor fu l'ospite sede,
Che non cena mancò, non fido letto,
Finchè non rosseggiar sul mar vicino
Le nuvolette fresche del mattino.
All'apparir del desiato giorno
Rinnova al Capitano il Re l'invito,
E all'alta nave gli Affricani intorno
Il sen più fido gli fingean del lito;
Intanto i messaggier facean ritorno,
E di quanto avean visto, e quanto udito
Lieti, sì vanne, ripeteau, che il puoi,
Che quì tutto risponde ai desir tuoi.
Nè sol di cheto mar tranquillo seno,
Ma di dolce amistà cortesi uffici,
Che ha di saggio signor soave freno
La fortunata terra, ed atti amici
Incontri ovunque, nè al sembiante meno
Vengono, quindi i popoli felici,
Dicean. poscia dell'ara, e quai di speme
Cristiana riti celebraro insieme.

Il Capitan già volge altri pensieri,
Che sospettar non sa d'inganno e d'arte,
E lietamente sovra i legni alteri
Degli accorsi Affricani accoglie parte:
Mista si avvolge ai Lusitan nocchieri
L'infida gente, e vele spiega e sarte,
Sebben tacita intanto in cor ne rida,
Qual chi la preda omai parta e divida;
Che disposti sul lido eran gli aguati,
Onde giunte le navi al lido appena
Si vedessero a fronte arme ed armati,
E non seno tranquillo, o fida arena;
E da doppio timor cinti e turbati
L'alta vendetta, e la dovuta pena
Di Monzambich cogliesse i Portoghesi
Uccisi ai legni, o sulle arene stesi.
Già spiegate le vele, e già le gravi
Ancore svelte un lieto grido senti;
E già presso è la bocca, e le alte navi
Vengon coi bei vessilli aperti ai venti;
Ma di Cipro la Dea che le soavi
Luci non rivolgea dalle sue genti
Rapida sì, che men rapido fende
L'aer partico strale, al mar discende.
Vaga figlia del mar le limpide onde
Scherzanle al piè di riverenza in segno:
Ma nol mira la Diva, e sulle sponde
Chiama le ninfe dell'algoso regno
Ed a che venga palesando e donde
Trarre a giocondo fine il suo disegno
Parte col vago stuolo in ver l'armata
Per distornar la sua fatale entrata.

Al mover delle Dee gorgoglia il mare,
Ma suono quel non è di rochi pianti,
Già per il cheto dorso e l'acque chiare
Scintillan dolci sguardi e bei sembianti.
Là Niso e Cloto, e quì Nerina appare;
S'incurvan sotto il piede i flutti infranti,
E increspandosi poi tranquilli e lievi
Spiegan fresco sentier di gigli e nevi.
Vener di viva fiamma i lumi accende,
E sul dorso a un triton fa suo cammino:
Il bel peso ei non sente, e lieto fende
Le onde, quasi intendendo il suo destino,
E ove le amate vele apre e distende
Il respirar novello del mattino
Si stringon tutte alle alte navi in faccia,
E siepe e muro fan di molli braccia.
Contro il legno maggior sorge ed appella
Seco la Dea cento compagne, e cento
Spiran le aure seconde, e vien la bella
Nave spumante del marino argento;
Ma il molle seno oppone questa, e quella
Or fianco adopra, or braccio, e invano il vento
Spira, che il legno è a rimbalzar costretto
Divin fianco incontrando o divin petto.
Qual se peso maggior traggan talora
Sollecite del verno le formiche,
Ora mescersi insiem le vedi, ed ora
Dividere gli uffici e le fatiche:
Arti e modi sagaci ignoti ancora
Spieganvi, e fervon tutte all'opre amiche,
Tali parean le ninfe dal presente
Inganno a trar gli amici legni intente.

Fugge respinta dal bramato seno
La gran nave, e ne freme il nocchier bianco,
Pure speme ed ardir non gli vien meno,
Ed or vele rinforza, or volge fianco,
Ma mentre il vento o scarso accoglie, o pieno
Mentre al destro soccorre, e al lato manco
Gran scoglio mira che dalle onde fuora
Sporgea vicino a minacciar la prora.
Vanno alti gridi al Cielo, e a quel periglio
D'opre e di man tutto ribolle il legno,
Non intendono i Mori a qual consiglio
Sì fero grido e tanto ardor d'ingegno,
E ne turban così la mente e il ciglio,
Che già credono noto il rio disegno,
E che ciò sia di cruda pugna invito,
Onde nessun di lor più torni al lito;
Balzan dall'alte poppe, e cento strade
Si apron di fuga ove timor gli caccia,
Più non vedi fra lor chi ad altro bade,
Non chi corso rattenga o volga faccia,
Quei remo stringe, altri fra le onde cade,
E sorge fuor con le natanti braccia:
Fuggir sol giova, e purchè afferri i lidi
Non cura alcun come fortuna il guidi.
Così sull'alga verde assiso suole
Il ranocchio aspettar la fresca sera,
Ma se gente si affacci o fronda vole
Al margin della placida riviera
Chi quà balza, e chi là, quasi s'invole
A periglio vicino, onde ne pera,
E dal fango natìo sol fuora mette
Il capo ad esplorar le aure sospette.

Il rio piloto che avea tratto al grave
Passo le navi con inganno ignoto
Or dell'inganno si scolora e pave,
E fugge ai Mori insiem, temendol noto,
Intanto, onde al vicin scoglio la nave
Non franga, e tutto ingoi l'immenso vuoto,
Volge Vasco la prora, e al duce appresso
Gli altri legni minor fanno lo stesso.
Ma in gran pensieri ondeggia, e incerto e lento
Non sa ciò che risolva e ciò che dica:
Onde la fuga e il subito spavento,
Se fido porto è questo e gente amica,
E se è tranquillo il mar, secondo il vento
Come vien l'onda a legni miei nimica!
Così tra se ragiona, e a un tratto poi
Quasi rasserenando i pensier suoi:
Oh portento, gridava, oh genti avare,
O promesse crudeli e infide paci!
Ben quel fuggir ne fa palesi e chiare
Le inique trame e gli animi fallaci;
Ma chi turbolle, e chi ne chiuse il mare?
Oh dell'ingegno uman torbide faci
Se non splenda dal Ciel pietoso guardo,
Che il lume ne indirizzi incerto e tardo!
Sì, sì, ne dice il Ciel che seni infidi,
E avare genti han d'Affrica le arene,
E ben visto abbiam noi qual vi si annidi
Di tradimenti scelerata spene:
Pur dove è l'uom che in suo saper si affidi
Tante scoprir vie di periglio piene!
Deh! siegui tu raggio cortese e pio
A rischiarare il cieco uman disio;

E poiche solo da tuoi fonti eterni
L'alta bontade attingi ed il potere
Onde sì dolce i tuoi nocchier governi,
E gli campi da genti incolte e fere:
Ci additi un sol de' lampi tuoi superni
L'Indo bramato, e noi che il tuo volere
Seguiamo e l'onor tuo per mari ignoti
Compiuti alfin veggiamo i puri voti.
Così Vasco pregava, e una furtiva
Stilla rigava della Dea le gote,
Compiange i duri casi, e di sì viva
Pietà la stringon le dolenti note,
Che invan le ninfe e d'ocean la riva
Pregan che il bianco piè più tarda rote.
Vassene a Giove, e di una in altra stella
Varca correndo, e ne divien più bella.
Arde fra vive rose e fra rugiade
Di bei sudori spesso il vago volto,
E le s'increspa intorno, indi le cade
L'oro dei biondi crin per gli omer sciolto,
E spira un non sò che, che or di pietade
Ora sembra d'amor, ma un tutt'accolto
È di grazia e beltà, che l'ampio cielo
Ne infiamma, e il carro di Boote, e il gelo.
E giunta dove è il genitore assiso
Fra leggiadra e dolente arresta il piede,
E non sì tosto si apre il bel sorriso,
Che sospir molle e palpitar succede.
Qual finge accorti sdegni e caro riso
Donna a tentar d'amante cor la fede,
Tal più di vezzi che di duol fa mostra,
E sviene, e quindi il bel pallore inostra.

Ed ah! gli dice, io ben talor potea
Di lieta impresa lusingare il core,
Che il guardo tuo seren mi promettea,
E seguace a miei voti il tuo favore,
Ma se per me, benchè nè ingrata o rea,
Omai nel sen più non t'alberga amore,
Adempi pur di Bacco i prieghi, ed io
Porti, tua figlia, in dote il pianto mio.
Sebben pianti infelici, a che traete
Sì dolorosa vena! e quando, e dove
Corsero al Portoghese onde più chete,
Benchè lagrime ognor spargessi io nuove.
Dunque dall'amor mio tal frutto miete,
Che s'io il difenda lo persegua Giove!
Ma che fare s'io l'amo e invan mi provo
Spegnere antico amor con odio nuovo.
Pera, pera il meschin, se così vuoi,
E me cagion del suo morire appelli:
Quì piange, e sono i vaghi pianti suoi
Qual d'alba a fresca rosa umor novelli:
A favellar ripiglia, e i detti poi
Tronca improvvisa quasi invan favelli,
E un caro sussurrar d'ira e d'amore
Suona furtivo da bei labbri fuore.
Vinto il gran genitor dal dolce incanto
Che irata tigre avria fatto tranquilla,
Ver lei si move, e il Ciel serena intanto
Col girar della placida pupilla,
Bacia i begli occhi vi rasciuga il pianto
Quel caro pianto che sul cor gli stilla,
E di un dolce la cinge amplesso, e lieve
Cadendole sul bel collo di neve.

Ella ai teneri amplessi abbandonata
Bagna di nuove stille al padre il volto,
Come fanciul cui fu la madre irata,
Che a pianger siegua nel suo seno accolto,
Tal ch' ei l' alta caligine spiegata
Entro cui siede l' avvenire avvolto,
Racconsola ed affida i dolor suoi
Coi grandi eventi che verranno poi.
Cessa, vezzosa figlia, e tanto affanno
Meco addolcisci di pensier più lieto,
Che invano altri t' oppone arte ed inganno,
E scritto in Adamante è il gran decreto:
Ad oriente i Lusitan verranno,
E ciò che giacque altrui finor secreto,
Tu 'l vedi, e sappi pur, che le famose
Grecia e Roma ne andranno un dì pensose;
Che altri del bel Timavo a riva uscire
Esul potesse dalle patrie sponde,
Altri del mar bollente affrontar l' ire
Dove Scilla e Cariddi assorbon l' onde,
Impresa fu di fortunato ardire,
Ch' ebbe del favor mio le aure seconde;
Ma ciò che il fato mai concesse altrui
Scopriran nuovi mondi i nocchier tui.
Quindi arene vedrai pria d' alga cinte
Crescere in mura, ed in cittadi alzarse,
Quinci Turche falangi uccise e vinte
E le ceneri impure al vento sparse,
E di benda real le fronti scinte
I Re degli Indi al vincitor piegarse,
E di rispetto in segno offrirgli in dono
Il nativo terreno, e il patrio trono,

Vasco, che a discoprir la piaggia nuova
Tanto corre finor d'umido regno
Darà poi di valor sì chiara pruova,
Che del marin tridente ei parrà degno,
E benchè aura non spiri, onda non mova,
Le vele spiegherà del vago legno,
E secondar senza respir di vento
Dovrà il corso l'attonito elemento;
Anzi là dove gli Affricani avari,
Gli negaro il ristor di limpid'onda
I nocchier, che dal Tago ai nuovi mari
Verranno, raccorrà tranquilla sponda;
E il nobil grido udito, e i fatti chiari
Quanta ora gli odj e rio livor seconda
Infida costa deporrà l'antica
Ferocia, e terra fia di gente amica.
Il rosso mar fra tema e fra stupore
Arresterà le onde sospese al lito,
E Ormutz vedrai spogliato di valore,
Ormutz già tanto alle battaglie ardito;
Quì le saette sue tornargli al core
Sentirà popol barbaro infinito
E laverà col sangue il folle ardire
D'aver tentato le magnanime ire.
Mira la bella Goa che lieta in volto
Scote dal collo il giogo e al piè si vede
Il diviso oriente insieme accolto
Nuove leggi raccorne, e giurar fede
Dopo il molto pugnare e il vincer molto
L'offrirai lor de bei sudor mercede,
E aggiunta quindi al popolo guerriero
Reina sorgerà di vasto impero.

Vinto l'empio idolatra, ella pietoso
Culto richiameravvi, are veraci
E inspirerà col cenno imperioso
Ai ribelli il rispetto, ed agli audaci;
Poi Cananor difesa, e il popoloso
Calicut mirerai sincere paci
Comporre, e ad un guerrier quanto altri forte
Fra liete grida aprir Cochin le porte.

Tanto non vide spumeggiar d'altere
Navi, e sì fiero urtar d'arme e di scudi
Leucate allor che le romane schiere
Divisero i civili odii e gli studi,
Benchè selvaggie nazioni e fere,
E agghiacciati Sciti, e Etiopi ignudi
Spingesse in guerra dall'Egizio lito
Di Cleopatra l'adultero marito.

Siccome agli Indi il Lusitan condutto
Fia che l'invitta spada intorno rote,
E il trionfato mar sonerà tutto
Di barbare favelle e voci ignote,
Onde lasciato a tergo immenso flutto,
E l'aureo Chersoneso, alle remote
Isole della China il corso volga,
E d'oriente il pien tributo accolga.

Però deponi in questo seno i tuoi
Pianti, e qual fieda acerba cura il core,
E il bel riso prepara ai nuovi eroi
Che i passati perigli ne ristore,
Che dal mar Gaditano ai lidi Eoi
Dall'austro ad aquilon non fia maggiore,
Nè più chiaro valor, sebbene al giorno
Facessero gli antichi eroi ritorno.

Così dicendo, a se l'agil figliuolo
Chiama di Maja, e vanne, impone a lui:
Movi il duro affricano, e fa che il suolo
Avaro or apra alcun de' porti sui:
Quindi spiegato ver Monbazza il volo
Al Capitan l'amica terra, a cui
Ricovrar dè le navi in sogno addita,
E l'affretta e lo spingi alla partita.
S'inchina il messaggiero e le belle ali
Spiega a un'aura che vien fresca e tranquilla,
Stringe la fatal verga onde sui mali
Un improvviso e dolce obblìo distilla;
Con essa tornar può dalle ferali
Sedi un'alma ove morte dipartilla,
E dissipare i venti e calmar le onde
E preme del cimier le chiome bionde.
Giunto sovra Melinde il chiaro grido
Si manda innanzi della Dea loquace,
E il mare ne risuona e il vicin lido,
Nè de' nuovi nocchier il nome tace;
Cresce maggiore il suono, e già l'infido
Tratto varcato d'ampj mari, e il Trace
Vinto si dice, e già ne ardono i petti
Dei grandi fatti, e degli ignoti aspetti.
E quindi a trar del gran periglio fuora
Le amiche navi inver Monbazza move,
Che se alcun poco il messaggiero ancora
Tardava il cenno ad adempir di Giove
Non sorgea lieta ai Lusitan l'aurora,
E già chete volgean le insidie nove,
Nè d'ombre cinta sol mente mortale
Ciò che avvolga malizia a scoprir vale.

Già le ore prime del notturno gelo
Torceano il cheto volo, e sol profondo
Obblìo regnava e sol dal casto velo
Vegliavan gli astri sul quieto mondo,
E a Vasco che spiava il mare e il cielo
Premendo alto sospetto al core in fondo
Un dolce lusingar di sonno lieve
Sparso le cure avea di sopor breve;
E fuggi tosto, intima il messaggiero,
Fuggi l'avaro seno e il fier tiranno,
Che ove non colse i legni tuoi primiero
Rivolge l'affrican secondo inganno.
Fuggi, e Signore di migliore impero
Ristoreratti dal sofferto danno:
Mira il cielo che ride, il mar che tace,
Ed i venti composti in lieta pace.
Come sovra acque infide, e ad empie foci
Chiudi tranquillo a fatal sonno i rai,
Che crudo pasto di destrier feroci,
Se sorga il nuovo dì tu quì sarai,
O crudi altari e sagrificii atroci
Del sangue de' tuoi fidi tingerai,
Che gli empi ospizii di Tidide e i riti
Infami di Busiri han questi liti.
Radi la costa, e presso a quella parte
Ove si volge egual la notte al giorno
Amica spiaggia accoglierà le sparte
Vele, e fia dolce a tuoi nocchier soggiorno:
Dagli affrican selvaggi la diparte
Non nuovo mar che le si serri intorno,
Ma gente e Re migliore onde fia poi
Mostra l'India cercata ai legni tuoi.

Così dicendo, con la verga il fiede
Ed ei leva la fronte sbigottita,
Ed indorarsi l'aer cheto vede
A un vago raggio che la costa addita,
Saluta il chiaro segno, e già succede
Ai pensier dubbj la virtù smarrita,
Ed all'opre, nocchieri, ei grida all'opre,
Che i suoi candidi segni il Ciel ne scopre.
Presto al vento che sorge ognuno appreste
Le vele, ed apra alle speranze il core,
Ch'io vidi in sogno il messaggier celeste,
E già siede con noi sulle alte prore,
Balzan lieti i nocchieri, e tutti investe
Un Nume stesso, ed un istesso ardore:
Altri gli alberi impenna, altri le gravi
Ancore svelle, e già movon le navi.
I Mori intanto, onde gli incauti legni
Trarre ne' scoglj della foce ascosi
Recidean lor le funi, e i rei disegni
Guidavan cheti quei silenzj ombrosi.
Ma poichè vider biancheggiare i segni
Delle alte antenne e i taciti riposi
Ondeggiar rotti da festevol grido
Non corser nò, precipitaro al lido.
Già fean solco le navi, e in vasto seno
Mormorando s'aprìan le vie profonde.
Arde di pure luci il ciel sereno,
E il mare ha bel zaffir di limpid'onde;
A tergo fugge il barbaro terreno,
Pure il nocchiero ancor le avare sponde
Ne segna, e dolce or che passò il timore
Il corso rischio gli ritorna al core.

Le ombre una volta avea l' aureo pianeta
Lasciate intorno, e un' altra volta ancora
Sparse le rose, e già sull' onda cheta
Se ne adornava la seconda aurora,
E duo legni venìan cui l' aura lieta
Del placido mattin lambìa la prora,
E a trarne il Capitan certe novelle
Vola coll' ampie vele incontro a quelle.
Timida l' una di vicin periglio
Correndo a riva l' ancora v' affonda,
Qual chi ricovri da nimico artiglio;
L' altra siegue il suo corso e le seconda
In guisa tale, che sembrò consiglio
Delle navi appressar l' armata sponda,
Poichè senza il tonar de' bronzi ardenti
Raccolse i lini e consegnò le genti.
Vasco ne è lieto, e alfin compiuto crede
Ciò che bramò finor d' aver piloto,
Che alcun trovar fra i prigionieri ha fede,
Cui non sia l' Indo e il nuovo mare ignoto,
E senza indugio or questo, or quel ne chiede,
Ma pure il bel desir gli torna vuoto,
Che d' India alcun non sa novella, e solo
Di Melinde vicin dicongli il suolo.
Saprai quì, sieguon, ciò che invano aspetti
Da noi, che amica terra è il bel paese,
E Signor v' hanno i popoli soggetti,
Non sai se più magnanimo o cortese.
Confronta il Capitan del Moro i detti
Con quanto in sogno da Mercurio intese,
E lieto dove l' Affrican fa segno
Volge la prora del maggior suo legno.

Dal fresco grembo suo spargeva Flora
I lieti giorni e la stagion serena
Col vago toro che il bel corno indora.
Al dolce sospirar di Filomena,
E messaggiera dei bei dì l'aurora
Sulle onde fresche rosseggiava appena,
Che con il nuovo raggio eccoti in riva
Del cheto mar Melinde a lui s'offriva.
Sacro all'armata ritornava il giorno
E tutti aperti i bei stendardi avea,
Che or fuggiano scherzando, or fean ritorno,
Sull'aura fresca che col dì nascea
Spargean le trombe allegri suoni, e intorno
Il vessillo maggiore arder parea;
Tali movean le belle navi ai lidi,
Che già rispondon di festevol gridi.
Affrica ancor quel nuovo tratto abbraccia,
Ma pur siede miglior la bella terra,
Nè occulte insidie cova, o di minaccia
Aperta suona, o d'armi freme, e guerra,
Stansi le navi alla cittade in faccia;
Il fondo algoso l'ancora ne afferra,
E Vasco impon che un messaggiero al piede
Del Re si rechi, e impetri amica sede.
Il buon Re di Melinde a cui mostrato
Era l'arrivo dei nocchieri arditi,
Non sol consente il porto disiato,
Ma dolci atti v'aggiunge e dolci inviti:
Entrin, dicea, le navi, e mi fia grato
Aver loro comuni ed acque e liti;
Ma sovra ogn'altro il Capitan non sdegni
Ornar di sua presenza i nostri regni.

I fidi sensi un messaggier riporta;
E vi accoppia parlar sì piano e schietto
Che ben si scorge in lui non dubbia o torta
Ma pura fede, e insiem verace affetto;
Picciolo legno siegue quindi e porta
Quanto al bisogno può, quanto al diletto
Giovar, lanute greggi, e d'ambo i lati
Rosee frutta pendenti e cedri aurati.
Questo e quelli in tal guisa ha Vasco cari,
Che il suo piacer vi esprime e la sua lode,
E ben fora ragion, dicea, che i mari
Servisser tutti ad animo sì prode,
E quanto di presenti eletti e rari
Seco traea sulle guerriere prode,
Bei colori di porpora natìa,
E di corallo in regio don gli invia;
E facondo orator v'aggiunge, a cui
Impone, che d'alterni uffici amica
Legge là stringa, e perchè a lidi sui
Non scenda ei stesso accortamente dica:
Appena innanzi al Re giunse costui
Altro ei sembrò di quella terra aprica,
E sì bel rivo d'eloquenza aperse,
Che di un grato piacer gli orecchi asperse.
Signor, cui piove il Ciel grazia e favore,
Onde feroce popolo soggetto
Vive lieto così, che sembra amore
Ciò che ad un tempo è amor, tema e rispetto,
Non solo i porti tuoi, ma il regio core
Tutto oriente ha di lodar diletto
E questa speme ti rechiamo innanti,
Onde ristori noi nocchieri erranti.

Già non coviamo in seno empio disegno,
O d'altrui spoglie saziam disio,
Or incauta città predando, or legno
Che placido trascorra il mar natio,
Ma d'Europa superba il più bel regno
Ne diè la cuna, e l'ocean n'aprio,
Su cui d'India tentiam le ignote arene
A secondar d'invitto Re la spene.
Qual di barbare coste empio costume,
Leggi d'ospizio, imaginò sì crude
Anco l'uscir dalle marine spume
Vietane, ed appressar le arene ignude:
Ma qual tema o sospetto indi presume
O qual sembianza abbiam selvaggia e rude,
Che pellegrini e pochi, or chiusi i porti
Troviam, or chi minaccia incendii e morti.
Ma ciò che in altri manca, e tratto umano,
E regio aspetto, ed animo sincero
In te, Signore, adempi, e tu la mano
Stenderai dolce al Lusitan nocchiero,
Nè certo a lidi tuoi ci spinge invano
Comando di celeste messaggiero,
Che se il Ciel di te parla, e quali poi
Esser denno i tuoi pregi e i merti tuoi!
Sol prego, o saggio Re, che non ascriva
A dubbia fè che tua virtude offenda
Se il Capitan come vorria la viva
Fama e l'alto tuo nome a te non scenda,
Ma di toccar ad esso arena o riva,
Sebben talora amica terra ei prenda
Vieta cenno real, ch'ei guardar deve
Finchè la prora l'Indo mar non beve.

Or tu che adempi di buon Re gli uffici
Ben sai che legge è l'ubbidire a noi,
Nè il bel corso arrestar de benefici
Vorrai, perch'egli compia ai dover suoi,
Pure per me sensi t'espone amici
Di grato cor così che se agli Eoi
Lidi è destin ch'ei giunga, il nuovo suolo
Afferrar crede col tuo nome solo.
Quì tacque, e un vario mormorar di voci
Sorse maravigliando il grande ardire
Di chi movea da sì lontane foci
Di sconosciuti mar tentando l'ire;
Ma i pensieri del Re correan veloci
Ver l'altra parte, ed oh dall'ubbidire
Di costoro, dicea, chiaro si sente,
Quanto il Signor ne sia grande e possente.
E con parole d'amistà ripiene
Soggiungea quindi all'orator rivolto
Se pria ti trasse a me sol dubbia spene
Dolce certezza or ti sereni il volto,
Che la fama de' tuoi già tante arene
Trascorse, e v'ha così gran volo sciolto
Che gloria fia non sol raccorne i legni,
Ma parte avervi ancor dei patrii regni.
Duolmi però che questa ospite sede
D'un guardo non onori e lieta faccia
Il Capitan, nè il peregrino piede
Segni le arene mie di nobil traccia,
Ma pur se tanto ubbidienza chiede
Vinca il dovere e il piacer nortro taccia,
Ei governi le navi, e cura mia
Ricompensarne il raro merto fia.

Appena il Sol fia di queste onde fuori
Io stesso verrò lieto al duce vostro,
E sorgan presto i mattutini albori,
Onde aperto egli vegga il desir nostro,
E se di stranio mare i lunghi errori,
O il feroce pugnar di borea ed ostro
Antenna ruppe, o squarciò vele, io tutti
Dei venti i danni ammenderò e dei flutti.
Mentre ei dicea, già l'umido soggiorno
Il Sole rivedea dall'occidente,
E il messaggiero si partì col giorno
Cui rosseggiava il bel raggio cadente;
Ma appena al Capitano ei fè ritorno,
E narrò le accoglienze in fra la gente,
Che quasi India sorgesse a loro innanti
Celebraro la notte i naviganti.
Fiamme innocenti per lo ciel strisciarse
Miri repente, e folgoranti e belle
Di cometa imitar le chiome sparse,
E mancar poi quasi cadenti stelle.
Odi armonie festive intorno alzarse,
E i guerrier bronzi ad or ad or fra quelle
Mescersi, il mar ne ferve, e il lieto suono
Par che le umide Dee tolgansi in dono.
Il festeggiar seconda, e scintillanti
Segni Melinde anch'ella adorna e finge;
Scherzan lucide piogge e rai tremanti,
E lungo tratto d'aer se ne pinge:
E fra tuoni tranquilli e lieti canti
Un alternar di vaga luce or cinge
Le eccelse antenne delle navi, ed ora
E seni e mura alla cittade indora.

Ma già la stella del mattin vezzosa
Richiamava le cure de' mortali,
E co' begli occhi di Titon la sposa
Il dolce saettava obblìo de' mali:
Era l'ora in cui l'aura rugiadosa
Sovra i fioretti va scotendo le ali,
E il Re, picciolo legno avea già sciolto
Dal lido, e inver l'armata il corso volto.
Lungo le umide arene immensa gente
Ferve d'abiti lieta e di sembianti,
Ed un raggio novel di sol nascente
Fiammeggia sovra l'or dei ricchi manti,
Non è chi spada stringa od arco allente,
Ma scoton palme e frondi verdeggianti
Vittorie presagindo e nuovi imperi
Di tanto mare ai vincitor nocchieri.
Il bel legno che accoglie il regio fianco
Leggiadro scorre sovra rosei remi,
Lambisce il mar di lieta spuma bianco
Delle volanti sete i lembi estremi,
Sieguono al destro lato e al lato manco
Quanti tengon nel regno onor supremi,
E come rito vuol di quelle genti
Augusto ei stassi in barbari ornamenti.
D'oro inteste e di seta ha regie bende,
E regio manto in color vivo tinto,
E nei diversi fregi onde ei risplende
Dal valor prezioso il pregio è vinto,
Dal collo aureo monil sul sen gli pende
Di vive gemme ardon la spada e il cinto,
E tutto fino al piè quindi è tesoro
Di cremisin velluto e di fin'oro.

Sovr' asta d'oro alzata il Sol gli adombra
Serica ombrella che di regio siede
Ministro in cura, e quella placida ombra
Tutto ne veste il crin canuto e il piede;
Canora schiera quindi il legno ingombra,
E altri avena si addatta, ed altri fiede
Nacchera o sistro, e non di dolci modi,
Ma solo un eccheggiar confuso v'odi.
Incontro al Re le placide acque fende
Vasco in sembianza d'alto grado degna:
In abito guerriero egregio scende,
E in ogni moto riverenza insegna,
Gli usi patrii ritiene, e d'or gli splende
Sovra il petto e sul braccio ispana insegna,
E del capello sulla breve sponda
Pieghevol piuma il moverne seconda.
Di ricchi manti e di abiti diversa
Seco si tragge gioventude eletta;
Che mentre il mare le fa specchio, aspersa
Di varia luce appar l'onda soggetta,
Che non sì rosea ride, e gialla, e persa
Di Tamante la bella giovinetta,
Come al sol fiammeggiando e quelli e questi
Diverse e vaghe ne apparìan le vesti.
Quel venir lieto ne accompagna aperto
Giocondo suon di melodia festiva,
Il mar di cento vele ricoperto
Di nautico clamor tutto bolliva,
Tonavano i guerrier bronzi, e dall'erto
Delle ardue poppe oscura nube usciva:
Al nuovo suon l'attonito affricano
Sovra gli orecchi si ponea la mano,

Inver la sponda del suo legno avanza
Vasco, ed il braccio al Re porge cortese,
Che pieno di magnanima fidanza
La man posovvi e al fianco suo discese;
In dolce maestade, atti e sembianza
Intorno volge, e delle forti imprese
La maraviglia sulla fronte esprime,
Come all'Indo spingean le navi prime;
E quanto d'aurei frutti e pingui armenti
Beve il bel Sole, e le fresche erbe pasce
Al Capitano offere onde contenti
Renda i nocchier di quanto colà nasce;
E dicea, sebben mai di vostre genti
Alcun su queste arene orma non lasce,
Pur so chi siete, e quanto ignoto il volto,
Tanto l'ardir m'è noto e il valor molto;
Che non già tanto l'Affrica da voi
Divide vasto sen di venti e d'acque,
Che i bei fatti non oda e i grandi eroi
Al cui valor l'Esperia un dì soggiacque
Ma se tanto valor così fra noi
Suona, qual poi sarà laddove nacque,
Così dolce parlando il Re dicea,
E al Re cortese Vasco rispondea:
Tu, che qual astro in questi estremi liti
Risplendi agli infelici, e il corso noti,
E che dolce previeni e pronto aiti
Noi quasi assorti in tanti mari ignoti,
Tu l'eterna bontà sì presso imiti,
Che di te non son degni i nostri voti,
E sola fia mercede al regio core
Essa che t'inspirò tanto favore.

Tu sol fra cento infidi seni e porti
Scudo ci sei contro gli equorei sdegni,
Ed a speme miglior tu sol conforti
I nocchier lassi e i combattuti legni;
Finchè gli aurei colori il dì riporti,
E un cheto scintillar la notte segni,
O viva errante, o sotto il patrio tetto
Amore a te mi stringerà e rispetto.
Così Vasco parlava, e lento lento
Fendean le placide acque i legni aurati
Inver le navi, e il Re col guardo intento
Le prore ne spiava e gli ardui lati:
Seguiva intanto il militar concento;
Ed il vivo tonar de' fianchi armati,
E l'affrican dalle vicine arene
Il patrio suon v'unìa di sistri e avene.
Poichè fu sazio il real guardo appieno
A un favellar amico si compose
Che acuto ingegno il Re nodriva in seno,
E vago d'apparar straniere cose:
Tacciono i bronzi, il ciel ride sereno,
E tornan chete le aure paurose,
Posa il limpido mare, e sulla breve
Ancora il navicello ondeggia lieve.
Or chiede al Capitan dell'aspre guerre
Che arsero già fra il Portoghese e il Moro,
Or quali illustri regni Europa serre,
E ove la patria sua sorga fra loro,
Se bel cielo le vesta apriche terre,
O bel mar le tributi ampio tesoro:
Quali ebbe il regno alti principii, e come
Quinci si stese, e forze accrebbe e nome.

E dimmi qual di flutti, e qual di venti
Feroce imperversar a noi ti spinge
Che gli estremi siam forse delle genti,
E che di tanti mar natura cinge.
Deh mira come i placidi elementi
Un concorde alternar congiunge e stringe
E il ciel sereno, e il cheto vento, e il mare,
Che le acque quasi in stagno uguaglia chiare;
E al favorevol tempo anco il disio
S'aggiunge d'ascoltar le alte fatiche,
Che quante genti nutre il regno mio
Antica fama già vi rese amiche,
Nè creder che sì avaro il ciel natio
Ne guardi, e il raggio della mente impliche
Che a noi pur dolcemente il cor non mova
Egregio fatto, e impresa antica o nova;
Che se il mondo ammirò gli alteri ingegni
Che osar di guerra minacciare il Cielo,
E lui che avvolse entro gli inferni regni
Il trifauce guardian dall'irto pelo,
Dè pur sua lode aver chi fragil legni
Sotto l'artico ardor, l'opposto gelo
A terre spinge, o mai vedute, o mai
Credute aprirsi del dì nostro ai rai;
E se colui che impuro cener rese
D'Efeso l'alto Tempio, a se dal rio
Fatto gran nome, e chiaro suon pretese
Tanto corre alla gloria uman disio,
È ben ragion che le onorate imprese
Non abbandoni poi fama all'obblio,
Che sol per la virtude il ciel le diede
Gran tromba ed impennolle il dorso e il piede.

LUSIADA

CANTO III.

Ora te solo il nostro canto appella
Calliope, prole degli eterni Dei,
Tu spira estro maggior fiamma novella,
Tu che di Febo ed ardor nostro sei,
E sempre dolce amor ti rida, o bella
D' Orfeo madre, e splendor de pensier miei,
E il biondo Apollo tuo de' suoi begli occhi
O Dafni, o Leucotoe giammai non tocchi.
Vesti i cantati eroi del tuo bel lume
Amata ninfa, e il buon desir seconda,
Onde si dica che al mio patrio fiume
Sposò Aganippe la fatidica onda,
Sì, sì consenti che il tuo dolce Nume
Si colga un qualche allor su questa sponda,
Se pur non temi, o Dea che il verso mio
Vinca il cantor che dal tuo seno uscio.
Gli occhi e le labbra al Capitano in volto
Teneano intenti, che i pensieri alquanto
Raccoglier parve, e quindi al Re rivolto
Tu chiedi, disse, che la patria e il vanto
Nostro io ti narri, e qual sul Tago accolto
Venne il bel regno poi crescendo tanto,
Nè stranier fatto imporre a me ti piacque,
Sol dir come la gloria in sen ne nacque.

Ben fora dolce il peso se d'altrui
Narrar io ti dovessi i fatti egregi,
Che ove richiamar dè gli eventi sui
Saggio è quel labbro che ne tace i pregi,
Tutto però si debbe a merti tui,
E ciò Signor che tu comandi o pregi
Tanta tiene virtù dal regio affetto,
Che l'ubbidir mi fia sempre diletto;
E altro pensier soccorre al buon desire,
Che quanto a te farò chiaro e palese
Uguagliar non potrà l'immenso ardire,
E men verrà la lode alle alte imprese;
Ma perchè ti sia lieto il nostro dire,
Pria dove sieda Europa, e quali stese
Ampie braccia dirò seguendo poi
Le patrie guerre e i celebrati eroi.
In fra due zone opposte ed una gelo
Eterno cinge, e l'altra il sole incende
Stassi la bella Europa, a cui di cielo
Più temperato in parte il raggio splende,
Sovra il fianco di Lei l'ondoso velo
Dall'arturo l'oceano distende,
E dalla parte donde l'austro vede
Accoglie il mar mediterraneo al piede.
Ad oriente ha le famose sponde,
Ove i greci destrier sparser l'arena
Di guerra ardendo e di vendetta, e donde
Fuma di Troia or poco avvanzo appena.
Vicina è l'Asia e dalle terre immonde
Tanai la parte, a cui dall'irta schiena
De' gran monti Rifei colano in dote
Le acque che chiude poi l'ampia Meote.

Verso settentrion sorgono algenti
Cime di monti ove le luci schive
Del dì che nasce fra le nebbie e i venti
Giammai destan fiorir d'erbette vive,
Qui regnan le tempeste, e rilucenti
Stannovi d'alto gel l'acque e le rive,
Nè ruscelletto mai dolce vi piange,
Nè mormorando il cheto mar vi frange.
Vi soggiornan gli Sciti, antica e fera
Gente che cogli egizii un dì contese,
Se abitator la Scizia ebbe primiera,
O pur del Nilo il fertile paese.
Oh mente umana in un cieca ed altera!
E non è da vil terra onde l'uom prese
Il suo natale ed i principii suoi
Sebben all'aure uscito o prima o poi!
Quì fra foreste antiche ascose e sparte
Siedon Lapia e Norvegia, e del guerriero
Scandinavo i cultor che al suol di Marte,
Benchè posti sì lunge oltraggio fero.
Queste gelide terre un braccio parte
Del Sarmatico mare, ed or nocchiero,
Prusso, ed or Dano, e Sveco vi si accoglie
Allor che il mite tempo i gel vi scioglie.
Fra il Tanai e questo mar ben altre poi
Rimote genti il natio ghiaccio preme,
E Moscovite e Russe, e note a noi
Sotto più nomi ancor Sarmate estreme:
Quì la foresta Hircinia e i cultor suoi
V'ha la Polonia, e Sassone e Boeme
Terre Germania, ed un'immenso seno
Vi chiudono Danubio, Amasi e Reno.

Il celebrato tratto ov'Elle giacque,
Quasi spinta dai venti or Tracia tiene,
E ben risponde al Dio che da Lei nacque
D'acuti geli cinta, e nude arene:
Al feroce ottomano ella soggiacque,
Che Rodope premendo ed Emo viene
Con Bisanzio, che già Reina e bella
D'empio Signore or arrossisce ancella.
La Macedonia è presso con l'antiche
Terre poste del fredd'Assio alle rive:
Il suol quì s'apre, collinette apriche
Offrendo e lieti campi ed acque vive,
E d'ogni bel costume e pregio amiche
Genti ne venner celebrate e dive,
Onde Grecia al Ciel sorse di virtudi
Madre e d'ingegni, e di guerrieri studi.
Siegue Dalmazia, e nell'istesso seno
Ov'Agenor trovò scampo e ricetto
Venezia, che fuggendo estranio freno
Uscì Donna da breve algoso letto;
E quì discende al mar di bel terreno
Ampio e famoso braccio Italia detto,
Italia di feroce antica gente
Nutrice, e d'arti, e di valor possente.
L'abbraccia il gran Nettuno, ed al suo lato
Corre l'Alpe qual muro alzato ad arte,
Ed Appennin che l'alte cime armato
Tonò cotanto in guerra il sen le parte.
Delle soggette un dì provincie il fato
Cesse a cure divine, a sacre carte,
E tanto piacque in Cielo umile e scalza,
Ch'or nuovo regno, e miglior scettro innalza.

Dagl'Itali confin quindi fuor'esce
Gallia che a Cesar tant'allor nodrìo:
Senna, Garonna e il Rodano vi mesce
Al fertil suolo il bel tesor natìo;
E d'alti monti in ampia fronte cresce,
Che nomò di Pirene, il fato rio:
Se fama non mentì, dai gioghi loro
Scorser ruscelli un dì d'argento e d'oro.

Di là dai Pirenei gran messi miete
L'antica Spagna che ampio braccio stende,
E cinta di campagne apriche e liete
Non dubbia fè di sua grandezza rende,
Varii signori accolse, e d'inquiete
Genti l'armi sostenne e le vicende;
Ma roti quanto sà l'instabil sorte,
Che il capo alzerà sempre invitta e forte.

L'Affrica Tingitana, e il sen famoso
Cui varcar parve ad Ercole fatica
Le stanno a fronte, e poco tratto acquoso
Spagna divide, e la gran punta antica
Di più popoli madre, a cui riposo
Debbe, ed impero, e sì d'onore amica
N'è l'alta gente, che non sai maggiore
Se il consiglio v'ammiri, od il valore.

Tarragona a cui venne altero nome
Dall'inquieta Napoli soggetta,
Navarra e Asturies da cui vinte e dome
Le forze fur dell'affricana setta,
Parti son del bel regno, indi le chiome
Spiega Castiglia che sovrana è detta
Ha Granata, Leon, Castella, e lieti
Tratti, e altre genti vi tributa il Beti.

Or quì dove 'l terren declina al mare,
Anzi colà donde il nascente giorno
Esce da placid' acque, e ad acque chiare
Dai celesti sentieri ei fà ritorno
Stassi l'altera Lusitania, e pare
Ch' opposto abbiano i fati il bel soggiorno
Al feroce affricano, a cui sicure
D' Affrica omai non son le arene impure.
La dolce terra è questa, ond' io la viva
Aura spirai, Signore, e il Cielo a lei
Tratto che m' abbia l'alta impresa a riva
Mi guidi, e chiuda lieto i giorni miei,
A cui da Luso il bel nome deriva,
Figlio di Bacco fra i minori Dei,
Che di famosi error già stanco o pago
L'ombre, e l'acque allettar del fertil Tago.
Nacque quindi il pastor, che non armenti
Guidò per fresche balze, e a fonti puri,
Ma contro il fier roman l'aste lucenti
Spinse, e fè del rio sangue i solchi impuri,
Poi lunghi giorni senza nome e genti
Corser sul Portogallo incerti, oscuri,
Finch' il Ciel richiamollo a gran disegni,
Onde sorger dovea fra i miglior regni.
Tutta l'ispana avea fertil contrada
Alfonso sottomessa a nuovo impero,
Guerrier, donde sì fera arse la spada,
Che l'affricano ardir ne giacque intero.
Cotanta il nome suo correa già strada
Che il Caspio rispondeane al mare Ibero,
E d' alme grandi parea solo onore
Seguir le belle imprese e il fier Signore.

Le dolci terre e i geniali letti
Onde apprender da lui la bellic' arte
Molti lasciar feroci giovinetti,
E seco fur delle vittorie a parte.
Tanti trassergli al piè regni soggetti,
Sì fere genti furo vinte o sparte,
Che non sol volle Alfonso i bei sudori
Terger, ma premii v'accoppiò ed onori.
Era fra questi il valoroso Enrico,
Giovin di biondo pel, di fresche gote,
Che dall'ungaro uscìa lignaggio antico,
E l'imprese ne gir sì belle e note,
Che della figlia il talamo pudico
Gli offerse Alfonso, e il Portogallo in dot
Ch'avea vinto coll'armi il giovin fero,
Ma che allor non avea fama ed impero.
Fatto nuovo Signor di picciol regno
Con il nome l'accrebbe e coll'imprese,
E liete terre tolte a giogo indegno
Ne fer maggiore il grido ed il paese:
Dielli il Ciel di favor novello pegno,
E della sposa il sen fecondo rese,
E il lieto genitor tal figlio n'ebbe
Onde gran fama al Portogallo crebbe.
Fra le altre belle imprese Enrico avea
Uniti al grande acquisto i guerrier suoi,
Per cui sciolta da ceppi la Giudea
Vide Sion cento cristiani eroi,
E già ritorno il buon Signor facea
Lieto, o sacro Giordan, che i rivi tuoi
In libertà scorressero, ed ei l'acque
Visto avesse ove un Dio lavarsi piacque.

Ma tante guerre, e dell'etade i danni
L'antiche forze omai ne aveano tolto
Ond'al fin giunto dei mortali affanni
Tranquillo al Ciel volò lo spirto sciolto:
Acerbi al figlio ancor moveano gli anni,
Pur già tutto spiegava il padre in volto,
Ed ammendar parea coi grand'auguri
Il difetto degli anni anco immaturi.
Ma la madre, se pure antico grido
Ne dice il ver, novelli amori accolse,
Giacquesi il figlio fuor del patrio nido,
Ch'Ella l'ampio terren tutto si tolse,
Invan s'oppose, e dell'oltraggio infido
Il frugifero Tago in van si dolse,
Che qual dote concessa al padre Enrico
Ella vi richiamava il dritto antico.
Omai non altro dalla madre avea
Fuor ch'il nome dell'avo il proprio figlio,
Ma più del tolto suolo a lui valea
Il magnanimo ardire ed il consiglio,
Ne freme il giovin fero, e gli cuocea
Men del barbaro modo il duro esiglio,
E volge come tornar possa al regno,
E quanto giusto fosse il Ciel fè segno.
Già i patrii campi di Guimarre in alto
Lampeggiare vedean l'aste guerriere,
E quindi il figlio star, quinci all'assalto
Correr la madre, ed animar le schiere.
Ben vesti, Amor, d'impenetrabil smalto
Un cor che si soggetti al tuo potere,
Se materna pietade e onor di Dio
Valse meno in costei d'un reo disio.

Ecco Progne e Medea, chi maggior face
Scote, ed aggira più turbato il ciglio,
Che quì la voce di natura tace,
Non per vendetta, o di furor consiglio,
Ma voglie impure e di regnare audace
Desìo spingon Teresa incontro al figlio,
E se amore fè Scilla ingiusta e fera
Questi ha due furie in sen proterva e altera.
Ma la vittoria dall'ingrate tende
Presto l'ali rivolse ed il sembiante,
E già pentito nuovo omaggio rende
Al grand'Alfonso il suol rapito innante.
Il vincitor ragion più non intende,
E a lei di lacci avvolge e braccia e piante.
Onde poi n'arse il Ciel di gran vendetta,
Tal sempre onor dritto di madre aspetta.
Sovra l'atroce ingiuria armata freme
L'intera Spagna, e già spiegate al vento
Ondeggian cento insegne, e il terren geme
Sotto cento destrier ferrati e cento:
Ma non immensa gente accolta insieme
Nè doma il Lusitan periglio o stento,
E la superba oste infinita o vinta
Il dorso volge, od è sul campo estinta.
La tardata vendetta alla recente
Piaga congiunta più feroce fassi,
E altro scende maggior guerrier torrente
Stringend'Alfonso che in Guimarre stassi:
Corona ha la città d'armi e di gente
Folta così che ne son chiusi i passi,
E forse anco s'Egas non v'opponea
Il magnanimo fatto, il Re cadea.

Custode del regale giovinetto
Il seguiva costui fra l'armi ancora,
E visto il gran periglio esce soletto,
E passar oltre dalle guardie implora;
Vassene al Duce ispano, e a te soggetto
Alfonso fia dopo la terza aurora,
Gli dice, e tanta ai gravi detti fede
Ottien ch'ei volge dalle mura il piede.
Ma niega Alfonso di piegar la fronte,
E ne va del rifiuto Egas smarrito
Che già l'aurora gli sorgeva a fronte
Del giorno al grande incontro stabilito:
Abborre il fier di mentitor l'impronte,
Ch'egli ha qual fido il cor lo spirto ardito,
E dove il detto suo fallace torni
D'offerire disegna i dolci giorni.
Scalzo ed in veste che di duol fa fede
La giovin sposa ei prende e i figli amanti:
Va quella seco, e non con egual piede
Seguonlo a tergo i pargoletti ansanti.
Un bell'ardir fra la pietà si vede
Trasparir dai magnanimi sembianti,
E giunto al Re, dicea: sù, sù t'affretta
Che è pur giusta, o Signor, la tua vendetta.
Non t'ingannai però, solo il mio core
Mal s'appose al voler de' sommi Dei,
Ed or, sebben d'involontario errore
Son questi giorni a te dinanzi rei:
Pur se puote innocenza il tuo furore
Placar, ecco la sposa, e i figli miei:
Unisci al padre, e sposo e quella e questi,
E onorata di noi memoria resti.

Stavasi Egas qual reo sotto la spada,
Del ministro che il tragge all' ultim' ora,
Ch' aspetta sol che il ferro acuto cada,
E tacito il cader pronto ne implora.
Fra l' ire ondeggia il Duce, e quindi strada
S' apre al turbato cor pietade ancora,
E l' alta fè, maravigliando, scorda
L' ingiuria, e pace, ed amicizia accorda.
Oh generoso esempio che poteo
Offrir se stesso per il suo sovrano!
Nè quel Persa fedel cotanto feo
Che il volto si sfregiò con fera mano,
Onde del suo Zopiro ei quasi reo
Fosse, Dario chiedea di doglia insano,
Che il Ciel si ripigliasse il vinto Eufrate,
E gli rendesse le sembianze amate.
Ma i gran pensieri Alfonso avea rivolto
Ai lieti oltre il bel Tago aprici campi,
E il fertil suol ritorre innanzi tolto
Al Saracin volea pria ch' ei v' accampi,
E in Ouriche il fedel campo raccolto
Il vicino affrican già i feri lampi
Vedea dell' armi, ed or nutrir destriero
Or suon v' udìa di timpano guerriero.
Ei sol commette al Ciel l' ardito evento,
E s' aspetta da lui forze e difese,
Così pochi, qual d' uno in contro a cento
Armati ei raccogliea dal bel paese.
Più furor che magnanimo ardimento
Potean parer le meditate imprese,
Se il suo sperar non v' aggiungea faville
D' alto valor come di schiere a mille.

Ha cinque Re nimici, e l'affricano
Osmar d'armi vi splende e forze altere,
E' ciascuno guerriero e Capitano,
E or vibra l'asta, ed or dispon le schiere:
Sieguono armate l'animosa mano
Nuove Camille e Amazoni guerriere,
Che a lato anch'esse dei feroci Duci
Fiammeggian d'ire e non di vaghe luci.

Già rosseggiava sovra il mar l'aurora
Quando agli antri ricovrano le larve,
E di là donde il nuovo dì s'indora
Sovra la croce il Redentor gli apparve
Che a lui che umile il suo Signore adora
Vibrar dal seno aperto un raggio parve,
Ond'ei gridava: il mio Signor tu sei,
E la vendetta tua scenda sui rei.

Il bel portento di tal nuova luce
Al giovinetto Alfonso empie l'aspetto,
Che al popolo fedel ch'egli conduce
D'altro onore par degno e d'altro affetto,
E lui che n'era Condottiero e Duce
Sovrano appella a vendicare eletto
Il bel terreno, e contro a quei feroci
Alza tumulto di festive voci.

Non così per il monte in giù s'avventa
Mastin feroce in contro a toro spinto,
Nè lo star della gran mole paventa,
O il fero corno onde la fronte ha cinto,
Ma scorrendo leggiero ora ne tenta
L'irsuto fianco, or per le orecchie avvinto
Il tragge, ed ei ne palpita ed ansante
Invan richiama al cor le forze infrante.

Come infiammò repente il Re novello
L'onor del Ciel, de' sudditi l'amore;
E già leva l'insegne, ed a vedello
Sembra turbin che il dì vesta d'orrore.
Mira il gran nembo il moro, e uscir da quello
Qual da gravido sen lampi e terrore
E s'apparecchia all'armi, e il Ciel rimbomba
Là d'alti stridi, e quì di fera tromba.
Come talor se in rustico soggiorno
Alto incendio s'apprenda a pasco erboso,
E improvviso spirar di borea, intorno
Sparga le fiamme e n'arda il bosco annoso,
Il pastor cui le calde ore del giorno
Fer dolce invito d'ombra e di riposo
Gli sparsi arnesi qual più può raccoglie,
E ai vicin tetti stupido s'accoglie.
Tale fra l'empie genti all'armi grida
Confuso suon confusamente inteso,
Questi il destriero al vicin rischio sfida,
Quelli ferrato dardo ed arco ha preso;
Ma mentre ondeggia l'un, l'altro s'affida
A fera zuffa il Portoghese è sceso,
E di sangue e di stragi omai si mesce
La pugna, e quindi incrudelisce e cresce.
Sì rapido è l'urtar, l'impeto fero
Che il soggetto terren par che ne treme,
Arde sotto i gran Duci ogni destriero,
Ed avvampa col piè, col nitrir freme.
Vedi stretto a guerrier crudo guerriero,
E insiem le spade trar, cadere insieme,
Ma il Lusitan dove il gran ferro caccia
Invan fibbia s'annoda, elmo s'allaccia.

Cadono i mori l' un sull' altro avvolti
Nè ascolta il Nume lor, chi freme o langue,
Guizzano tronche membra, e in mille volti
S' arresta il vivo serpeggiar del sangue,
Già pugnan rari quei che parver molti,
Che altri giace ferito ed altri esangue,
E sì mutato è il suol che il verde aspetto
Cangia in altro di stragi e sangue infettto.
Già più non ha che del fuggir lo scampo
O barbaro destriero, o guerrier truce,
Fansi fuggendo questi a quelli inciampo
E le alte spoglie ne divide il Duce.
Torna sereno il giorno, e lui sul campo
Saluta vincitor la nuova luce,
E al suol, di cinque Re le forze stese
Sorge il giovin feroce a nove imprese.
Frappon brieve dimora, indi circonda
Leira, e ne ristora il grave oltraggio,
Che ancor la luna non volgea seconda,
Che il moro la premea di fier servaggio
Auronche cade seco, e la feconda
Santereim che ha di Ciel soave raggio,
E sì placido il corso del bel Tago
Che il suol v' è d' ombre fresco e di fior vago.
Indi Maffa v' aggiunge, e al regio piede
Piega le selve a Cinzia sì dilette
Sintra, che corre di dolc' acque e siede
Lieta d' antri muscosi e di selvette:
Alle Naiadi sacra è l' alma sede,
E vi sfidan d' amor l' aspre saette
O chiuse in seno ai fonti, o fuggitive
Fra bei cespuglj, e per ombrose rive.

Lisbona, e Tu che sovr' ogni altra bella
Apri sul mar soggetto i vaghi lumi,
Tu che di mura cinse, e di castella
Lui che molte città vide e costumi,
A cui Teti s' inchina e mesce ancella
La placid' onda a tuoi reali fiumi
T' inchinasti al guerrier, che i muri tui
Col valor proprio vinse, e l' armi altrui.
Là dall' Albi, dal Reno e la gelata
Britannia immensa gente erasi sciolta,
E per la fè di Cristo in guerra armata
Contro il fier Saracen scendea raccolta;
E di quei dì la pellegrina armata
La bella foce avea del Tago accolta
Che ad Alfonso congiunta i campi cinse
D' armati e d' armi, e la cittade strinse.
Avea la quinta volta i puri argenti
Già Febo rinnovato alla sorella,
Nè più sorse Lisbona in contro a genti,
Che ogni scampo avean chiuso intorno ad ella,
Pur sì feroci e vari errar gli eventi
Del crudo dì fra questa schiera e quella,
Che ampie stragi v' avvolse insieme stretta
Quindi disperazion, quinci vendetta.
Così l' alta città che non etade
Domò vorace, non i feri Sciti,
Che le volsero al sen l' aste e le spade
Dalle caverne lor più volte usciti,
E donde corser per sanguigne strade
L' Ibero e il Tago dell' ardir pentiti
Nuovo Signore accolse, e non sapea
Che sorgerne Reina indi dovea.

Della vinta Lisbona il chiaro grido
L'intera Estremadura al piè gli mena,
Già il real vincitor saluta Obido,
E già dell'acque sue scopre la vena
Aranquez, e l'accoglie in sul bel lido
Ove cadendo poi l'ondosa piena
Si mesce alle fresche aure e si confonde
Un dolce mormorar di sassi e d'onde.
Serpe, Alve, Mora, Torrivetre, e in seno
Alcacer posta di gentil pianura
Con quanto s'apre fertile terreno
Di là dal Tago, e di bell'or matura
Sottomette il gran braccio e il Saraceno
Lieti solchi abbandona e chiuse mura.
Ch'ove d'ira guerriera Alfonso avvampi
Ei ritener non spera i dolci campi.
Sieguon le belle imprese, e l'ardua fronte
Al buon duce Gerardo Evora inchina.
Quì ricovrò Sertorio e stare a fronte
Potè della grande aquila latina.
Or fresca vena di lontana fonte
Sovra cento begli archi vi cammina,
E v'aspetta il cader del puro argento
Il fertil solco ed il pasciuto armento.
Ma a nuove stragi par che Alfonso appelli
Quanto più bee di sangue il brando ignudo,
E di Baja su i popoli rubelli
Inesorabil scende il guerrier crudo.
Non di materno sen, di destre imbelli
Il palpitar giovò, valse lo scudo,
Che di Francoso vendicar lo scempio
Ei volle quì con memorando esempio.

Indi vince Palmella, e te pescosa
Cizimbra, e come le sue sorti altere
Volean, mirasti per la spiaggia algosa
Fuggir vinte e disperse armate intere,
Che Alfonso ove correa di bosco ombrosa
Fronte, raccolte le feroci schiere
Inosservato una grand'oste attende,
Che senza freno qual torrente scende.
Movea da Badajoz alto e possente
Moro, e con seco esercito infinito,
Seguian fanti e cavalli, e lungamente
Ne sonava il sentier battuto e trito;
Ma non sì toro che d'amore ardente
L'abbia cura gelosa inferocito
Guarda la bella sua giovenca, e abbassa
Il corno incontro al pellegrin che passa,
Com'ei sull'affrican si stringe e serra
Che già si turba e incerto par che penda
Onde mova il fier turbine di guerra,
Nè sà se l'asta impugni, o l'arco tenda,
Il Lusitan trascorre, uccide, atterra,
Strage e tumulto mesconsi a vicenda.
Son sessanta guerrieri, e lo spavento
Già finge e vede cento schiere e cento.
Già fugge la grand'oste, e s'urta insieme
Fante e destrier, guerriero e Capitano.
Raccolte in un le schiere Alfonso preme
I fuggitivi, e ne rosseggia il piano:
Badajoz sola resta ultima speme
A ricovrar dalla vittrice mano,
Ma presa è quella, e cader vedi i vinti
Fin sotto gli occhi delle spose estinti.

Ma il sommo Dio che deve al peccatore
L' alto castigo che giustizia chiede,
E sol talora lo ritarda amore,
O a far degli alti fin sapienza fede
I lunghi pianti ascolta ed il clamore
Di lei che stretta in ceppi il dì non vede,
E quanto più sorda prigion risuona
Di lai materni, arde ei maggiore e tuona.
La vinta Badajoz per dritto antico
Al Signor di Leone era soggetta,
E già cinto d'esercito nimico
Ei la resa v' intima, o la vendetta,
La niega il fero successor d' Enrico,
E inesorabil la battaglia affretta,
Ma cadendogli sotto il gran cavallo,
Fatto è prigione appena uscito il vallo.
O di provincie sconosciute, e novi
Popoli ignoti vincitor Pompeo,
Col duro esempio consolar ti giovi
Il grande affronto che il destin ti feo,
Te l' arsa Sion, che ovunque passo movi
L'ombra tua non ti siegue, e del Rifeo
Te vider l' alte nevi, e il suol che cinge
L' ardente zona, e quel che borea stringe.
Te Arabia e Colco, ove di rio veleno
Spumante drago non chiudeva i lumi,
Te il Cappadoce, il Cilico, il Sofeno,
E seguace Giudea di pii costumi,
E te d' Armenia accolse il fertil seno
Ove sciolgono insiem due regii fiumi.
Ma pur di tanti allori adorno il crine
Vinto vide, e fuggente Emazia alfine.

E Alfonso che sgombrò d'immensa gente
Col sol valore il patrio suolo, a cui
Tutta piegossi l'Affrica bollente,
Ora è costretto di piegarsi altrui.
Pur fu consiglio dell'eterna mente
D'uguagliar coppia altera i fati tui,
E che dal suocer l'uno e l'altro vinto
Fosse da lui, ch'era alla figlia avvinto.
Alfonso alfine a libertà fu reso
Poichè uguagliò la pena il gran delitto,
E invano il moro a vendicarsi inteso
In Santereim tentonne il braccio invitto,
Pure sebben dell'armi avvezza al peso
La stanca etade omai chiedea suo dritto,
Onde la spada al figlio porse, a lui
Il bel Tago additando e i campi sui.
Tu sarai, dice, di me degno erede,
Se ti rammenti questa il genitore
A Sancio il generoso animo fiede
Stimol possente di guerriero onore,
Già l'arme il giovinetto, e il destrier chiede,
E delle genti sue raccolto il fiore
D'empio sangue affrican spumante lassa
Beti che al piede di Siviglia passa.
Ma la pronta vittoria è quasi foco
Che ad esca appresso incendio ampio diventi;
Già ver Baja cammina, ed alto un poco
Stassi e misura le nimiche genti,
E vola sì che alla gran strage loco
Sembra mancar dove il guerrier s'avventa
Turbo il credi che svella, onda ch'aggiri,
E sangue e morti a tergo sol gli miri.

Lo sconfitto affricano arde di nove
Ire, e i popoli suoi già manda Atlante,
Già risuona Ampetusa, e l'arme move
La fera patria dell'Anteo gigante,
Armata scende alle guerriere pruove
Abila rozza e pastorale innante,
E la tromba sì gran suono disserra,
Che tutta sorger vedi Affrica in guerra.

Il fier Miramolin cotanti armati
Conduce al par del suo destriero ardente,
Altri tredici Re gli stanno ai lati
Duci minori della varia gente;
Or v'odi trombe, or barbari ululati,
Quindi il nitrir magnanimo si sente
Copre i pian la grand'oste, e asciuga l'onde,
O chiuse in rivi, o stese in ampie sponde.

Esporre Sancio a così dubbia sorte
Nega l'onor della paterna spada,
E chiuso in Santereim le ferree porte
Guarda, o risplenda il giorno, o l'ombra cada
Tenta in più guise l'affricano il forte
Muro, s'ei scopra al grande assalto strada,
Ma invan perche d'Alfonso ovunque il figlio
Ora coll'armi accorre, or col consiglio.

Brando più non stringea nè arme vestiva
Alfonso, e ne folcia gli anni già grevi
L'alma città che del Mondego in riva
Placid' acque fan lieta, ed aure lievi.
Ma poichè a lui non dubbio grido arriva
Quai macchine di guerra incontro levi
Al figlio Sancio l'Affrican feroce,
Ch'il prisco ardir gli corre al cor veloce.

Le proprie genti ad ogni impresa ardite
A soccorso del figlio il padre guida:
Sancio loro esce in contro, e l'armi unite
Fortuna stessa al gran cimento affida.
L'empie schiere ne fur sì sbigottite
Che già tutto è tumulto e stragi e grida,
Cadon sossopra cavalieri e fanti,
E aste nuotan nel sangue ed archi infranti.
Chi risparmia la spada, urta il timore,
E cade l'uno ed altri il campo cede,
L'istesso Re v'è colto, e a lui che more
Sembra insultar de' fuggitivi il piede.
Già la spada ripone il vincitore,
E poichè il bel terren libero ei vede
Rende grazie a quel Dio da cui sol piove
Forza e vittoria in così dubbie pruove.
Fra l'armi e in mezzo alle vittorie avea
Già fatta l'alto Eroe la chioma bianca,
Ma mentre gli affricani egli vincea,
Vinto lui stesso avea l'etade stanca
Che non per pregi e per valor la rea
Crudele morte di pietade imbianca,
Onde il tributo ei pur paghi che debbe
Chi quest'infauste aure mortali bebbe.
Dier segno di dolor le rupi algenti
Allor che aperse la grand'alma il volo,
E gli alti fiumi, ed i ruscei fuggenti
Ne lagrimaro in seno al verde suolo.
Nome non ebbe da quei dì dolenti
La fama, che d'Alfonso il nome solo,
E l'aure e l'acque ognor del patrio fiume
Alfonso chiameran qual proprio Nume.

Tosto nuovo Signor saluta il regno
Il figlio Sancio acerbo giovinetto,
Ma che del grande genitor già degno
Fu quando al Beti fè cangiar d'aspetto,
E che mostrato avea guerriero ingegno
Dall'armi immense d'Andaluzzo stretto,
E non usato ardire allor che vinse
L'esercito infedel che Baja strinse.
Appena il real serto al verde alloro
Intrecciò Sancio, illustre impresa avvolse,
E Silva che in Algarve ultim'al Moro
Restava ancora ad espugnar si volse.
Cadean gli empii con ella e il poter loro;
Però le forze sue Sancio raccolse,
E al grand'uopo a lui giunse dal gelato
Reno d'arme soccorso inaspettato;
Ch'erasi di que' giorni il pio guerriero
Federico già mosso in ver Giudea,
Ove a trarre Sion da crudo impero
Guido condotte le sue genti avea,
Ma così l'acque ne chiudeva il fero
Soldan, che fonte o rio più non scendea,
E dal feroce ardor oppresse e vinte
Cadean le schiere in ogni incontro estinte.
Ma i venti, o pur colui che l'ampie penne
Spiega e raccoglie come vuole ai venti,
Fè che l'armata pellegrina venne
Laddove Sancio rivedea le genti,
E come allora al suo gran padre avvenne,
Che Lisbona espugnò non altrimenti
Ai germani congiunto il chiaro figlio,
Or Silva prese e n'eguagliò il consiglio.

Nè d' Affrica le genti ei solo miete
Naturalmente al patrio suol nimiche,
Ma così cresce in lui la nobil sete,
Come le belle imprese e le fatiche,
E dove di Leon tranquille e liete
Giacean le terre e le campagne apriche;
Corre, ed uguaglia al suol l' altera Tui,
E incendii e stragi indi minaccia altrui.
Ma morte in mezzo al gran cammin l' arresta,
E preme ferreo sonno il guerrier ciglio.
Signor di Lusitania Alfonso resta,
Secondo a lui di sangue e d' opre figlio;
Tosto il patrio valor si manifesta,
E Alcacere ritolta al sozzo artiglio
Del Moro, quei che con inganno presa
L' avea, col sangue ne lavò l' offesa.
Poichè l' avara tomba anco costui
Chiuse, il serto reale avvien che passi
Sovra la fronte d' altro Sancio, a cui
Raggio d' onore non rischiara i passi:
Così vive soggetto ai desir sui,
E così i spirti a nobil uso ha lassi,
Che negato gli fu, siccome indegno
Esercitar gli uffici alti del regno.
Non tante il popol suo guise di pena
Vede, come Trinacria ai prischi tempi;
Nè qual Neron legge e vergogna il frena,
Od alla patria arde le reggie e i tempi.
Pur l' onda altera che il bel Tago mena
Già lungamente avvezza a grandi esempi
Di magnanimitade e di valore
Inchinarsi ricusa a Re minore.

Però finchè il suo fral morte non vinse
Ne sostenne il fratello il regio incarco,
Che terzo Alfonso quindi il manto cinse,
Tanto maggior di lui che n'era scarco:
Così le idee della gran mente ei spinse,
Che se d'angusto regno, avaro e parco
Fugli il destino, ei n'ammendò l'errore,
E sicuro lo rese e il fè maggiore.
Parte del bel terren d'Algarve, a cui
Dotal diritto avea fè a lui ritorno,
E dagli ingiusti usurpatori sui
Così il patrio sgombrò dolce soggiorno,
Che tu potesti, o Tago, ai campi tui
Lieto e sicuro passeggiar d'intorno,
Nè insidiaro più mai genti nimiche
Le tue fresche ombre e le tue messi apriche.
A costui nacque per mercede un figlio,
Che Dinis nomar piacque al genitore:
Egli unì grande ingegno a gran consiglio,
E a placide virtudi un regio core.
La bella pace aperse allora il ciglio,
E come alba che fosca notte indore
Tacquero l'arme e l'auree leggi e i santi
Riti ne sorser non pensati innanti.
Ei primiero in Coimbra albergo apriva
Alle bell'arti di vagar sol use,
E a cor fioretti del Mondego in riva
Dall'alma Grecia richiamò le muse:
Fama ne corse sì verace e viva,
Che un nuovo Pindo Apollo in sen gli chiuse,
E placid'ombre sui bei rivi stese,
E cetre e serti agli arboscei v'appese;

Anzi così di ben oprar mai pago,
Or fortezza or cittade alzò novella,
Che Lusitania si specchiò nel Tago,
E a parer cominciò Reina e bella;
Ma varcato l'april degli anni vago
Là ove l'uman cammin si rinnovella
I bei giorni ne fur di vita spenti,
Nè acerbi ancora, e non ancor cadenti.

Fu quarto Alfonso il figlio, e benchè stretto
Dai confin brevi del natìo paese
Tal generoso ardir si chiuse in petto
Che l'ispano potere a scherno ei prese:
Onor però e dover non fu negletto,
E magnanimitade il ferreo arnese
Gli cinse allor che contro Spagna spinse
Affrican le sue furie, ed ei le vinse.

Semiramis giammai d'Idaspe il seno
Ingombrò di cotante arme e guerrieri,
Nè Attila, donde di terror vien meno
Italia, tanti vi sfamò destrieri,
Quanti il fier Granatese e il Saraceno,
D'arme congiunti i duo feroci imperi,
Sovra i Tantesii pian versar torrente
E di mista inondar barbara gente.

Eguali forze oppor non puote e teme
Servaggio o morte chi reggea Castiglia:
Pregare Alfonso nelle angustie estreme
Il presente timore a lui consiglia,
Ma l'incarco ne affida e l'alta speme
Alla sposa real che n'era figlia,
E già in sembianze languide e leggiadre
Parte la bella dallo sposo al padre.

Sparsi sul collo ha i crini, e d'un bel pianto
Aspersi i rai, ma serba il regio core
Di maestà e tristezza un misto incanto
Grazia v'aggiunge e le concilia amore:
Così leggiadra ella s'avanza intanto
Ai patrii tetti, e appena il genitore
Visto ha quel duol che a lei discende, ed ella
Pietosamente a lui così favella:
Quanti in barbaro lido o ignota sponda
Affrica nutre abitator feroci
A nostri danni uscìro, e già ne innonda
L'empio stuol del soggetto Ebro le foci:
Dappoichè l'ampia terra il mar circonda
Sì crudeli minaccie e fere voci
Udite fur nè tante armi vedute,
Tal che l'aure ne stan sospese e mute.
Quei che mi strinse in dolce nodo acerba
Del grande rischio a fronte ora si trova,
Ma che val contro immensa oste superba
Numer di pochi, o valorosa prova!
A quai giorni crudeli il ciel mi serba,
Se fia che al grande assalto il campo or mova
Misera! senza sposo, e senza trono
Chieder forse dovrò la vita in dono.
Tu, per cui fugge il sangue al mio nimico
Lasciando il volto di terrore impresso,
Tu soccorri al periglio, e il braccio amico
Porgi allo sposo pria ch'ei cada oppresso.
Deh, se questo, signore, è il volto antico
Ch'io fanciulletta carezzai sì spesso
Deh riconosci le sembianze mie,
E chi fu padre difensor mi fie.

Tale il figlio a campar d'alta procella
Vener pregava un giorno il sommo Giove,
Pur non sapresti dir qual sia più bella,
Nè da qual labbro più dolcezza piove,
Che pietade ed amore a questa e a quella
Il bel volto scolora e il labbro move,
E quella vince e questa, e dubbio intanto
Pende fra le due belle il caro vanto.

Già nitrir di cavalli, e suon ti fere
D'arme e di scudi ovunque orma tu stampi,
E quasi a un punto sol tu miri intere
Falangi ricoprir d'Evora i campi
Sovra le aste ferrate e le bandiere.
Par che di feri raggi il sole avvampi,
E già l'eco ripete delle valli
Misto rumore d'uomini e cavalli.

In mezzo alle sue squadre Alfonso stassi,
E all'armi si ravvisa ed all'aspetto,
Ei gli ordini dispon, governa i passi,
Onde il grado real non sia negletto,
Timor non v'è che al cor furtivo passi,
Si l'ardir ei rinfranca in ogni petto:
Al fianco suo, ma di pietà dipinta
Move la figlia da tante armi cinta.

Dove Tariffe in lati pian si stende
Spiegan le ali congiunte i duo guerrieri
Sbocca rimpetto a loro, e si distende
Immenso stuol di fanti e di destrieri;
Tal crudo d'aste lampeggiar vi splende,
E ondeggiare di barbari cimieri,
Che pria che l'uno campo e l'altro mova
Par che gelo di morte al cor ti piova.

Ride ferocemente il fier nimico,
Che oste sì poca incontro armata vegna,
E ritornare al suo soggiorno antico,
E sì certo il trionfo ei par che tegna,
Che già fresca pianura o colle aprico
Ciascuno a suo piacer per se disegna:
Misero lui che non comprende o vede
Qual s'apra abisso de' superbi al piede!
Come il gigante che a crudel battaglia
Scendea di Terebinto nella valle,
E visto il pastorel, cui par che caglia
Sol d'una rozza fionda che ha alle spalle:
Questa, dicea ridendo, è l'aspra maglia,
E fea sonar delle arme orrende il calle,
Mentre quei dalla fionda il sasso scioglie,
E mostra come un Dio da lunge coglie.
Così il Moro non sà qual forza vesta
L'esercito fedel benchè minore,
E tutte invano arma sue furie, e desta
A contrastarla l'infernal livore.
Già contro il Saracen le forze appresta
L'ispano Alfonso, e il Lusitan valore
Sta contro il Granatese, e già di Marte
Ferve l'orrida mischia in ogni parte.
Fiero fra l'alta polve si ravvisa
Il lampeggiar delle fulminee spade,
E il cader dei gran colpi, e vi s'avvisa
Il grido di chi freme e di chi cade.
Non un'aspetto sol, non una guisa
Vi serba morte, e s'apre cento strade
Il ferro vincitore, e fianchi e petti
Squarciati vedi e rotte aste ed elmetti.

Così il fier Portoghese uccide, atterra
L'oste che a guerra spinto avea Granata
E dai grand'archi invan strale si sferra,
Che è quasi a un punto sol vinta e fugata.
Ciò par poco ad Alfonso, e a nuova guerra
Tinto di sangue, e con la spada alzata
Cammina e misto al Castigliano, insieme
Di Marocco i guerrieri incalza e preme.
Era già presso ad attufarsi il giorno
Laddove avea la bella luce accesa,
Ma pria di fare al cheto mar ritorno
Parve aspettar la memoranda impresa,
Che uniti i duo guerrier sì fera intorno
Corse la strage, che maggiore intesa
Giammai ne fu, nè d'empio popol misto
Giammai più bel trionfo udito o visto.
Mario non tante dal lor nido fuore
Alme sospinse al torbido Acheronte
Allor che bebbe il crudo vincitore
Misto al sangue de' Cimbri il puro fonte;
Nè lui, che giù dall'alpi armi e terrore
Trasse col fiero giuramento in fronte
Spogliò cotanti cavalier latini
Quando il Tebro ondeggiò su i gran destini;
E se Sionne di Giudea Regina
Allor che il crine le avvolgesti, o Tito,
Trasse con seco nella gran ruina
Di figlii ingrati numero infinito,
Qual minacciato avea voce divina,
Più che umano valor di braccio ardito
Fu lo sdegnato Dio che i suoi nimici
Conquise, e ne tritò l'ossa infelici.

Già più fiero e magnanimo d'aspetto
Fatto alla Patria Alfonso avea ritorno,
Che d'arme e di nimici ombra e sospetto
Il bel trionfo avea sgombrato intorno,
Quando tanto svegliò pietoso affetto
Colei, che tolta innanzi tempo al giorno
Sovra il trono real solo s'assise
Poichè i begli anni suoi morte recise.
Tu che cangi ad altrui voglie e costumi
Solo tiranno in mezzo agli altri Dei,
E che dolce albergò ne' suoi bei lumi
Amor, tu le affrettasti i giorni rei.
Ma non ti basta da nostri occhi fiumi
Trarre cotanti, se tiranno sei,
Che per trofeo di tua fierezza aneli
Vittime sanguinose, are crudeli!
Fra placidi ozii allegri dì contavi
Bell'Ines giovinetta, ed il tuo cuore
Sotto la man di chi n'avea le chiavi
Lieti frutti cogliea d'un casto ardore,
Nè t'era noto ancor che ai dì soavi
Mesce il fato l'amaro, e il tuo Signore
Solo talor chiedevi, e al caro duolo
Rispondea di Mondego il verde suolo.
Ma i campi intorno, e le colline apriche
Pareanti dir ch'ei ti vivea costante,
Nè selvaggio sentier, nè rie fatiche
L'idea gli cancellar del tuo sembiante:
Te richiamava il dì, te l'ombre amiche
Riconduceano entro il pensiero amante,
E il volto ne vedea d'amor dipinto,
E i cari modi onde fu preso e vinto;

E fiorir d'altrui rosa, e d'altrui bruna
Pupilla il dolce saettar fu vano,
E alto splendore di regal fortuna
A lusingarlo gli s'offerse invano,
Ch' Ines vezzosa eri tu sol quell' una,
Cui dolce sospirava anco lontano,
E al vecchio padre rimanea già poco
Da sperar ch'arda il figlio ad altro foco.
Ei ne minaccia e irrita i furor sui
L'intollerante volgo, che ne freme,
E a sciorlo, o bella, da bei lacci tui
Dannarti a morte ingiusto Re non teme,
Spera che manchi l'alto incendio in lui
Col mancar de' begli occhi all'ore estreme,
E misera t'espone a quella spada,
Ond'è ragion che Affrica sola cada.
Al regio piè la timida donzella
Tragge barbaro stuol di lancie folto,
Ma sì dolente vien, ma così bella,
Che il Re n' infiamma per pietade il volto,
E mentre il volgo freme intorno ad ella,
Ella a pietose voci il labbro sciolto
Non de' begli anni suoi ridotti a morte,
Ma de' figlii si lagna e del consorte.
Levando al Ciel le vaghe luci e sole,
Le luci, che le mani avvinte avea,
Al dì sereno ed al sorgente sole
Mostra il bel pianto che sul sen cadea,
E rimirando poi l' amata prole
Che al ginocchio ed al piè le si stringea
Le pargolette destre alzando e i pianti
Cotal ragiona al crudel avo innanti.

Se silvestre cornacchia a cui rapire,
Mostrò natura che gran rostro dielle,
Anzi le belve che ferocia ed ire
Sortir nascendo alla pietà rubelle,
Ai teneri bambin far vezzi e offrire
Talor fur viste l'ispide mammelle,
E ben più d'un di sì pietosi esempi
Hanno le storie de' passati tempi.
Tu, che d'umane viscere fornio,
Se pur me trarre a così gran periglio,
Sol perchè vaga parvi al Signor mio
Nomarsi può d'umanità consiglio,
A questi parti che di me vestio
Un'infelice amor, rivolgi il ciglio,
E se per me pietà non senti, almeno
Conserva lor questo materno seno.
Tu, che pugnando, d'alte morti impresso
Il fianco lasci all'Affrica superba,
Ah non voler che avvolga il fato istesso
Una vita innocente e ancora acerba;
Che se sperar pietà non m'è concesso,
Pommi ove il sole uccide i fiori e l'erba
Sull'arsa Libia, o dove i giorni brevi
Induran sullo Scita eterne nevi;
Pommi degli orsi in fra gl'irsuti velli
In sen d'arena inospita e romita,
Che forse fia che impetrimi da quelli
Qualche pietosa a tanti mali aita:
Là questi amati, miseri fratelli
A colui nodrirò che lor diè vita,
E fra i piccioli scherzi e i cari accenti
Ne addolcirò l'esiglio e i dì dolenti.

Tal prega, e tal dolcezza intorno piove,
Che il Re piega al perdon l'altera mente,
Ma i nimici di lei pietà non move,
E vuon veder le belle luci spente.
Già fiammeggiar miri le spade: ah dove
Ti rapisce il furor barbara gente,
Forse mercar vorrai di valor grido
Contro un'inerme seu d'amor sol nido!
Qual Polissena della madre accanto,
Quasi rosa ancor chiusa entro il bel velo,
Crescea modesta e bella, e fea soltanto
Colle soavi luci invidia al Cielo,
E il fier Pirro afferrandola pel manto
Le immergeva nel seno il crudo telo,
Ed ella il dolce guardo al sen raccolto
Tingea d'un bel pallore il vago volto.
Tal contro il bianco collo e i molli avori
Onde sì caro il bel volto sorgea,
Levan l'ignude spade, e i duri cuori
Quel dolce lagrimar più crudi fea:
Già tinge il puro sangue i bianchi fiori,
Che anzi il bel pianto inumiditi avea,
Nè sapean quai vendette acceso in breve
Avrebbe di quel seu la scura neve.
Potevi per pietà di quel sembiante
Nasconder pure, o sole, i raggi tui,
Ed i ministri e il barbaro Regnante
Far d'improvviso orror dolenti e bui.
Ines moriva, e ancor moriva amante,
Fur sospiri d'amore i sospir sui,
Ed il labbro morendo ancor parea
Esprimere il bel nome ond'ella ardea.

Così, come fioretto che succiso
Da rozzo piè d'incauta pastorella
Smarrisce il dolce odore e il fresco riso,
Nè par quel che vestì l'alba novella,
Mancando vien nel giovinetto viso
Il latte e l'ostro ond'era già sì bella,
E più rosa non sembra a giglio mista:
Sol dolc'è morte in sì pietosa vista.

Ines quindi restò dolce disio
Di Mondego, e il bel suol ne pianse tanto,
Che in placid'onda di fuggevol rio
Trasformaro le ninfe il caro pianto;
D'Ines e del suo fato acerbo e rio
Il ruscelletto mormorò frattanto,
Ed ei ritiene ancor fra l'erbe e i fiori
Il dolce nome de' suoi tristi amori.

Ma poco errò la bell'ombra d'intorno
Ad affrettar la pena a suoi nimici,
Che presto Pier di real manto adorno
Alzò le scuri ed arse d'ire ultrici;
Invano ricercar lontan soggiorno,
E di straniero Ciel migliori auspici
Che sotto il suo poter cader li feo
Giustizia che dovunque insegue il reo.

Ei sì giusto regnò, che ognor seguace
Fè la dovuta pena al rio delitto,
E frenar il lascivo ed il rapace
Solo di saggio Re stimò diritto:
I potenti costrinse ed all'audace
L'infermo oppose e all'oppressor l'afflitto,
E tanti diede di giustizia esempi
Quanti Alcide e Teseo nei prischi tempi.

Da sì gran genitor, quasi natura
La strada errato avesse, inegual figlio
Nacque, a cui non di regno illustre cura
Pensier mai vinse, e mai sospese il ciglio:
Sott'esso vegliar guardie e cinger mura,
Nè alcun si usò di rett'oprar consiglio,
Tal ch'il fier Castigliano arti e disegno
Tacitamente rivolgea di regno.

Ma forse fu di giusto Ciel vendetta
Ch'ei tolta s'era a sventurato amore
Chi d'altro nodo era legata e stretta
E gli affetti cogliea del non suo core,
O pur già l'alma a fiamme ree soggetta
L'agilità nativa e il suo splendore
Smarrito avea, che impuro amor fè sempre
Anco ai più saggi variar di tempre.

Molti per alti, o Ciel, giudizii tui
Nell'istesso piacer trovar la pena:
Il dica quei che la bellezza altrui
Trasse rapita sulla frigia arena,
E quel che Dio scelse a disegni sui
Pria sonator di boscareccia avena,
E che poi fatto Re, d'altrui consorte
Arde e l'incauto sposo espone a morte.

Ma quanto il cieco e barbaro amor puote,
Più che altri il sà di Pirro il genitore
Che rossor finge di virginee gote
D'Onfale al fianco, e trae filando l'ore,
E lui che siegue oltre le fonti ignote
Del Nilo le fuggenti amate prore,
Ed il guerrier che lasciò quasi estinto
Il latin nome da una donna vinto.

Pur dov' è mai chi di campar si prove
Se al varco d' un bel ciglio amor l' aspetti,
O fra le rose d' un bel labbro move
Aura di sospir dolci e dolci detti:
Di Fernando l' error pietà ritrove,
O tu, che sai come beltà saetti,
Che anco egli corso avria l' orme lodate
Se amor non gli apponea fatal beltate.

LUSIADA

CANTO IV.

Come dopo il terror di notte oscura
Che i venti in guerra mena ed il baleno
Esce l'auretta del bel giorno pura,
E fuga i nembi, e il Ciel torna sereno,
E quindi in faccia al nuovo sol natura
Ripiglia i vaghi manti e infiora il seno,
Tale nel regno portoghese avvenne
Allora che Fernando a morir venne.

I voti omai chiedean di tutto il regno
Che qualche alfin vendicator sorgesse
Contra color che fatto oltraggio indegno
Gli avean finchè Fernando il fren ne resse,
Ed il Ciel di placarsi omai fea segno
Poichè Giovanni nuovo Re successe,
Che dal severo Pietro anch'ei scendea,
E un natural diritto al regno avea.

Ma volle Iddio, cui tutto il ben s'aspetta,
Che si riconoscesse il suo bel dono,
Ed in Evora vaga pargoletta
Sciolse improvvisa della voce il suono,
E dall'avare fascie ond'era stretta
Sorgendo in piè felicitolli il trono
Gridando, o Portogal, sgombra gli affanni,
E accogli il nuovo tuo Signor, Giovanni.

Sparso avea di quei dì le sue faville
Civil discordia, e già n'ardean feroci
Le cittadine risse, e uniansi mille
Crudeli spade a scelerate voci,
Infierivano gli odj e d'atre stille
Sboccavan tinte al mar le patrie foci,
E fra i voluti a morte e gli infelici
La Reina contovvi i fidi amici;
Ma prima vide d'ogni fregio ignudo
Spirarle al piè l'adultero marito,
Molti il seguìr, nè dignità fu scudo
Bastante, ed alto spinto infranto e trito
Altri al suol giacque, altri trafitto e nudo
Fu scherzo al volgo, ai stessi altar rapito,
E monti di cadaveri insepolti
Alto incendio consunse insieme avvolti.
Tanto non vide il Tevere, nè tanto
Fu da vendetta furor cieco spinto
Sotto Scilla, e colui che il crudo vanto
Ne superò, poichè il rival fu vinto.
Ma Leonora non sospiri e pianto
Solo spargea sovra il consorte estinto,
Ma per erede sostener la figlia
Tutta d'armi agitava la Castiglia.
Reale sposa di Castiglia il trono
Premea la figlia di Fernando uscita,
Ma di non puro amore infausto dono
Tolto i dritti le avea chi gli diè vita;
Pure d'un nuovo regno il dolce suono
Parve ragion onde la Spagna unita
All'armi mosse e in fiero suon fremea,
Che Beatrice al padre succedea.

L'istessa sede di quel regno cinse
Primiera il brando, e seco trasse in guerra
Quella ove l'armi il fier Rodrigo spinse
E tolse agli affricani immensa terra;
Il Lionese, che giammai non tinse
Terror, nell'elmo tosto anch'ei si serra,
E più gli val d'asta ferrata e scudo
L'ostinata fermezza e il volto crudo.

Dove il Guadalupir feconda e bagna
L'Andaluzia, sulle pianure amene
Il Vandalo s'aduna a cui compagna
Antica fama di ferocia viene;
E quella che già fu tiria campagna
E signor nuovo e nuovo nome or tiene,
Spiega ne' gran vessilli le famose
Colonne che nel seno Ercol le pose.

Nè te, guerriera gente, il fresco seno
Ritiene di Toleto, ove dal sasso
Alpin cadendo il Tago, il bel terreno
Trascorre poi con lieto e fertil passo;
Nè a te, duro Gallego, è il timor freno,
Che dalle antiche piaghe ancora lasso
Armi il fier braccio e ad incontrar t'affrette
O nuove morti o barbare vendette.

Da Biscaja pur scende altra guerriera
Stirpe di modi incolta e di favella,
E vien costei sì di se stessa altera
Che picciol onta alla vendetta appella:
Del patrio fatal don lucente e fera
Asturies siegue, e Guipuscoa con ella,
Che l'una e l'altra sotto zolle ignude
Ampie vene di ferro asconde e chiude.

Ma dell'oste raccolta arde maggiore
In seno al gran Giovanni il patrio foco,
Già le squadre rivede ed il valore
Sol ne misura e non il numer poco;
Pure a tentar de' popoli l'amore
Adunati i più degni in regio loco
Chiede coll'accennar dolce del ciglio
Questo e quel di parere e di consiglio.
Il patrio ad arrestar spirto guerriero
Pur alcun avvi e non di nome ignoto,
Che in finte ambagi ravvolgendo il vero
L'alme sospende e ne ritarda il voto,
Gente, cui sol timore è consigliero,
Ed ha sì freddo il cor, sì d'onor vuoto,
Che il Re non solo e la giurata fede,
Ma niegan Dio dove timore il chiede.
Il fero Nunno d'Alvarez ne freme,
E benchè al rio consiglio unirsi molti
Ei vegga ed i Germani, ai molti insieme
Innanzi stassi, e sotto i ciglii folti
Gli arde intorno lo sguardo e nulla teme;
Ma in mezzo a cento sbigottiti volti
La man posando sovra il brando ignudo
Così favella generoso e crudo:
Dunque fra i nostri alcun fia vile a segno,
Che scenda all'arme timido e restìo;
E non è questi, o Portoghesi, il regno,
Onde suon di valor sì chiaro uscìo!
Or chi vi rese di sì molle ingegno,
O spense in voi così l'onor natìo,
Che questo regno già famoso reso
Altrui servo cediate ed indifeso!

Ma da color che le guerriere fronti
Sotto Enrico spiegar voi non scendete!
E dove andò l'istesso ardir se i fonti
Gl'istessi sono onde discesi siete?
Là spoglie immense tolte e sette Conti
Fur di quest'oste vinti, e voi temete!
Temete or voi, chi non altiero o crudo,
Ma parve in faccia a vostri padri ignudo!
Sì, sì costor la vostra patria terra
Tinser di sangue, anzi inebbriarne il suolo
Allor che gli avi e i vostri padri in guerra
Or Dinis trasse, ora il maggior figliuolo:
Che se il timor che al core vi si serra
Move dai falli di Fernando il volo,
Eccovi nuovo Re che dal Ciel pegno
V'è di miglior fortuna e miglior regno.
Ah! se dietro a costui che al trono ergeste
Movete pronta a guereggiar la mano,
Ite pure e non sol chi già vinceste,
Ma qualunque altro vi si oppone invano.
Ma voi le luci irresolute e meste,
Fise ed immote ritenete al piano!
Vili! il vostro timor più non contrasto,
E solo incontro alla grand'oste io basto.
Io solo, io solo con le genti nostre,
E la spada, e vibrolla lampeggiante,
Farem che serva non s'additi e mostre
Colei, che ognor fu libera e regnante:
Ondeggin pure le dubbiezze vostre,
Nè vi scuota pregar di patria amante,
Ch'io cadrò seco nella sua rovina,
O il braccio mio la sosterrà reina.

Dai magnanimi detti il vivo foco
Arde, della vergogna in chi l'ascolta,
Che al mal sopito ardore indi fa loco,
E scioglie la paura al cor raccolta:
Già fremon arme tutti, e augusto e poco
Il petto sembra alla gran fiamma accolta:
Si raccolgon sui fervidi destrieri
Al Re d'intorno, e gridan guerra alteri.

Di strumenti Febril rimbomba, e rude
Suon la cittade e il popolo ne bolle,
Già volto a guerrier usi ha l'aspra incud
Ferro che ad onor serva, o ad aprir zoll
V'è chi l'elmo riveste, altri le nude
Spade brandisce, altri i vessilli estolle,
E già splendono l'armi, e quindi schiere
Spiegarsi vedi ed ondeggiar bandiere.

D'Abrante ove alla fonte ancor vicino
Segna il placido Tago anguste rive
Esce l'oste e seconda il suo cammino
Il corso delle belle acque native:
Nunno ne è Duce, ed il guerrier destino
Presagir puoi dalle pupille vive,
Che tanto ha di consiglio e di valore
Da guidare ogni esercito maggiore.

Qual ver l'Italia un dì l'Unno feroce
Spingea la gente ad aquilon soggetta,
Tal Nunno vien coll'armi e colla voce
Del Castigliano ardir freno e vendetta:
Duo prodi cavalier onde la foce
Letea gli alteri nomi anco rispetta,
Sieguonlo presso, e guidan le grand'ali
Che l'esercito va spiegando eguali.

Son costoro Rodrigo, e lui che poi
Restò signor d' Almance, Almada altero:
Col scelto fiore de' guerrieri tuoi
Stai Giovanni nel mezzo: il gran destriero
Par che il conosca, e batte il suolo e i suoi
Spirti seconda col nitrir guerriero:
Il nerbo è quì della battaglia, e il grande
Vessillo portoghese al ciel si spande.
Le madri, le consorti e le donzelle
Pendon dai muri e sieguono col ciglio
L' armata nube che rapisce ad elle
O caro amante o dolce sposo o figlio,
Già son le schiere a fronte, e queste e quelle
Alzan grido feroce, indi il periglio
E il ribrezzo succede, e a quelle e a queste
Par che gelo improvviso il sangue arreste.
Squillar di trombe e timpani sonanti,
Si rispondono in bellici concenti
E par che adombri il ciel sì varii e tanti
S' apron vessilli, e quinci e quindi ai venti
Già il pio cultore aveva i fasci infranti
Di cui fè Cere i desir suoi contenti,
E cominciava a numerar la prole
Per le vindemmie rosseggianti al sole.
Fer le trombe nimiche il primo invito,
Ed il selvoso Antandro se ne scosse,
E inver l' alpino sasso il piè smarrito
Il Guadiana impaurito mosse;
I sentier freschi e il margine fiorito
Obbliò il Doero che col crin velosse,
E stretti al sen le madri i dolci pegni
Detestar della guerra i crudi segni.

Quanti ve n'ha cui si ristringe al core
Il sangue, e il volto fa di color privo!
Ad altri senso natural maggiore
Dipinge il rischio, e rende pigro e schivo,
Poi succede al ribrezzo ed al timore
Sprone di gloria e amor di suol nativo,
E già movonsi e spiegansi sui lati
L'ali nimiche de' due campi armati.

Ma così che segnare i varii affetti
Vi puoi, che spingon l'arme e accendon l'ire;
Che una l'are difende e i patrii tetti,
E tenta l'altra i regni altrui rapire.
Ma Nunno dell'ardor di tutti i petti
Par che arda ei solo e par che fiamma spire,
E urtando il gran destrier le folte schiere
Inimiche travolve, uccide o fere.

Aste ferrate e spade fulminanti,
Quinci e quindi vibrate urtansi insieme;
Trema il terren sotto i destrier volanti,
E fra le sparse chiome il vento freme.
Par di cielo procella, e spersi e infranti
Vanno scudi ed usberghi, e fuor ne geme
Cruda scintilla che nuove ire desta,
E cresce intorno a lui la gran tempesta.

Corrergli armato incontro: oh duri petti!
Vede de' suoi german l'altero stuolo:
Ei non s'arresta, ed i comuni affetti
Cedon loco all'amor del patrio suolo:
Sieguono altri ribelli, ed ei con detti
Aspri gl'incalza, e contro a tutti solo
Stassi di patrio amor nobile esempio,
Ove si specchi il traditore e l'empio.

Se giù nei regni di Cocito oscuri
Mercede eguale al gran delitto aveste
O feroci Roman che i ferri impuri
Del sangue della patria un giorno feste,
Dite a Minos che nuove pene e scuri,
E nuova forma di giudizio appreste,
Che ancor il Portogallo in sen si cova
Chi i tradimenti antichi oggi rinnova.
Ma la schiera di Nunno il campo cede,
Tanto nimico stuol l'urta e la caccia,
Il fero duce sol non volge il piede,
E corre invitto contro ogni minaccia.
Sembra leon che in la petrosa sede
Arditi cavalier stringono in caccia
Che ove armi senta e suon d'armata voce,
Non sai se più turbato o stia feroce;
Che il torvo guardo aggira e sferza il fianco
Onde maggior l'ira nativa bolle,
Tal Nunno oppresso, ma non vinto o stanco
S'avventa a questi e quei di vita tolle:
Ma che val petto di timor non bianco
Dove innonda torrente e il corno estolle!
Avvolge questi le sue genti e scudo
Invan lor fa del seno e brando ignudo.
Da crudo colpo è il fier Gerardo oppresso
Che dianzi avea l'ispano Pere ucciso,
E muor fremendo al suo nimico appresso.
Pugnavano dall'un l'altro indiviso
Pietro e Duart che parean d'un seno istesso,
Sì un bel cor rispondeane ed un bel viso:
Morte quel nodo rispettar ne volse,
E un colpo sol l'anime fide sciolse.

Giaccion Giovanni e Lopez che giurato
Avean di ritornar sui corpi estinti,
Ma il giuramento loro in parte il fato
Sol compie e mojon d'ostil sangue tinti.
Da numero maggior stretto e serrato
Alfonso, che ne avea già mille vinti,
Muore trafitto da cento aste il petto,
E gli spaventa ancor col crudo aspetto.
Nè te garzon di pochi lustri appena
Illario risparmiò la fatal ora:
Lasciar sì presto non gli sembra pena
Gli anni che dolce primavera infiora,
Ma una cara beltà che l'incatena
Sol fa grave la morte, e mezzo ancora
Esprime sul morire il nome amato
Lo spirto che sen va d'amor piagato.
Ma della pugna i rischi ed il periglio
Di Nunno il buon Giovanni avvien che veda,
Che saggio Duce ove non può col ciglio
Col senno accorre onde lontan provveda
Qual lionessa che la preda al figlio
A raccogliere uscìo, s'indi s'avveda
Che il covil ne lasciò vedovo e nudo
Delle Massilie selve il pastor crudo.
Balza feroce ed i selvaggi monti
Scote con i ruggiti e con le strida,
Tale Giovanni le più salde fronti
Tosto raduna, e andiam, compagni, grida:
Là là mostriamci generosi e pronti,
Ove il rischio di Nunno ora ne guida:
Oggi riposta sta nel valor vostro
La vostra libertate e l'onor nostro.

Io vostro Re precedo, il petto io stesso
Offro ai colpi nimici, or me seguite.
Noi Portoghesi vedrem Nunno oppresso,
E pien di morti il campo e di ferite!
Sì dice, e vibra il ferro ove più spesso
Mira il nimico e son più l'armi unite,
Ned uno coglie sol l'asta guerriera,
Ma il secondo ed il terzo avvien che pera.
L'atto fero e il parlar sdegno e rossore
Accende e sveglia la magnanim'ira,
Nè solo i petti ne ardono, ma fuore
Per gli atti stessi ne lampeggia e spira.
Insta del Re l'esempio, e il nuovo ardore
Il rischio non conosce o non lo mira,
Che stiman gloria ugual sui passi sui,
O dar la propria, o tor la vita altrui.
Molti lo scontro fier balzò alle sponde
Dell'atro irremeabile Cocito:
L'eroe di Calatrava ei primo l'onde
Ne bebbe e giacque tronco inaridito;
A quel di Compostella in sen s'asconde
Il mortifero colpo appena uscito,
E i Pereira feroci il crudo telo
Mojon mordendo ed insultando al Cielo.
Gardez, che il fier guerriero era nomato
Morire anco morendo non parea,
Velasco e Sanchez l'uno e l'altro nato
Di Toledo simil sorte premea;
Quei con le magich'arti il cieco fato,
Questi natura investigar solea,
Ma non d'erbe virtù, non arte maga,
O previde, o saldar poteo la piaga.

Giovanni fra le stragi arde primiero
E vili ne riporta e illustri prede;
Ei fulmine parea sovra il destriero,
Che il misero ne è colto appena il vede;
Cresce maggior la pugna, ed a guerriero
Morto o ferito altro guerrier succede,
E fra chi pugna, e fra chi giace estinto
Il Castiglian vessillo è preso e vinto.

Ne fremon quelli, e quasi ancor non fosse
Aspra la pugna, instan più fieri e crudi,
Spade oppongonsi a spade, e posse a posse,
Ne scintillan percossi ed elmi e scudi:
Vedi di sangue uman fumanti e rosse
Intorno l'erbe, e il suol par che ne sudi:
Ma il Lusitan e questi uccide e preme
Quelli, e spavento mesce, e strage insieme.

Triegua non dan le fere spade e avvolto
Fra la confusione ed il terrore
Fugge il campo nimico a freno sciolto,
Nè più grado ritien fregio o splendore:
L'istesso Re porta dipinto in volto
Pentimento ad un tempo, ira e dolore,
Che di sue regie spoglie altero vede
Chi condursi credea vassallo al piede.

Bestemmia altri le guerre, e più colui
Che alle genti le trasse in pria tranquille,
Altri l'avara sete che co' sui
Stimol cotante suscitò faville,
E perche un solo sia signor d'altrui
Non teme disertar cittadi e ville,
E che le dolci spose e le cadenti
Madri chiamino invan chi le sostenti.

Tre dì passò sul campo vincitore
Giovanni, ed i dovuti onor raccolse,
E quindi lui, che è fonte del valore
Della vittoria a ringraziar si volse;
Ma non fa triegua in Nunno il fero ardore,
E tosto le vittrici armi rivolse
Inver l'Andaluzia che il guardo truce
Sol fra l'armi scintilla al fero duce.
La vittoria e il terror dai passi pende
Di Nunno, ed il nimico invan ne rode.
De' Vandali la terra a lui si rende
Tosto che il suono delle trombe n'ode,
E invano contro lui s'arma e s'accende
Od antico signor o guerrier prode,
Ch'egli Siviglia espugna, e quindi i lieti
Tratti che bagna oltre correndo il Beti.
La superba Castiglia ascoltò alfine
Miglior consiglio, e fè di pace segno,
Ma le intrecciò sì vaghe frondi al crine
Il Ciel, che tutto suo parve il disegno,
E duo sul bel Tamigi oltre marine
Beltà crescenti al talamo ed al regno
Ai Monarchi guerrieri in spose avvinse,
E il commun Imeneo l'ire n'estinse.
Amor però non ammollì la dura
Alma, o fra gli ozii suoi Giovanni tenne,
E poichè intorno libera e secura
La terra avea, spiegò velate antenne.
Il primo ei fu che la procella oscura
E i venti ignoti intrepido sostenne,
Onde apprendesse l'African che folle
Altari e templi a sordo Nume estolle.

Ed ecco, fausto augurio, ali spiegare
Di pellegrini augei candido stuolo
Che l'aure secondando e l'acque chiare
Inver l'erculea Calpe indrizza il volo.
Abila ei superò che alto sul mare
Minaccia, e Ceuta al Moro tolta, ei solo
Assicurò coll'animosa impresa
L'intera Spagna da nimica offesa.
Ma presto lo ritolse il Ciel che il diede,
Che la terra di lui degna non era,
E fra gli astri lo pose onde si vede
Ancora lampeggiar l'alma guerriera.
Della virtude e del valore erede
Prole restò magnanima ed altera,
Ove a speme miglior risorse il Tago
Coll'augurio del padre e coll'imago.
Pur sì felici alla reale prole
I dì non corser che seguiro appresso,
Che il Ciel per gli alti suoi giudicii vuole
Or felice il mortale ed ora oppresso.
Chi vide sempre ir senza nubi il sole,
A cui serbò fortuna il volto istesso!
E ben questo alternar vario ed incerto
Ne' figliuoli di lui mostrossi aperto.
Poichè mentre Duarte al soglio eletto
Co' patrii auguri il freno ne reggea
Il fratello Fernando in lacci stretto
Sotto tiranno barbaro gemea,
Ma i lacci gloriosi il nobil petto
Magnanimamente eletto avea,
E Ceuta ritenendo, i giorni suoi
Volle sacrificare al ben d'altrui.

L' altero Codro per la patria il brando
Nimico, e l' ire ostili in se converse,
Ed al suo carcer Regolo tornando
Della sposa e de' figlii il duol sofferse.
Ma perchè resti il patrio onor, Fernando
E libertade e vita a un tempo offerse,
E ciò che in duo poteo di patria amore
Unisce in se di tutti duo maggiore.
Fu quinto Alfonso di Duarte il figlio
Nè fia che il nome lunga età ne taccia:
Coll' armi ei vinse e spaventò col ciglio
L' Affrican duro che ne siede in faccia:
D' ardita impresa il vinse mai periglio,
Nè mai disegno ne mutò minaccia,
Invitto cavalier, se mai tentato
Dell' invincibil Spagna avesse il fato.
Ercol novello gli aurei pomi ei colse,
E del suo giogo, ond' Affrica soggiacque
Giammai l' altera il nero collo sciolse,
Ben la vendetta ritentar le piacque,
Ed in Arzilla e Tangeri raccolse
Immenso stuol da cento terre ed acque,
Ma verdi al grande eroe spuntano ancora
Gli allori che alle chiome avvolse allora.
Cadon le ferree porte infrante al piano,
E tutt' arde di strage e di battaglia,
Che al Portoghese ardir s' oppone invano
O torre armata o duplice muraglia.
Quanto pugnando fè l' invitta mano
Canto ridir non può, nè tromba aguaglia
Il feroce sonar del gran destriere
Ai gridi misto di chi fugge o pere.

Indi sopra Castiglia il vincitore
Corre rapito da maggior disìo,
Che pari a Ferdinando suo signore
Egli diritto pur v'avea natìo,
Ma di numer possenti e di valore
Tutte le genti sue la Spagna unìo,
E fin di Calpe dall'estremo lito
Raccolto mosse esercito infinito.

Forse vinto ne fora, se Giovanni
Non v'accorrea, magnanimo suo figlio:
Sul fiorire costui de' più begli anni
Fera tromba n'avea mai scosso il ciglio,
Ma come suol sotto i materni vanni
Aquila fender l'aure, e armar l'artiglio,
Tal ei pugnò sì fier del padre a lato
Che ondeggiò dubbia la vittoria e il fato.

Or questa spada, or quella uccide e fere,
Ed egualmente è l'uno e l'altro estinto:
Raccolse alfine il Castiglian le schiere
Di vincer disperando, oppure vinto.
Restar preda a Giovanni armi e bandiere,
E il campo tenne d'ostil sangue tinte.
Che giovinetto pareggiar poteo
Qual più vanti latin suolo od acheo.

Ma poichè della fosca e mortal sera
S'aperse Alfonso a miglior dì la via,
Il secondo Giovan che figlio n'era
Tredicesimo Re l'ostro vestìa;
Ad aguagliar costui l'illustre schiera
Degli eroi che regnato aveano pria,
Colà volse primiero i gran disegni,
Ove volgiamo noi gli arditi legni.

Più messaggieri invia che il bel terreno
Corso, che Spagna, Francia, Italia chiude.
Là sciolser vela ove in ridente seno
Lasciò Sirene le belle ossa ignude,
E donde nuova figlia del Tirreno
Napoli altera sorse, a cui virtude
L'ostinate ristora aspre vicende
Or che lo scettro suo Spagna vi stende.
Indi sul mare che Sicilia affrena
Costeggian l'alma Rodi, e giungon dove
Il sangue di Pompeo bebbe l'arena.
Mirano Menfi e il suolo a cui non piove
Stilla, ma l'ampio Nil la fertil piena
Mesce ai bei campi e pasce l'erbe nove,
E lasciato l'Egitto, inver l'aurora
L'Etiope incontran che Dio vero adora.
Poi solcan l'Eritreo che aperse l'onda
Ad Israelle, e fugge al loro lato
Or di boschi amenissimi feconda,
La terra, cui Nabath il nome ha dato,
Or la costa Sabea che incisa gronda
Dalle corteccie il balsamo odorato,
E d'Arabia che in tre nomi si parte
Tutta trascorsa la felice parte.
Entran lo stretto Persico, onde vivo
Suono pur giunge di Babele a noi,
E veggion l'acque uscir da un solo rivo
Che in Tigri e Eufrate erran divise poi;
E ove creduto fu di termin privo
Aprir l'oceano i vergin spazii suoi
Nuovo non paventar di mare aspetto,
Ciò a Trajan spense l'ardire in petto.

D'India e Carmania ignote terre e fiumi
Vider costoro ed altri popol molti,
Che dal diverso suolo, di costumi
Sorgon diversi, e d'abiti e di volti,
Sozzi riti miraro e sozzi Numi,
Ma del disegno lor fra mille avvolti
Difficoltadi, il fin mancògli, e meno
Cadder pria di tornare al patrio seno.
Quel Dio che solo ha nelle man gl'imperi
Della felice impresa avea l'onore
Ad Emmanuel serbato, e ben gli alteri
Spirti d'un non sò che bolliangli al core.
Ei di Giovanni al trono, e ai gran pensieri
Successe, nè l'ardir n'ebbe minore,
Ed appena fu Re, che giogo ei pose
Al mare, e ai venti nuove leggi impose.
Il gran pensier gli s'avvolgeva in mente
Di mieter nuovi al patrio Tago allori,
E se i passati Re fatto possente
L'avean, corso maggiore aprirne fuori.
Quest'il seguiva, od il mattin ridente
Richiamasse i mortali ai lor lavori,
O sotto il vel delle cadenti stelle
Dell'uman cor tacesser le procelle.
Sull'aureo letto accolto invano chiede,
Che il sparga di suo dolce obblìo natura,
Che dei pensier nella secreta sede
L'animoso disegno egli matura;
Ma nell'ora che in Ciel Venere riede
Un'ombra il colse un dì sì cheta e pura,
Che non dormir, ma parean gli occhi sui
Mirare quanto il Ciel volgea di lui.

Sovra l'eccelse sfere irne rapito
Pareagli, e nuove terre, e in seno a quelle
Di varie genti popolo infinito
Mirar di volti ignoto e di favelle,
E colà giunto con il guardo ardito
Ove si aprìan del dì le luci belle
Alti monti scorgeva, e duo gran fiumi
Scorrerne giù per l'irte balze e i dumi.
Diversi augei, fere diverse accolte
Vedeavi a un'ombra stessa, a un pasco ameno,
Nè fra le verdi piante e l'erbe folte
Apparir via, che segni il bel terreno:
S'avvisa ei ben che al lor riposo tolte
Giammai fur quelle terre, ed ivi un seno
Giacea riposto a mortal piè che fronda
Non mai vi scosse o vi turbò chet'onda.
Incontro a lui duo gravi vecchi intanto
Usciano fuori dall'algoso letto,
A cui formavan l'acque argenteo manto
Dal crin sparso scendendo al fianco, al petto:
Movean costoro l'un dell'altro accanto
Di rozzo sì, ma pur sereno aspetto,
E fra la folta barba e il color bruno
Un non sò che d'altero avea ciascuno.
Di virgulti velata avean la fronte,
E d'erbe non vedute unqua fra noi,
Un più lasso sembrava, e che da monte
Traesse più lontano i rivi suoi,
Come diviso dal materno fonte
Erra gran tempo Alfeo, sboccando poi
A cercar della ninfa fuggitiva
Fra l'erbe fresche di straniera riva.

Ma pur in fronte un raggio tal gli siede,
Che a sovrumana origine risponde:
E, o tu gridava, a cui destin concede
Stender lo scettro sovra immense sponde
I dì venuti son che al regio piede
Tributarie dobbiam versarti l'onde
Noi che chiari finor di nome solo
Liberi erriam per questo aprico suolo.
Il Gange io son che movo da celesti
Piagge le mie bell'acque, ov'ho soggiorno,
E l'Indo ancor vergin di rive, è questi
Ch'ambo il bel suolo fecondiamo intorno,
Le varie terre e genti che vedesti
Fiano all'impero tuo soggette un giorno:
Ben t'aspettan periglii e guerre nuove,
Ma ricordarle un dì fia che ti giove.
Quì tacque il vecchio, e degli estremi accenti
Sparve col suono estremo il sonno ancora
Apre Emmanuelle i lumi, e già ridenti
Mira i bei colli della nuova aurora;
E incerto se veraci, o sian fuggenti
Forme che il sonno ad or ad or colora
Chiama i grandi a consiglio, e lor palese
Fa quanto vide in sogno, e quanto intese.
Le sconosciute terre, i popol tanti
Sparsi e divisi in que' soggiorni aprici
I nuovi dei duo vecchi atti e sembianti,
E l'altere promesse, e i detti amici.
Concorron tutti insiem saggi e costanti
Di secondar i non fallaci auspici,
E che tosto inver l'India armati legni
Spingansi, e un Capitano il Re disegni.

Un certo in me presentimento ignoto
Il cor nodrìa dell'opra alta immortale,
Pur non ardìa di proferirne il voto,
Che umano ardire io non credeane eguale;
Ma forse ne' miei lumi allora un moto
Lampeggiasse furtivo, od altro tale
Vi scorgesse il sovrano, in me s'affisse
E con gravi parole così disse:
Del vero onor si giunge in sulle porte
Sol per vinti disagi e per fatiche,
E ad alma fra i periglii audace e forte
Sono le penne della fama amiche
Non perisce l'uom grande, ed oltre morte
Fioriscon liete terre e piagge apriche,
Ove bel cielo il veste, e di novella
Aura miglior lo pasce e rinnovella.
Io, te Vasco, vò duce, e ben ho donde
Sperarne indi maggior la gloria mia,
Che ad ogni gran periglio in te risponde
Il nostro amore, e la virtù natìa.
Sì, l'interruppi, io Re non venti ed onde
Temo, ov'un cenno tuo m'apra la via,
Sol piaccia al Cielo che i servigi miei
Adeguin ciò che merti e ciò che sei.
Fingi a piacer quanto più noce, e quanto
Imaginò la più lontana etate,
L'irsuto abitator dell'Erimanto,
Le arpie che osceno ventre e avean beltate
Verginea, e l'idra che l'un capo infranto
Ringiovenìa di nove teste armate,
Ch'io sfido ancora il latrator feroce,
Che di Cocito fa tremar la foce.

Il Re cortese per la man mi prende,
E dolci lodi aggiunge all'atto umano.
Lode a virtude è sprone, e già s'accende
Meco della grand'opra anche il germano
Paolo, e il bravo Coeglio ove risplende
Pari il consiglio all'animosa mano.
Altri giovani pur punge desire,
E s'offrono compagni al bell'ardire.
Or l'uno, or l'altro il Re dolce accoglica,
E tutti ricompensa, e tutti onora,
Solo vostro l'onor sarà, dicea,
Se i regni suoi mi scoprirà l'Aurora,
Così la greca gioventù accendea
Quando sciolse Giason la prima prora,
E di vergine solco il pellegrino
Legno il dorso segnò del vasto Eusino.
Di nautico clamor suonano a gara
D'Ulisse il porto e le soggette arene
Ove al Tago natìo mesce l'amara
Onda Teti, e tranquilla al lido viene.
Gli usati ingegni al gran cammin prepara
Il nocchier che arde di novella spene,
E già spalmansi i legni, e l'inquieta
Gioventù gli saluta in voce lieta.
Bolle l'arena di guerrier diversi,
L'un all'altro succede, e questo a quello,
Dei color patrii i bei stendardi aspersi
Fan spettacol sull'aure altero e bello,
Fiammeggiano le prore, e qual da tersi
Cristalli si riflette il sol novello,
E le navi, cui s'apre il vostro mare
Sembran d'Argo sfidar le stelle chiare.

Ma non sol ciò che nautico consiglio
Crede opportuno al dipartir presente,
Ma quale sovra tant' onde periglio
Anco n' aspetti rivolgiamo in mente,
E quel gran Dio dal cui temuto ciglio
Vita e morte dipendono egualmente
Pregan propizio onde l' ardite penne
Empia del suo favor all' alte antenne.
Augusto tempio in riva al mar s' onora,
Di lì la gente in lunghe file unita
Devota parte, e sovra d' essa implora
Sacerdotal drappel del Ciel l' aita.
Ti giuro, o Re, che la memoria ancora
Rifugge dal pensier di tal partita,
Com' io lasciai le patrie sponde, e intanto
Torna sugli occhi non richiesto il pianto.
Intorno a noi, che la devota traccia
Seguiam, s' affolla immensa gente e chiede
Altri l' amico, altri al fratel s' abbraccia,
E piange e prega che ritorca il piede;
V' è chi tutta di lagrime la faccia
Bagna, chi straccia il crin, ch' il petto fiede,
Ma le madri e le spose in cento modi
E aspetti di dolor a gridar odi.
O figlio, o figlio, o tu da cui sostegno
Sol s' attendeva quest' età cadente,
Non più dolce speranza e dolce pegno,
Ma memoria sarai triste e dolente.
Io dunque a mostri dell' ondoso regno
Ti partorii, nè dovrò te presente
Chiudere desolata i giorni estremi,
E tu lo vedi e di partir non temi!

Nè 'l temi, o sposo, o tu, tu che mi sei
Soave nodo d'innocenti affetti:
Ah torna addietro, che son giorni miei
Questi, che al sordo mare ora commetti:
Come teco potrò gli affanni rei,
O dividere teco i miei diletti,
Se a questo sventurato mio sembiante
Cotanti venti opponi ed acque tante.
Nè questi sol, ma ad or ad or novelli
Sensi aggiungean come dettava amore,
I tardi vecchi e i pargoletti imbelli
V'unìano il pianto e feano il suon maggiore
Ne rispondeano i monti, e parea ch'elli
Egual senso vestisse di dolore,
Ed un eco pietosa in ogni parte
I nomi ripetea di chi sen parte.
Ma noi perche non s'ammollisca in petto
L'alma, e ritardi i generosi passi,
Non di sposa gridare, e non aspetto
Miriam di madre taciturni e bassi,
Ed io le genti inver le navi affretto,
Senza che alcun detto od amplesso lassi,
Che sebben par che il chiegga uso bennato,
Pur l'affanno raddoppia in questo stato.
Un vecchio v'era a cui spirava in volto
Aria gentil, sebben d'età già stanco,
Che sorgendo di mezzo al popol folto
Scosse tre volte il raro crine e bianco,
E sovra i labbri suoi lo spirto accolto
Quanto darne potea l'infermo fianco
A favellar si prese, e noi dal mare
Le voci a risonar n'udimmo chiare.

Empia sete crudel d'applausi e gridi,
Che unita a sozza avidità d'impero,
D'aura ti pasci, e a un vano suon t'affidi
Perche digiuna di splendor sincero,
Onde avesti tu nome, e di quai lidi
Barbari sorse chi t'amò primiero,
O qual d'irato Ciel giudicio ignoto
Ti fè dell'umau cor sì dolce voto.
Il volgo che non vede altro che il manto
Te d'aurei nomi e d'alte lodi onora,
E perchè suono che lusinga alquanto
Dall'infinto tuo labbro esce talora,
Fama, ti dice, nè s'avvede intanto
Che tiranna tu sei di chi t'adora,
Ed avvolgi soltanto ampie ruine
Di genti incaute e di città meschine,
A quanti il Portogallo or casi indegni
D'onde straniere esponi, e di mal noti
Scoglii, e purchè tu spinga i fatal legni
Lasciar non temi tanti nidi vuoti,
Vanne e prometti pur novelli regni,
E nuove vene di tesori ignoti,
Che poi di tanto suon resterà solo
Il regno abbandonato, e il nudo suolo.
Infelice mortal, qual duro oltraggio
Il primo error ti fece, e qual tu mieti
Eredità di genitor mal saggio!
Pria giorni ti ridean sereni e lieti,
Ed era pura pace il tuo retaggio:
Or ferreo cor ti resta, e d'inquieti
Pensier ribolli e suoni ognor di guerra
Abitator di scelerata terra.

Ma poichè stimi onor l'esser feroce
Lusingando il furor d'ire famose,
E t'è concento di gioconda voce
Il pianto delle madri e delle spose,
Poichè sì crudo sei che non ti cuoce
Esporre ad'onde ignote e sirti ascose
La vita e quasi il donator ingrato
Ti fosse anticiparti il comun fato.
Quì lunghe guerre avrai, che teco misto
E l'Affrican che triegua sdegna e pace,
E se l'alto ti move onor di Cristo
Quì puoi torre a Macone ara, e seguace,
Se avara sete di novello acquisto
T'arde, immenso terreno a lui soggiace,
E se gran pregio di valor ti cale,
Ei braccio vanta al tuo gran braccio eguale.
Ma cresca pure ai patrii lari intorno
E ne minacci il barbaro affricano,
Purchè si corra ai lidi ond'esce il giorno,
Sconosciuto sfidando oste lontano;
Nè di cotante genti alcun ritorno
Faccia alla patria che ne pianga invano,
Purchè i nipoti chiaminti Signore
D'Arabia e Persia, o d'India scopritore.
Pera colui che primo al mar commise
Legno, e raccolse in fragil vela i venti.
Non padre a lui nè bella madre rise
Allor che gli occhi aperse in fra i viventi.
Sotto l'alte onde ch'ei primier divise,
Giaccia il rio nome, nè di dolci accenti
Musa risvegli mai l'empia memoria,
Nè nota il segni di verace istoria.

Ma dal dì che Prometeo osò rapire
Un de' suoi raggi al sole, indi con quello
Insensibile creta colorire,
E agitarle nel sen spirto novello
Sì fiero n' avvampò l' umano ardire,
Che divenne a se stesso empio e rubello:
Era pur meglio, o Prometeo, che mai
La fatal mole aprisse al giorno i rai;
Che non avrebbe il giovinetto ardito
L' inegual carro di guidar tentato,
Nè per dar nome a nuovo mare o lito
Altri s' avrìa di penne il dorso armato.
Già non fremer di flutti, e non ruggito
Di belva, non tonar di Cielo irato
L' empio mortal da stolta impresa affrena
O dura sorte, o ben voluta pena!

LUSIADA

CANTO V.

Già s' apriano le vele, e la sua pena
Seguiva il vecchio in questi sensi ancora:
L'onda tranquilla mormorava appena
Sotto il sol senza nubi uscito fuora
Di nautico clamor sonò l'arena
Tosto che sciolta fu l'ardita prora,
Che pur giova partendo il dire addio
Ai cari amici ed al terren natìo.
Sintra con gli altri colli omai dispare
Ond' è Lisbona mia lieta e ridente,
Pur il guardo d' ognun li siegue, e pare
Che arrestar voglia il dolce Sol fuggente,
Ma spiran l' aure nè più terra appare,
Ed acqua ovunque, ovunque è Ciel presente,
E già tanto corriam di mare aprico
Quanto giammai nuovo nocchiero o antico.
Già l' isole scopriam dove discese
Primiero il grand' Enrico, e lor fè grido:
Di Mauritania i monti, ed il paese
Restaci a manca che d' Anteo fu nido:
Acque a man dritta ancor da solco illese
Veggiamo sol, nè terra aprirsi o lido,
Pur crede alcun che quivi ancora Teti
Ricche terre v' abbracci, e popol lieti.

Poi costeggiam Madera che dal seno
Sorge dell' acque, d' alte selve cinta,
E sì fresco ne ride il bel terreno
Qual farìa piaggia di più fior dipinta.
Noi l' abitammo primi, e benchè meno
Di nome sia, perche ultima, distinta
Coll' ombre fresche e la gentil riviera
Venere cangierìa Cipro e Citera.
Indi Massilia decliniam, che nuda
Mostra d' un lieto verdeggiar la fronte,
L' avaro suol di fresco umor non suda,
Onde rio scorra, o vi zampilli fonte:
Pasconvi smunte greggi, e augei di cruda
Unghia, e di duro rostro a par del monte,
E questo e quel dei steril fianchi suoi,
Barberia quinci chiude, Etiopia poi.
Ma colà giunti dove giunto il sole
Coll' aureo cocchio verso Borea riede
Sovra il deserto mar le terre sole
Incontriam degli etiopi adusta sede.
Quì volge di fredd' acque immensa mole
Il Senegalle, e l' alto Capo siede,
Che già d' Arsina nominò la fama,
Or nuovo grido Capoverde il chiama.
Passate le Canarie, che felici
Fur dette un tempo, ecco sul mar le belle
Terre di lieto e fertil suol nutrici
Che d' Espero abitar le tre donzelle.
Son varii seni d' isolette aprici
Nomati ancor dal bel soggiorno d' elle,
E ove già maraviglie avean vedute
Altre armate dal Tago in pria venute.

Qui bel porto n'accolse, e di soavi
Frutta ne diè ristoro, e di dolc'acque,
E l'isoletta che afferrar le navi
Dal divo ispan guerrier nomarne piacque;
Poco stetter però le ancore gravi,
E appena delle fresche aure rinacque
Lo spirar lusinghiero, il lieto grido
Dei nocchier sorse, e abbandoniamo il lido.
A rader seguitiam d'Affrica il fianco
Che ad oriente verge, e l'ampia sorge
Provincia di Jaloff, che volto bianco
Fra i diversi suoi popoli non scorge,
E la riviera ove il Gambea già stanco
All' Atlantico corre, e dove sporge
La gran Madingha ricche vene d'oro,
E altrui comparte il bel natìo tesoro;
Poi l'Orcadi veggiam, già rio soggiorno
Delle figlie di Forco, e ove sciogliea
Una di lor sì vaghe treccie al giorno,
E sì dolci il mattino le spargea
Al vago viso e al bianco collo intorno,
Che in mezzo all'acque sue Nettun n'ardea,
Misera te, che in crudi serpi avvolte
Fur poi le belle chiome all'aura sciolte.
E sempre ad austro il corso volto, appena
Il capo delle Palme, e più si vede
Dell'alta Leonea l'ispida schiena,
L'isola San Tomaso indi succede:
E del gran Congo alfin s'apre l'arena
Che il dono tien da noi di vera fede
E il Zaire veggiam, che ignoto giacque,
E corre immensa via con le chiar'acque.

Ma tanto ciel ci si nasconde omai,
E cotante acque a tergo omai ne vanno,
Che te, che a parti eguali in mezzo stai
Passato ardente zona i nocchier hanno,
E ove dall' uno all' altro polo i rai,
Il sole riportando, in un sol anno
Sparge due volte le fresche erbe e il gelo,
Le vele alziam sotto straniero cielo;
E già sotto altro ciel la lor facella,
Veggiamo l' Orse spegnere nell' onde,
Nè gir la notte sì lucente e bella
Come del Tago alle native sponde,
Anzi l' astro che avea guidato a quella
Parte le navi, subito s' asconde,
E salutiam nuov' astro ignoto innante,
E che spiega dall' austro il bel sembiante.
L' opposto polo è questo incerto ancora,
Se non vi riconosca il mar confini,
O se terra si celi a vaga prora
Degli immensi al di là tratti marini.
Non io, se ferrea voce o rigor fora,
Intorno a me di fianchi adamantini
Narrar potrei, signor, quanto soffersi
A dirsi nuovo, orribile a vedersi.
Or improvviso imperversar di vento,
E lungo tratto d' aer cupo intorno
Arder di vivo fuoco e fier concento
Di nembi e tuoni onde rifugge il giorno,
E notte poi di tenebre e spavento
Carca così precipita il ritorno,
Che l' onde inorridiscono, e smarrito
Non crede l' uom di riveder più lito.

Sì vidi anch'io ciò che dall'uso saggio
Crede il nocchiero portentoso segno,
Il lieto scintillar d'un puro raggio
Lambir le antenne al combattuto legno,
Allor che unito a minacciar naufragio
Freme di Giove e di Nettuno il regno,
E altra cosa maggior di terror piena
Mi vinse l'alma sì, ch'il credo appena.
Picciol vapor dal sen dell'acque uscia,
Che qual fumo ascendea lieve e negletto,
E il vaneggiar dell'aure in ciel seguìa
Cangiando ad or ad or loco ed aspetto,
E onde vapore era partito pria
Ritornava canal sì angusto e stretto,
Ch'errare lo veggiam sul dorso all'onde
Qual nebbia che ogni lieve aura seconde.
Ma quasi pianta ad or ad or crescea
Che braccio spieghi e ramoscello breve,
E l'alto capo suo nube si fea
Colle grand'acque che dal mare ei beve,
Già scuri lembi immensi distendea
Ciò ch'era solo nuvoletta lieve,
Che quanto ei segue a ber di salso umore
Tanto la nube ne divien maggiore.
Come mignatta suol, che incautamente
In fra l'uno raccolga e l'altro corno
Torel, che sceso a limpida corrente
Tempra nelle fresche acque il caldo giorno
Suggerne il vivo sangue, e orribilmente
Crescer del pingue umor, così d'intorno
Cresce l'oscura nube, e seco insieme
Il canal che sul mar soggetto preme.

Ma poichè tanto bebbe e crebbe a segno,
Che lentamente per lo ciel si move,
Il canale raccoglie umido e pregno,
E l'acque immense ad un sol tratto piove.
Ma deh mi spieghi quì superbo ingegno
Cose sopra natura altere e nuove,
E come dolci quella nube al mare
L'acque ritorni che succhionne amare.
Oh se l'onde ch'io corsi, e le novelle
Cose viste da me vedean coloro,
Che d'ignoti portenti istorie belle
Scrissero, e all'altre età ne fer tesoro,
Quai più vere cagioni, e quai di stelle
Migliori influssi avrian notato in loro,
Onde util forse ne trarria l'umana
Vita, e non sol piacer la gloria vana!
L'astro minore, onde soave e cheta
Scorre la notte del riposo amante,
Già cinque volte intero al suo pianeta
Avea mostrato il vergine sembiante,
E voce dalla gabbia ascoltiam lieta:
Ecco la terra, che vi sorge innante,
Balziamo, e quanto ad oriente corre
Orizzonte col guardo ognun trascorre.
E di lontani monti oscura cinta
Veggiam, come di nuvole sorgenti
Che a poco a poco crescono, e distinta
Già la spiaggia ne notano le genti,
Non sò, se più dai nostri voti spinta
V'approdasse la squadra, o pur dai venti,
Che già siam giunti, e l'ancora tenace
Entro l'algoso fondo immota giace.

Di saper dov'io fossi, a me nel petto
Sorse desire appena terra scorsi,
E l'altezza del sole, e quale aspetto
Ne mostri, a misurar sul lido corsi,
E coll'ingegno a cotal uso eletto
Veggio, ch'oltre il gran cerchio io già trascorsi
Del Capro, e che l'ignota, o piaggia, o terra
Esso, e il circolo austral gelato serra.
Ma ciò, che nutra, ed a cui sia soggiorno
Già le mie genti avean scoperto, e innante
Un negro mi traean che a boschi intorno
Coglieva il miel delle materne piante.
Così selvaggio, e quasi ignoto al giorno
Era fra i sparsi crini il fier sembiante,
Che un ciclope novel sembrava, e fuore
Gli uscìa per gli atti insolito terrore.
Io quel nuovo timor che il preme ed ange
Alleviarne vorrei, ma nulla intende,
Anzi così coll'irto labbro frange,
Selvaggie voci che l'orecchio offende,
Gli offriam di ricchi vèli aurate frange,
E colmo nappo che in bell'or s'accende,
Nulla ei cangia però col nuovo oggetto
Del truce guardo e del turbato aspetto.
Naccare, quindi campanel, monili
Di cristal gli offeriam: ch'il crederìa!
Al dolce tintinnar dei vaghi fili
Sorride e scherza, e non è quel di pria;
Ma tanto di selvaggi atti gentili
Esprime, e par che sì tranquillo ei sia,
Ch'io impongo allor che il barbaro ritorni
Di quei doni contento a suoi soggiorni.

Il primo raggio biancheggiava appeña
E correr mille a noi delle straniere
Genti veggiam, che ombre per l'arsa arena
Parean della persona ignude e nere,
Tratte dai vaghi doni, in tal serena
Aria s'offrìan, e amici atti e maniere
Fingean cotanto, che Fernan non teme
Di gir nei boschi loro a loro insieme.
Un de' nostri guerrieri era costui
Più che non vuol ragion fero ed audace;
E poichè ancor non torna, in me de' sui
Rischi un secreto presentir non tace,
E mentre di spiarne impongo altrui,
Che alta volgeasi già del dì la face,
Sovra il monte ei compare, e a tutto corso
Il veggiam divorar l'alpestre dorso.
Tosto scioglie a raccorlo agil battello
Coeglio, ma invan, che lui già stanco e lasso
Un duro Etiope afferra, ed altro a quello
S'aggiunge ed altro, e non può mover passo.
Io volo allor, ma già cotanto fello
Popolo unito s'era e quale sasso
Reca, e qual dardo che ondeggiante e folto
Già suon mettea d'esercito raccolto.
E già di vive pietre oscuro nembo
Piombane sopra, e una di lor mi colse
Così diritta della gamba al lembo,
Che lungamente il colpo fier mi dolse:
Corriamo all'armi, e appena l'igneo grembo
Tonò de' nostri bronzi, il dorso volse
L'oste, che lascia a tergo spaventato
Sanguigna striscia, e barbaro ululato.

Fernando intanto era tornato a noi,
E ricovriamo insieme ai nostri legni,
Che avara terra era quel lido, e i suoi
Cultor vestìa di non umani ingegni,
E ognor chiedendo invan chi degli Eoi
O certa nuova rechi, o cammin segni,
Spieghiam le vele timidi, che il meno
Sia, quanto corso abbiam d'instabil seno.
Ma un de' nostri compagni, è ver, dicea,
Fernando, che più dolce è dove scende,
Che dove sale il monte, e ognun ridea.
Sì, risponde il guerrier, cui l'onta accende,
Ma poichè vidi d'alto che correa
Cotanta gente al lido, indi riprende,
Il ritorno affrettai, perchè la fera
Non v'uccidesse, s'io con voi non era.
Soggiunse poi, che appena il monte ei prese,
Il minacciar perchè volgesse il piede,
E che frattanto occulte insidie tese
Gli avean dove più folto il bosco siede,
Che noi pur trar nel barbaro paese
Sovra l'orme di lui nutrìano fede,
E di morte cacciarne ai regni oscuri,
Quindi le navi depredar sicuri.
Lasciam l'infame piaggia, e già pel cielo
Era scorso sereno il giorno quinto:
Scote un'auretta sol l'azzurro velo,
Ed ogni legno a facil corso è spinto;
Ma poichè all'ombre ed al notturno gelo
Fatto avea loco il nuovo sole estinto,
Improvvisa veggiam sorger sull'onde
Nube, che cielo e mar mesce e confonde.

Cotanto mena orror d'ombre cadenti,
Che d'un alto spavento il cor ci preme:
Siegue sordo muggir d'onde bollenti,
Come di mar che intorno a scoglio freme:
Oh Ciel! tosto gridai, quai fier portenti
Questo barbaro clima unisce insieme:
Quai minaccie son queste, e a sì grand'ire
Come resister può mortale ardire.
Ed ecco a noi sull'aer cupo innante
Grandeggiare repente aspetto umano,
Che dal feroce volto alle gran piante
Tenta lo sguardo misurarlo invano:
Fanno ombra gl'irti crini al fier sembiante,
Rosseggian gli occhi entro un'informe vano,
Ha nera bocca, gialli denti, e irsuto
E torvo stassi, e squallido e barbuto.
Anzi di tante e sì gran membra appare
Che sol non fia quel che di Rodi ai liti
Sorge colosso sul soggetto mare,
Maraviglia di secoli infiniti,
E già scioglie la voce, e tuono pare
Ch'esca dall'onde, ed il fragor ne imiti.
Noi tutti palpitiam, che l'aspra voce
Fere, ed il volto rimiriam feroce:
E grida: o tu, che già crudeli guerre
Vinte, e periglii superati e stenti
Ne paga ancor delle soggette terre
I frapposti al mortal confini or tenti,
E per queste onde anco t'aggirî ed erre
Ov'io governo le procelle e i venti,
E che violare non potè finora
Ardito dente d'ancora e di prora;

Poiche dell' acque e di natura il regno
A scoprir vieni, audace gente, e speri
Trarne tu sola ciò che a umano ingegno
Il volger non scoprì degli anni interi,
Ascolta quale dal mio giusto sdegno
Mercede avranno i tuoi disegni alteri,
Ch' io l' ire accoppierò con tal consiglio
Che fia maggior del danno il gran periglio.
I legni tuoi quì terra e mar nimici
Avranno ovunque alto destin gli mene,
Che fin raccorre i naufraghi infelici
Irate sdegneran le avare arene,
E sciolga pure con sì fausti auspici
La prima armata che dal Tago viene,
Che invan fra le onde e le procelle avvolta
Cercherà l' oriente ov' era volta.
Dall' oscura mia nube allor fremendo
Lui punirò che di scoprirmi ardìo,
Ed ai venti, e al sonar de' flutti orrendo
Unirò il plauso del trionfo mio,
Nè tanto sol da mie vendette attendo,
Ma ognor mi leverò più crudo e rio,
Ed a te giungerà novella grave
Di nocchier perso o naufragata nave.
E primier fia colui che alzerà cinta
L' illustre chioma a niun altro seconda,
Che di Monbazza e di Chiloa già vinta
L' alta vendetta il seguirà per l' onda,
E scatenati i venti, e urtata e spinta
La bella nave io sull' ignuda sponda
Disperderò del gran guerriero l' ossa,
E l' alte spoglie e la temuta possa.

Anco per questo mar giovine amante
Trarrà la face del suo casto ardore
Quasi il soave guardo, e il bel sembiante
Potesse l'ire raddolcirmi in core,
Ma io desterogli a tergo la sonante
Procella, e fra il periglio ed il terrore
Dall'agitato mar balzati appena
I figlii lascieran su nuda arena.
Non raccoglierli al seno, e non il pianto
Ritenere potrà la cara vita,
E i duri Cafri a minacciare intanto
Usciran, lei già timida e smarrita,
Che ignuda il bianco piede, e scinta il manto
Fuggirà per le arene impaurita,
E invano, dal fuggire ansante e stanco
Reggerà sullo sposo il giovin fianco;
Perchè le molli piante dilicate
Farà vermiglie, o l'arsa sabbia o il pruno,
Nè ricovrar potran dalle gelate
Notti, o dal fero raggio a tetto alcuno,
E poichè non avran cui far pietate
Che i sordi scoglii e il mar turbato e bruno
Anco indivisi nell'angustie estreme
Pregheran morte che gli sciolga insieme.
Volea seguir, ma chi sei tu che tanto
Aer col corpo ingombri, allor diss'io,
E che di minacciar t'arroghi il vanto
Con torvo ciglio e con parlar più rio:
Ei torse il fiero ceffo, e lungo intanto
Spaventoso sospir dal sen gli uscìo,
Come colui, che di sventura acerba
Viva al cor la ferita ancora serba.

Quel capo io son che per terror da voi
Tormento è detto, indi soggiunse irato,
E di cui saggio alcuno o prima, o poi
Nè seppe il nome, e nè conobbe il fato:
Affrica chiudo, e da confini suoi
Con alto promontorio anco intentato
All' artantico vò, nè guardo inulto
Questi mari ove rechi il primo insulto.
Me fier di nome e forze Adamastoro
Espose alle mortali aure la terra,
E il primier fui del numer di coloro,
Che i numi stessi minacciar di guerra,
Che l'onde io corsi a par di noto e coro,
Sfidando lui che il gran tridente afferra,
Mentre i germani miei con torva fronte
Inverso il Ciel monte imponeano a monte;
Ed anco ardeami in cor la vaga Teti,
Che un dì scorsi sì bella al mare in riva,
Che di più dolci rai, d' atti più lieti
Arder mai vidi altra celeste diva,
E da quel dì ne' miei pensier secreti
Così l'amate forme io mi nodriva,
Che non solo furor, ma sovra il mare
Desìo rapìami delle forme care;
Ma poichè a lei che di beltà novella
Fioria, non giungean dolci i nostri amori,
Informe qual mi vedi, io la donzella
Rapirmi volli, e meco all' opra Dori
Invocata s'aggiunse, a cui la bella
Ninfa dicea ridendo, e quali ardori
Piover potrìano in sen di ninfa amante
Dal torvo ciglio di crudel gigante.

Ma se a turbar coll' arme i nostri regni
Non torni, alfin soggiunse, appena l' anno
Tutti trascorso abbia i celesti segni
Risponderogli d' amoroso affanno.
Questo Dori mi dice, e ciò gli sdegni
Estinse in me, che non temea d'inganno,
E come cieco incauto amante suole,
Mi pascei di speranze e di parole.
Era giunto al suo fin già troppo lento
L'anno, e sorgeane alfin la notte lieta,
E io vegliava a spiar col guardo intento,
Mentre questa si fea più bruna e cheta
Qual placid'onda, o qual sospir di vento
Guidasse a me de' miei desir la meta,
E già qual neve che su colle caggia
Teti apparia sulla deserta piaggia.
Le volo incontro, e il bel Nume presente
Fra dolci amplessi avvinto aver credea,
Ma solo acuto sasso, e sol pungente
Vepro premeva il sen, la man stringea:
E questi i labbri son, dicea dolente,
Che amor tingeva, e gli occhi ov' ei ridea!
Miser! che non bel volto o roseo labro,
Ma sasso mi tenea ruvido e scabro.
E oh crudel, soggiungea, figlia dell' acque,
Se il ciel non diemmi, onde piacerti, aspetto,
Perchè l' amante d'ingannar ti piacque.
Indi se larva fosse o vero aspetto
Gran tempo incerta in sen l' alma mi tacque,
Ch'io parea sasso ad altro sasso stretto,
L'inganno alfin conobbi e d'ira cieco,
Fuggii portando il mio rossor con meco.

Intanto vendicato il fero Giove
S'era de' miei german, che ardire umano
Non val contro poter che tutto move,
E colla rosseggiante ultrice mano
Fatto avea nuove stragi e morti nuove,
Che altri sotto lo stral sfumò qual vano
Aere ed altri giacquesi spirante
Sotto le moli fulminate e infrante.
Ma ria pena pur colse, e lontananza
Non valse ad arrestar divin furore,
Che irrigidita la mortal sostanza
Acuti sassi si fer l'ossa, e fuore
Sorgeati i membri in orrida sembianza
Immobil capo io giacqui, e a far maggiore
All'inulto mio cor l'ingiuria antica
Scherzo quì stommi della mia nimica.
Quì sul duro pensier le crude gote
Bagnò di pianto, e a guardi miei si tolse:
Fremè il turbato mare, e in larghe rote
La spaventosa nube indi si sciolse:
Supplichevole destra e pure note
Tosto l'umil mio spirto al ciel rivolse,
E tu, dissi, o gran Dio, che n'hai guidati,
Deh tu cangia, che il puoi gli acerbi fati.
Già fuggìa l'atra notte ai raggi innante
Del purporeo mattino, e il capo appare
Che aspetto anco ritien d'aspro gigante,
Ne superiam la punta, e nuovo mare
Solchiamo, che ne mena inver levante.
Correan aure tranquille ed acque chiare,
E secondando l'arenosa riva
La placid'onda nuovo suol n'apriva.

Adusti pur gli abitator ne sono
Che altro quel suolo è degli Etiopi liti,
Ma truce solo han della voce il suono,
Nel resto poi d'atti e sembiante miti
Cortesemente i loro armenti in dono
Recanci al lido, e in varie schiere uniti
Correr tosto miriamo mansueti
Greggi, e vaghe donzelle, e garzon lieti.
Chi in groppa a lenti buoi, che l'arso clima
Pregia d'ogn'altro, e chi danzando viene,
Altri spontaneo verso alterna o rima,
Ed altro inspira boscareccie avene,
A vedersi parean quei che alla prima
Etade respirar l'aure terrene,
Gente semplice e pura, e lieta solo
Di pingue greggia e di fiorito suolo.
Al volto si rispondon gl'innocenti
Modi, ed ai modi i pastorali ingegni,
E con le nostre merci i loro armenti
Cangiano lieti e fanno allegri segni;
Ma poichè invan da loro umani accenti
Spero, onde luce trarre a miei disegni,
Sciogliam le vele, e l'ancora già tolta
L'Indo invochiam sull'onde un'altra volta.
Le negre coste d'Affrica, e il bollente
Suolo radendo intorno, omai parea
La prora ricercar la zona ardente,
E il già perduto polo rivedea:
Quì l'isola lasciam dov'altra gente
Del Tago scese, che primiera avea
Visto il gran capo, e tosto che lo scorse
L'isoletta afferrò, nè oltre trascorse.

E fra calme crudeli, e fra procelle
Corriam dell'Indo incerti e della vita
Novi mari solcando, onde novelle
Col raggio sol d'una speranza ardita.
E mentre incontro a un mar che sotto stelle
Ignote ferve, il buon voler s'aita,
In opposta corrente avvolta l'onda
Travolge i legni, nè il camin seconda.
Così rapidamente ella correa
Che vento alcun spinger ne puote innante,
E quanto l'un le fresche ali battea,
L'altra si fea più rapida e spumante.
Invano lo spirar vario accogliea
Fra i dubbii casi il buon nocchiero errante,
Ma noto alfin l'ire raccolse e strinse
L'onda così, che oltre le navi spinse.
Omai lo scintillar degli astri vinto
Avea quel dì che tre monarchi trasse
Appiè di maggior Re, che in tre distinto
Vestito avea spoglie caduche e basse,
E salutandol già di rosa tinto
Le faticate genti e d'errar lasse,
Nuovo suol s'afferrò, che sulle chiare
Acque d'un rio si sporge e un porto pare.
Nè fresche acque costì, nè dell'aprico
Suolo i frutti mancar, ma perchè ancora
Suono invan ci speriam di voce amico
Lascio all'acque il bel nome onde s'onora
Il santo giorno, e aprir le vele indico,
E senza d'India lieve segno ognora
Corriamo ognor fra popol muto e quasi
Brutal, fiere vicende e nuovi casi.

Deh pensa or tu Signor, come smarriti
Erriam per vasta solitudin d'acque.
Ignoto il mar, barbari o ignoti i liti
Ove talor l'ancora ferrea giacque,
Nè più speranza onde l'ardir s'irriti
Che da gran tempo incerta in sen ne tacque,
Poichè non terra o mare, e non di polo
Cangiar ci scopre mai l'Indico suolo.
Or da influsso crudel di cielo a noi
Straniero, oppressi, ora da cibo ingrato,
Altro non aspettiam, che alfin n'ingoi
Ultimo ai nostri mali il mar turbato,
Ma credere potrà chi verrà poi,
Che a cotanti periglii avrìan durato
Costanti ognor questi nocchieri arditi,
Se non fosser costor dal Tago usciti?
Ah che fra lor strage e tumulto insorti
Foran, ned io forse sarei quì teco,
E sparsi di rapine i lidi e i porti
N'avrìa l'illusa speme, e il furor cieco.
Si dica pur, che non disagi e morti,
E l'alta sperienza io viva reco,
Ammorzar puon d'un Portoghese in petto
Ardir di bella impresa, e patrio affetto.
Lasciato il porto amico e il fresco rivo
Per l'ampio mare allargomi, e le sponde
Perigliose di Sofala schivo,
Che noto non ne colga in su quell'onde:
Quì n'apparir duo legni, e ne fè vivo
Lo sperar, che parea sopito altronde
Un non sò che da lunge ancora involto,
Ma che sporgea sull'acque ombroso e folto.

E già vallette e prati, e già ridenti
Rive scopriansi dond' in mar si mette
Capace rivo sui cui molli argenti
Spiegano vela agevoli barchette.
Tosto il cor ne balzò mirando genti
Da quali vela al vento si commette
Sperando pure ch' India non si cele
Là ove metter veggiamo arbori e vele.
Nuova gente d' Etiopia era pur quella,
Ma sembra di stranier costumi mista,
E arabe voci alla natìa favella
Congiunge d' atti umana e lieta in vista,
Gran fascia di bambage avvolta in ella
Cinge alle tempia, e di cerulea lista
I nudi fianchi vela, e tal ragiona
Che chiara a alcun di noi la voce suona.
Dice, che anco fra lor spalmansi legni
Di doppia vela armati, e ferreo rostro
Il patrio mar solcando inverso i regni
Ove nascendo il sol si tinge d' ostro,
Che terre giaccion là d' industri ingegni
E di volti conformi al color nostro,
E così ragionando, a tutti in petto
Il cor balzò d' insolito diletto.
Che dell' Indico suol così sicuri
Indicii mai ne furo porti altronde,
E col nome però de' buoni auguri
Consacriamo al bel rio le placid' onde,
Nè perchè ignoto resti ai dì futuri
Quanto care ne fur le amiche sponde,
Candido marmo alziamo in seno al lito
Di verace e fedel nota scolpito;

E poichè di costumi e atti cortese
N' era la gente, e fresco il vago seno,
Per le fiorite rive e all' ombra stese
Si ristorar le stanche genti appieno,
E quì le navi ripuliam, che rese
Già l' alto limo avea scorrevol meno,
Consentendoci ognun quanto talora
Chiedea il bisogno od il diletto ancora.
Ma con tal freno governarne piacque
Al Ciel, che al bene il male ognor succeda,
E sul tranquillo sen delle bell' acque
Erinni scosse la sanguigna teda:
Tal portò seco eredità chi nacque,
Che non sol sempre lieti i dì non veda,
Ma che il bene non sia che volo breve
D' aura fugace, e il mal tenace e greve.
Sozzo morbo ne colse, e da straniera
Mano rapiti furo al dolce giorno
I miei compagni in sì crudel maniera,
Che anco tremando col pensier vi torno:
L' enfiavan le gengive, e si fea nera
La bocca a cui marcìan le carni intorno
Sconcie così, che si vedean perire
Senza poter più labbro a labbro unire.
E sì alto puzzo l' aura ne bevea,
Che già ne divenìa cruda e pungente,
Nè il mesto infermo che sperare avea,
Non la piaga ir tentando onde al rodente
Umor il varco aprire, e non valea
Saggia mano o virtude altra possente,
Onde alfine gemendo gl' infelici
Lasciavan le bell' aure, e i cari amici.

Così coloro che un'istessa sorte
Meco disciolse dalle patrie sponde,
E il mar non vinse altro poter più forte
Entro tomba straniera alfin nasconde:
Oh quanto è piana all'uom la via di morte!
Che ovunque il corso mova, o sovra le onde
L'arresta, o in strania terra, avida mano:
Pensaci e superbisci orgoglio umano.
Sciogliamo poi dal lido, un lungo pianto
Lasciando all'ossa degli estinti amici,
E secondiam la costa, aprendo intanto
Le vele e l'alma a più sereni auspici;
Ma quanto al sen di Monzambich, e quanto
In Monbazza tramar popol nimici,
Tu 'l sai, Signor, che dall'infami sponde
Te non divide lungo tratto d'onde.
Pietosi alfin del lungo errar gli Dei,
D'ogni conforto e di speranza privi
A Te n'han scorto, e tu sì dolce sei,
Che le estinte speranze anco ravvivi:
A me lor Duce, ed a compagni miei
Così cortese i favor tuoi derivi,
Che d'India dove abbiam volto le prore
Sempre l'augurio ne sarai migliore.
Paragona Signore or tu colui,
Che i Dei Penati trasse seco al mare,
E quei che fer famosi i tanti sui
Error, per onde ignote e sirti avare,
Che sebben alta maraviglia altrui
Spiraro le cantate imprese, e chiare
Nessun provò di lor quant'io sostenni,
Nè per quali onde scorsi, e donde venni.

Sì, lui che tanto bebbe d'Ippocrene,
E donde gara arse famosa tanto
Fra le belle di Grecia illustri arene
Chi sola n' ebbe della cuna il vanto,
E quelli che inspirò sì dolci avene,
Che al patrio Mincio ne fè novo incanto,
E lasciate le selve, i frigii Eroi,
E i nepoti Latin cantò dappoi.
Fingan pure a piacer di Circe i lidi,
E ne vestan di fiori i bei soggiorni,
Fingan sirene ond' il nocchier s' affidi
A fatal sonno da cui più non torni,
Fingan chiusi negli otri i venti infidi,
E ninfa che deplori i suoi bei giorni
Se vegga Ulisse abbandonar l' arene
Della fresca isoletta ove il ritiene;
E arpie voraci, e polifemi ignudi,
E piloto da un Dio nelle onde spinto,
E varcar vivo le letee paludi
Il frigio pellegrin da pietà vinto,
Che questi sensi miei semplici e rudi
Raggio di veritate han sì distinto,
Che affronte loro invan l'ingegno finge,
E invano poi musa colora e pinge.
Quì tacque Vasco, e dai facondi ancora
Labbri pendeva la rapita gente,
Quasi da lor fosse sgorgato fuora
Soave mormorar di rio cadente,
D' eroi sì grandi or l'uno, or l'altro onora
L' amico Re, qual fosse lor presente,
E non solo il valore ed il consiglio,
Ma vederne parea l' ardor del ciglio.

E or questa, or quella delle udite cose
Ciascuno con piacer si ripetea,
E come tante avesser corse acquose
Strade, maravigliando rivolgea.
Ma mentre Vasco i grandi fatti espose,
Fatto ritorno al mare il giorno avea,
Onde coll'ombre che cadeano intorno
Fece ai tetti reali il Re ritorno.
Oh come dolce è della lode il suono,
Se dal proprio valor ne sgorghi il rivo!
Giammai miglior mercede, e miglior dono
Eroe mortale s'ebbe, e immortal Divo:
Sola l'opre di lor che più non sono
Altrui fa dolc'esempio e stimol vivo,
Nè freddo cener spegne, o tomba chiude
Il valore cantato e la virtude.
Solo d'Achille l'alte imprese e l'armi
Credè felici nella greca tromba
Il Macedone invitto, e i vivi carmi
Ne invidiò sulla famosa tomba,
E quei, cui tanti incise illustri marmi
Atene, ed il valore anco rimbomba,
Diceva, che niun dono eguagliar puote
Il miel, che stilla da soavi note.
Ben Vasco ha donde celebrare i vari
Casi, che il fero lungo tempo errante,
Ed inferire che cotanti mari,
Nè così infami furo corsi innante:
Ma il Mecenate ov'è che i fatti chiari
Consegni a Musa che gli adorni e cante,
Dove un Augusto che il real favore
Spiri de' grandi ingegni al sacro ardore!

Sol fra l'armi cresciuto il terren mio
Figli produce al par selvaggi e crudi,
Nè mai dolce sentier mura s'aprio
Fra l'alme altere e i bellicosi studi:
Solo feroce in loro arde disìo,
E suon lor giova d'arme infrante e scudi,
Nè curan s'argomento all'altrui carmi
Restino poscia il bel valore e l'armi.
Oh vergogna del nome portoghese,
Che mentre Trace Capitano e Geta
Cantato va, nel Lusitan paese,
Non sorga voce di divin poeta;
Nè son già queste di natura offese,
Che quì l'aura febea spirar pur lieta
S'udrìa fra placid'ombre, o in molle riva,
Ma duro orecchio la respinge e schiva.
Pure l'ingrato barbaro costume
Così non spegne in me di patria amore,
Che l'alme ninfe del paterno fiume
Non ne guidi a cantar l'alto valore;
Ed è di quì che a nuovo vol le piume
Spiega con Vasco il portoghese onore,
Che per sì ferrei cor giammai parola
Moverìa musa, o scioglierìa carola.

LUSIADA

CANTO VI.

Pieno di riverenza e di stupore
Era rimasto il Re, che le novelle
Cose tutto gli aveano acceso il core
Per le alte genti, e chi scendea da quelle,
E sentire parea sdegno e dolore
Che cotant'acque il dividesser d'elle,
E che più presso dell' erculeo segno
Non ne ponesse il ciel questo e quel regno;
E a ristorarci di sì gran cammino
In cento guise il regio core aprìa,
Nè piacer tanti all'amator latino
L'egizia donna sovra il mare offrìa,
Che non sorgeva in ciel fresco mattino,
Che il corso usato sole non fornìa,
Ch'ei non volesse a giuochi e mense accolti
Gli accenti berne e contemplarne i volti.
Ma dei venti e del cielo il vario aspetto
Vasco spiava e ne vedea sereno
Succedersi il bel tempo, e sol di schietto
Azzurrino ondeggiar l'equoreo seno.
E poichè avea piloto, e il regio affetto
Navi e nocchier gli avea fornito appieno
Di spinger chiede l'animosa prora,
Che immenso tratto a lui restava ancora.

Stendendo il Re la destra a quelli e a questi
Offerìa d'amistà pegni sinceri,
E se partite voi, dicea, quì resti
Almen commercio d'animi e voleri;
Che se dal gran cammin stanco vorresti
Vasco congiunger genti, i tuoi nocchieri
Ognor a me coll'affrican soggetto
Un popol formeran stesso e diletto.
Al Re di grato cor mercede rende
Vasco, ed amici detti a detti amici,
E già le vele inverso l'India stende
Finor tentata con incerti auspici,
Cauto il piloto, ed astri e venti intende,
Nè noti in lui di dubbia fede indici
Onde sicuro ognun del gran cammino
Il fine si promette omai vicino;
Ed egli omai potea segnare i regni,
Che del suo primo guardo il sole indora,
Che già l'Indo ocean fendeano i legni,
E salutavan la cercata aurora;
Ma Bacco che vedea gli alti disegni
Alfin giunti, or arrossa, or si scolora,
E cento furie in questo ed in quel lato
Ne versan l'alma accesa e il cor turbato.
Vedrò al Tago, dicea, come al latino
Fiume ondeggiar d'acque famose il letto,
E perchè man lo scrisse di destino
Immutabil ne fia l'eterno detto;
Ma a divino poter, poter divino
S'opponga e di sue faci acceso il petto
Dalle celesti sedi al mar discende,
E inverso il real tetto il cammin prende.

Alte caverne il fondo algoso serra,
Ove raccoglie l'acque immense il Nume,
E ove, quando aquilon le chiama in guerra
Mugghian ferocemente ed alzan spume,
Ma in mezzo lieto sen d'asciutta terra
Stavvi, e vi ridon di tranquillo lume
Le belle arene di nativo argento,
Su cui sole non raggia, o spira vento.
Quì sorgon di cristallo immense sedi
Al buon Nettuno, e a cento Dee marine
Di sì vivo splendor, che quasi il credi,
O diamante, od altra gemma affine,
E dal vivo cristallo uscir pur vedi
Alte torri e colonne adamantine:
Stanvi l'altere porte a bel lavoro
Di bianche perle messe e solid'oro.
Or grand'evento, or lieta istoria incisa
Da quel vago fulgor si manifesta:
Nei scolpiti sembianti i lumi affisa
Il Dio turbato e il piè sospeso arresta,
L'antico Caos da prima ei vi ravvisa
Senza che raggio o vaga forma il vesta,
Indi i quattro elementi uscirne fuora,
Ond'il tutto s'informa e si colora.
Sorge primiero il foco e splende e brilla
Sol di se stesso in pura sfera accolto,
Onde Prometeo suscitò favilla
Ad animarne di natura il volto,
E labbro rise e lampeggiò pupilla,
L'aer succede, che volubil, sciolto
Non stempra ardor, gelo non rende immoto,
Onde tutto agitar di vita e moto.

Vien poi la terra e l'arboscel di fronda,
E vi verdeggia il suol d'erbette vive:
Di fere e augei popol diverso inonda,
E l'un fa nido, e pasce l'altra rive,
E giù per l'ampie viscere feconda
Vena serpeggia d'acque fuggitive
Ch'esce quindi raccolta in ampii mari,
O in ruscelletti mormoranti e chiari.
Gli empii giganti in guerra, e Giove ardente
V'è scolto delle porte al lato manco,
E sotto l'arso suol Tifeo fremente
Che sbuffa e fa tremar dell'Etna il fianco,
V'è Nettuno che vibra il gran tridente,
E destrier n'esce come neve bianco,
E fuor ne balza così snello e vivo,
Che insultar di Minerva ei par l'olivo.
Ma poco ei resta, che maggiore il preme
Cura, ed inoltra alle regali soglie:
Il buon Nettuno alle sue ninfe insieme
Gli sorge incontro, e per la destra il toglie:
D'un mormorar confuso ondeggia e freme
L'immenso tetto che il gran Nume accoglie,
E chiede ognun qual cagion guidi e donde
Degli Indi il vincitor scenda fra l'onde.
Ed egli in te non fia temenza alcuna,
Se i tuoi regni, o Nettuno, io violar oso,
Che anco in mezzo agli Dei volge fortuna
Sua rota, e turba l'immortal riposo;
Ma pria ch'io parli, gli altri Numi aduna
Ond'il vasto dividi impero ondoso,
Che è comune periglio e comun danno
Quello che chiudo in seno immenso affanno.

Nettun che da suoi detti, e più dal ciglio
Torvo sospetta qualche gran novella,
Tosto consente, ed a se chiama il figlio
Tritone, che gli diè Salacia bella:
E' questi un giovin Nume, ed a consiglio
Del padre araldo i Dei marini appella,
Se ragione talor sorga di sdegno,
O cosa che minacci il patrio regno.
D'erbe palustri e di verdi alghe avvolto
Il crine e pel di mento irsuto e nero
Sovra il seno per gli omeri e sul volto
A lui si sparge e il rende ispido e fero:
D'un gran teschio marino ha il capo involto,
Che il veste intorno qual faria cimiero,
Nè il nuoto a secondar rapido e lieve,
O veste ai fianchi allaccia o velo breve.
Il corno afferra, e d'alte voci e chiare
Col robusto alitar fa che risponda:
Ne rimbombano i cupi antri del mare,
E ne rimugge l'eco in ogni sponda;
Già le grotte muscose e l'alghe amare
Espongon cento Dei sulla chet'onda,
Ed il gran suono tutti li raccoglie,
Del fondator di Dardano alle soglie.
Fra le natanti sue varie famiglie,
Primo il padre oceano affretta il piede:
Dori e Nereo cento leggiadre figlie
Guidan d'un casto amor frutto e mercede,
Sol Proteo par che seco si consiglie,
Che già le alte cagioni ei chiaro vede,
Pur lascia i paschi algosi, e accoglie in uno
L'ampie foche ch'ei pasce al gran Nettuno.

Ma di Nettun la bella sposa move
Dolce così sovra i bei passi lenti,
E da cerulei rai tal grazia piove,
Che ne pendon rapiti il mare e i venti.
Sorge dal mar prole gentil di Giove,
Manto sciogliendo al piè di vaghi argenti
Che di quei moti il vezzeggiar seconda,
E lambe a tergo lungo tratto d'onda.
Al fianco suo quasi nascente auretta
Increspa il cheto mar beltà novella,
E la siegue un delfin ch'ella saetta
Di dolce riso e di gentil favella:
Anfitrite è la bella giovinetta
Che move sposa di Nettuno anch'ella,
E piacer desta o pena ove le piace,
Sì cara ha ne' bei rai d'amor la face.
Ino, e il fanciul sottratti a crude voglie
Solcan novelli Dei l'equoreo piano.
Scherzando quel perla o corallo coglie,
E il regge Panopea con bianca mano.
Siegue colui che le mortali spoglie
Lasciò sul lido, e sì d'amore insano
Che anco richiama la sua Scilla al mare,
A cui Circe cangiò le forme care.
Di spiegati tapeti aureo lavoro
Le ninfe accoglie e vaghe sedi i Numi
V'han di vivo cristallo, e già ristoro
Offre fresch'ambra d'odorati fumi.
L'aure ne spiran sì, che a par di loro
Spiran men dolci gli arabi profumi.
Bacco e Nettuno or questo Nume, or quella
Ninfa saluta, e in dolci modi appella.

Poichè a discorde e vario suon quiete
Successe, e all'accoglienze atto e rispetto.
Sorge Bacco nel mezzo, e le secrete
Ire palesa ed il crudel sospetto,
E or turba il volto, ed or vibra inquiete
Le luci, e sembra che gli bolla il petto,
E in cento vie tenta spirare altrui
Contro de' Portoghesi i furor sui.
Tu, cui dal clima adusto e dall'algente,
O da qual seno più si giaccia ignoto
Movono tributarii al gran tridente
Quanti volvono flutti affrico e noto,
E tu che immense braccia apri, o possente
Oceano, e il suol circondi e guardi il noto
Confine ai varii popoli prescritto,
E che violare esser dovea delitto;
E voi Deitadi sì diverse e tante,
Cui dolce è starsi in questo fresco argento,
E non soffrite che mortal si vante
D'invendicata offesa e d'ardimento
Ove son l'ire antiche e il lampeggiante
Volto fra i nembi ed il fischiar del vento,
Onde puniste già l'umana prole,
A cui par poco omai la terra e il sole.
Vedeste pur di quant'ardir s'accese
Ad espugnar il Cielo in lega stretta,
E come a scherno i vostri sdegni prese
Di fragil lino armata, e di barchetta;
Ma se all'umane temerarie imprese
Sollecita non vien la gran vendetta,
Forse presto cangiar dovrem costume,
E noi mortali, ed il mortal fia Nume.

Eccovi picciol regno, che Signore
Chiamarmi dè dal fondator primiero
Cogli arditi disegni e colle prore
Dei nostri dritti contrastar l'impero,
E quasi sovra gli altri ei sol maggiore
Sorga, e di Roma più feroce e altero
Correr d'ignoto flutto immense vie,
Vostre leggi sprezzando e l'ire mie.
Ma pur potero i venti allor ch'il primo
Solco l'onde divise, in guerra armarse,
E dell'empio nocchier fra l'alga e il limo
Sparger le membra lacerate ed arse,
E noi timida greggia, ed in quest'imo
Seno appiattati mirerem spiegarse
L'audaci vele, noi da divin seme
Usciti, e che tremando il mondo teme;
Che non già solo, o Dei marini, è vostro
Il danno, ma comune io pur v'ho l'onta:
Però quì venni, onde congiunto il nostro
Periglio, n'arda poi l'ira congionta,
Che già l'audace gente ha volto il rostro
Delle gran navi ad oriente, e conta
Degli antichi miei lauri ornar le chiome,
Nè lasciare fra gl'Indi a me più nome.
Nè solo il fato, che a piacer disegna
Gli eventi di quaggiù, così l'affida,
Ma perch'al fine desiato vegna,
L'istesso Giove i gran destin ne guida,
Che ancora fra gli Dei costume regna
Di volger là dove fortuna rida,
E che dove minor virtude splende
Cieco favore ivi il difetto emende.

Però fuggo dagli astri e cerco altrove
Chi al mio dolore e all'onte mie risponda,
E se il barbaro Cielo non si move
Trovi pietade almeno in seno all'onda.
Or mentre detti accoglie ed ire nove
A lui pianto improvviso il volto inonda,
E quell'atto pietoso, od arte fosse,
O forza di dolor i Numi mosse.
Tal arse in mezzo a lor sdegno repente,
Che v'è ogni legge di dover negletta,
E in cento parti un mormorar si sente
Confuso che furor suona e vendetta,
E già delle onde il regnator consente
Che un messaggier rapide penne metta
Ad Eolo, e a nome di Nettuno ei sciolga
I venti, e quante ha vele il mare avvolga.
Sol Proteo opporre al fier cenno volea
Quanto già vede entro i destin futuri,
Ma tal ivi tumulto ed ira ardea,
Che alcun non v'è che il favellar ne curi,
Anzi gridar s'udìo la maggior Dea:
E che mai rechi co' tuoi vani auguri,
Vecchio vate, sà ben colui che regge
Ciò che ne impone, e il suo voler n'è legge.
Già il regnator de' venti il cavo lato
Scosso avea del gran monte ov'ei li serra,
E que' feroci spirti a se chiamato
Il gran comando espone, e intima guerra,
E quelli dove il varco è lor mostrato,
Sboccan precipitando, ed uno atterra
Gran quercia, e scote l'altro antiche mura,
E già corrono i nembi e il ciel s'oscura.

Or mentre tanti Numi, ed austro e coro
Ardon di sdegno, e fremono inquieti,
Seguian gli arditi legni il corso loro
Dell' Inde spiaggie omai securi e lieti,
E il sol tornato al mar co' bei crin d' oro
Lasciato i flutti avea tranquilli e cheti.
Dei nocchieri altri dorme, altri le stelle
Nota vegliando, e il vario sorger d' elle.
E omai la notte a mezzo corso il bruno
Carro, ed i pigri avea destrieri spinto,
E giaceansi color dall' importuno
Sonno, e dal gelid' aer già quasi vinti,
Gridan concordi alfin, che d' essi alcuno
Liete storie ricordi o casi finti,
E il giocondo narrar quindi rileve
Il sonno, e l'aspettar nojoso e greve.
Leonardo, a cui giovin beltade fitto
Avea partendo i dolci strali al core,
Qual altro rallegrar potria l'afflitto
Nocchier, dicea, che ragionar d' amore!
Ma Velloso più saggio: ah non è dritto
In tanto di straniere acque timore
Ragionar cosa onde si franga il petto
Che de' mali indurar deve all' aspetto;
E mal s' addice a noi che alte procelle
Ed oste ignota, aspettan forse ancora
Altre faville concepir che quelle
Onde nasce l'ardire o s' avvalora:
Loda ognuno il consiglio, e ch' ei favelle
Di guerrier fatto approva, ed egli allora:
Sol patria storia a voi da me fia resa,
E d' Anglia fia la celebrata impresa.

Mentre Giovanni il grande genitore
Pietro. d'opre eguagliava e d'alto aspetto,
E dispersi i nimici, al suo Signore
Offria tranquilli omaggi il patrio tetto
Nell'Anglia dove tardi il primo fiore
Mette il terren dal crudo borea stretto,
Erinni sparse tal velen che a nui
Fur bel seme d'onor l'invidie altrui.
Fra vaghe donne, e cavalier potenti
Vide la Reggia acerba gara accesa,
Incerto se movesse i cori ardenti
Temerario sospetto o giusta offesa,
Ma di sì vivi sdegni, e sì cocenti
Detti si alimentò la gran contesa,
Che favola correa di bocca in bocca
Il bel pregio maggior che donna tocca.
I feri cavalier diceansi pronti,
Se v'ha chi a lor difesa armi la mano,
Vibri pur desso spada o destrier monti
In chiuso vallo od in aperto piano;
E le donne, alle cui dimesse fronti
Il bel pudore fea riparo invano
Fra gli amici a cercar costrette foro
Chi i volti difendesse e l'onor loro.
Ma non fedel congiunto, e non amante
O detto in lor difesa, od arme move,
Che nel regno fiorìano a tutti innante
Di gran nome i nimici e d'alte pruove:
Esse molli di pianto, ed in sembiante
Che tratto avrebbe ai dolci pianti Giove,
Al Duca d'Alencastro unite vanno,
E il pregan di ristoro in tanto affanno.

Congiunte ai nostri Ei l'arme aveva e l'ire
Quando di guerra la Castiglia ardea,
E negli atti guerrier feroce ardire
A gentilezza unito ei scorto avea,
E inver l'amica gente anco un desire
Di cor paterno dolce lo traea;
Ch'ei lasciata sul Tago avea vezzosa
Figlia fatta colà sovrana e sposa.
E però, dicea lor, se alti guerrieri
Leggiadre donne il vostro stato chiede,
D'animi arditi e egregii cavalieri
Città regale sovra il Tago siede,
E quanto sien magnanimi ed alteri
Il mio stesso valor può render fede.
Ad essi io farò noti, e con inchiostri,
E per via di messaggi i desir vostri;
E credo ben che a loro gloria avranno
Il vendicare il vostro onore offeso,
Che non sol di valor pregio si fanno,
Ma gentilezza hanno fra l'armi appreso.
Così il Duca che nascer temea danno,
Se fosse ei stesso armato in campo sceso,
Pure le belle lagrime ne terse,
E ognuna a quanto proponea s'offerse.
Ei de' nostri campion trascelto il fiore
Noma a questa ed a quella il suo guerriero,
A cui far manifesto il bel dolore,
E invitarlo a vestir l'arme e il cimiero;
E tentan quelle quanto puote amore
Di sensi e di pregare lusinghiero,
E esprimer sembran nelle care note
Il bel rossor delle pudiche gote.

Appena giunse il messaggiero, e rese
Le carte, e chiaro fè l'invito, il ciglio
Brillò di tutti e alto disìo s'accese
Chi primo provocasse il bel periglio.
Il Re n'arde primiero, e il fa palese
Ma lo ritien di maestà consiglio,
E quegli sol se fortunato appella
Che campion disegnò l'ignota bella.
Già risuona rumore e fervon genti
Nella città che diede nome al regno,
E di candide vele, e di lucenti
Prore ondeggia sul Doro il nobil legno.
I cavalieri di tutt'arme ardenti
Aspettan lieti di partire il segno:
Son dodici i guerrieri, e tante sono
Le belle, a cui fan di lor arme dono.
Gli accompagna il Sovrano, e in mezzo a folto
Popol, fausti lor prega i venti e i Numi:
Intero sembra il regno in essi accolto,
E quanto ha di valor, di bei costumi:
Tutti dei primi fiori han sparso il volto,
Di bell'ardir brillano a tutti i lumi;
Ma l'un che di Magrizzo il nome avea
Agli altri amici suoi così dicea:
Giunto tempo mi par che un desir mio
Secondi amici, a cui contrasto invano
D'altro veder, che il bel Doro natio,
E scorrer l'aureo Tago in fertil piano,
Ma popoli e costumi, e dire anch'io
Qui fui, là vidi opra d'ingegno e mano,
Ed in Anglia per vie diverse e nove
Quinci passar se ciò da voi s'approve.

Nè fortuna farà, per quanto roti,
Ch'io manchi a lei che suo campion m'elesse,
Non per frappor di monti e fiumi ignoti:
E io volerò con voi sull'aure istesse;
Che se colèi che non ascolta i voti
Questo dolce sperare ai venti desse,
Per voi s'adempia, amici, il mio difetto,
E non n'abbia la bella onta e dispetto.
Così dicendo, d'un amplesso onora
I restanti compagni, e i lochi passa
Che del patrio valor suonano ancora
Leon, Granata, indi Navarra lassa
A tergo, e gli alti Pirenei divora:
Da quelle altere cime il guardo abbassa,
E salutato il suol che Spagna miete
Ai Franchi scende ed alle terre liete.
Ma piacer fosse, o pur voler di fato,
Fra i Germani gran tempo lo ritenne;
All'alme vele intanto avea spirato
Un'eguale aleggiar di fresche penne,
Nè vento incontro al facil corso armato
Presta la prora il bel Tamigi tenne:
Tutti raccoglie il Duca in lieto viso,
E coi vezzi le belle e con il riso.
Era già tinto l'orizzonte in croco,
E usciane il dì che il bel valor dovea
Chiamare a pruova, e della pugna il loco
Inviolato regia fè rendea:
In faccia al suo guerrier di vivo foco
Ciascuna bella e d'aurei fregi ardea:
Stanno essi su destrier leggiadri e snelli,
E ber sembran valor dagli occhi belli.

Lei sol, cui manca il suo Magrizzo siede
Mesta, nè vago vel, nè color vivo
Cinge alle belle membra, e le si vede
Talora il ciglio rosseggiar furtivo:
Ma lo stuol che di quel dolor s'avvede,
Lei consola, e tornar l'ostro nativo
Giura al bel volto, e far per tutte ognuno
Quanto per una sol dovria far uno.
Il Re fra i grandi del suo regno assiso
Già siede spettator del grand'evento,
Nei minor seggi il popolo diviso
Pende aspettando con il guardo intento:
Così stretti in arcion, sì feri in viso
Grecia mai vide a militar cimento
Scender guerrier, quai da diversa parte
Mosser gli eletti cavalier di Marte.
Fervono i gran destrieri, e ne biancheggia
Fra l'agitar di guerrier moti il freno,
Sulle bell'armi il sole arde e lampeggia
Qual ripercosso sia d'argenteo seno;
Ma il popolo raccolto incerto ondeggia,
Come abbia il nostro studio un guerrier meno,
Quando improvviso strepito s'ascolta
Qual di corrier che giunga a quella volta:
Ed ecco bel garzon che agil destriero
Al corso sprona, e di fin'arme splende:
Stupisce il volgo che leggiadro e fero
Venir lo mira, e in duo si parte e fende,
Magrizzo è questi l'altro cavaliero,
Egli di gentilezza intorno rende
Con un dolce inchinar cortesi uffici,
Nè ultimo giunge fra i guerrier felici.

Tosto cinge colei le gemme e gli ori,
Per cui dal mondo è la virtù negletta,
E ne ridon del volto i vaghi fiori,
E dolcemente il guardo ne saetta:
Guerriera tromba intanto ai begli ardori
Si mesce, e di quel suon che l'ire alletta
Palpitar vedi i fervidi guerrieri,
E appuntar le aste, e sciogliere i destrieri.
Ma sì ne trema il suolo, e cotal face
Lampo lo scontro delle lancie insieme,
Che gelido spavento il cor ti sface,
Nè alcun comprende ciò che spera o teme,
Altri balza di sella, ed altri giace
Col suo destrier che morde il suolo e freme
Vermiglio il fianco a questi, e a quei sul petto
Abbandonarsi vedi il vago elmetto.
Colà guerrier senza destriero e scudo,
E quì senza guerriero un destrier erra,
E l'inglese valor di forze ignudo
Invano sull'arcion si stringe e serra,
Che il correr fero, e il ritornar più crudo
De' Portoghesi or l'uno, or l'altro atterra:
Stringon le spade alfin, ma nulla giova
Di disperato ardire estrema prova.
Il raccontar come feroce scenda
L'acciaro, e il ferreo arnese apra e divida,
Vanto è di chi sognate lodi intenda,
Nè il valor nostro a vano suon s'affida:
De' falli il fatto da ciò solo penda,
Che accolti i nostri fur con liete grida,
E fè ritorno delle belle al volto
Quel vago vel che avcane invidia tolto.

Esse stesa la mano ai vincitori
Ne sciolgon dal cimiero i biondi crini,
E regie mense vi prepara e onori
Il Duca a festeggiarne i bei destini,
Tutto v'è respirar di dolci odori,
E brillar di cristalli oltremarini;
E a lieto dì siegue più lieto giorno
Finchè non fero al natio suol ritorno.
Magrizzo, a cui di nuove terre invito
Più dolce fean le già vedute cose,
Non ritornò con loro al patrio lito,
Ma nuove genti di veder dispose;
E già le Fiandre, d'Inghilterra uscito
Correa, dove un Francese a morte ei pose,
Con tanto di valor bel grido e suono,
Che real mercede n'ebbe e nobil dono.
E altro cui scorrer l'Allemagna piacque
Dimostrò pur di quale patria uscìo,
E un fier Germano al suo valor soggiacque,
Che con inganno di sfidarlo ardio:
Ciò dicendo Velloso, in tutti nacque
Nuovo e più dolce d'ascoltar disìo,
E il pregano a seguir le belle imprese
Contro il fiero Germano ed il Francese.
Ma il nocchiero vedea da scura parte
Nube sorgergli contro, e all'opre desta:
Ora è duopo, dicea, di forza e d'arte,
Che chiusa in quella nube è la tempesta,
E di ristringer l'ampie vele sparte
Senza dimora impon, nè alcun si resta,
Che già il vento cresceva e l'onda bruna
Parea bollendo minacciar fortuna.

Ma tosto imperversar di venti e nembi
S'incalza, e volge vasti flutti al lido:
Deh presto raccogliete i maggior grembi,
Grida il piloto, e ne rinforza il grido,
Ma aquilone precipita, ed i lembi
Ne afferra e fischia, e tal sonante strido
La rotta vela diè, che d'un profondo
Suono tutto sembrò scuotersi il mondo.
Segue il gridare de' nocchier, che il lato
Premè sul mare a un punto sol la nave,
E gran parte di pelago agitato
Accolse in seno minacciosa e grave,
Accorra altri alla tromba, insta il turbato
Piloto, il fianco altri soccorra, e sgrave,
Sù, sù: non indugiam, che il legno affonda,
E già ne vince il soverchiar dell'onda.
Dei feroci guerrieri ognun primiero
Corre volando ove il periglio preme,
Ma tanto è l'ondeggiar, l'urto sì fiero,
Che nol consente il mar che spuma e freme.
Nè più la nave a governar, nocchiero
Basta, nè d'essi stuol robusto insieme,
Che l'onda altera il timon vinto aggira
Come a lei piace, e dove il vento spira;
Ed egli fischia, e sì le forze intende
Qual se crollar le smisurate membra
Debba di torre che le nubi ascende:
Ribolle il fondo, ed acque ad acque assembra,
Già sulla cima ai neri flutti pende
Del capitan la nave, e picciol sembra
Battel che levi sull'irato corno
L'onda che cresce, e gli spumeggia intorno.

L'una vince il gran mare, e invan le armate
Coste ed oppone invano i fianchi immoti,
Ed altra errando và con le spezzate
Antenne ove urti il vento e il turbin roti:
Si confondono intanto e fan pietate
Del nocchiero le lagrime, ed i voti,
Che a lui non giova che al periglio intento
Le vele a tempo restringesse al vento.
Talor degli astri alla tranquilla sede
L'ondeggiar s'erge dei spumanti argenti,
Si sprofondano quindi, ed uom si crede
Toccare i regni delle morte genti,
Or rugge noto, or aquilon succede,
E squarcian nubi, e versano torrenti,
E la notte ne ardea di cotal luce,
Che orrore accresce, e maggior notte adduce.
Lunge le sponde i flebili alcioni
Rinnovavano il lor caso dolente,
E misto il tetro canto ai venti, ai tuoni
Il naufragio annunziar parea presente,
E ver gli algosi fondi ove non suoni
L'insolito fragor, piombar repente
Vedeansi dal periglio fuggitivi,
E dall'alta procella i delfin vivi.
Vulcan di così orribili e diversi
Rai non temprò del gran Tonante il telo
Quando furo i giganti arsi e dispersi,
Nè con tal mormorar d'oscuro cielo
Era fra i nembi il gran braccio a vedersi
Squarciar all'acque immense il denso velo,
Quando avvolto fra gorghi il mondo giacque,
E duo soltanto rispettaron l'acque.

Quanto il precipitar rotto dell'onde
Alpestri fianchi scote e quercie altere
Svelte, e radici altissime profonde.
Erran sugli aquilon le selve intere,
E le minute arene, e l'alghe immonde
Dai cupi fondi dove sol non fere,
Rapite, e miste in questa parte e in quella
Ondeggian sparse con la gran procella.
Le membra a Vasco un freddo orror discioglie,
E tutto già ne è di pallor dipinto,
Ne comprende i pensier che in mente accoglie
Or alle nubi, or fra gli abissi spinto
Già si vede perire, e sulle soglie
Perir degl'Indi, e tanto mar già vinto,
E turbato, e confuso, a chieder prende
Grazia colà donde mai tarda scende.
Tu, che le penne ai spiriti celesti
Sciogli, e a cui terra e mar tremano innante,
Tu, che al popolo tuo le vie schiudesti
Del rosso mare, e il ristorasti errante,
Tu che una fragil arca sostenesti
Sull'antico ondeggiar delle acque tante,
E lui fra i nembi raccogliesti al lido
Chi in vaso scelto avevi eletto e fido.
Se tante onde nimiche i nocchier tuoi
Corser finora, e invan ferver d'ascose
Arene, e tutti invano i mostri suoi
Quindi la terra, e quinci l'onda oppose;
Perchè vorrai, Signor, che il mar gl'ingoi,
Giunto il fin che la gente si ripose.
Tu sai ben che ad incogniti emisferi
Recar tentiamo i santi tuoi voleri.

O lor felici, a cui si sciolse intorno
Questa larva di vita, ed aura lieve,
Per la fede pugnando, e immortal giorno
S'aperse lor chiudendo un viver breve:
Ben vaglion quella pace e quel soggiorno
Quest'incarco di membra infermo e greve,
Che di mali e periglii aspra è la vita,
E solo dolce allor che è ben fornita.
Così dicendo più s'infuria il vento,
Quasi muggir d'irati tori insieme:
Tutto è tremuoto, turbine, spavento,
Stride ogni vela, ed ogni antenna geme,
E cotal fanno orribile concento
Il ciel che tuona, e l'ocean che freme,
Che romper fede gli elementi, e pare
Nel mar versarsi il ciel, nel cielo il mare.
Ma già su tant'orror sorta la stella
Era del bel mattin lieta e gioconda,
E la sua vaga Dea venìa con ella
Sull'acque a ricompor la chioma bionda,
E volgersi di flutti in gran procella
Da lunge ascolta, e gemerne la sponda,
E d'alto poi le amate vele mira
Errar rotte e disperse, e freme d'ira.
Ben s'avvisa la Dea che i feri sdegni
Bacco ha desti del mar, ma sciolga l'ale,
Ai venti grida, e il Ciel di fulmin segni,
Che i rei desiri avran mai fine eguale
E chiama a se quante ne' patrii regni
Ninfe tendon bell'arco e vibran strale,
E impon che vengan tutte od odorosa
Mammola al crin cingendo, o fresca rosa.

Scende con loro al mare e il biondo crine
Fa vaga pompa di novel colore.
Chi non dirìa che colga rose e brine
Dove pria sparse fila d'oro amore.
Ella offerir le ninfe pellegrine
Disegna ai venti irati, e volge in core
Gli animi alteri raddolcir con elle.
Sì fiorite mostrandole e sì belle.
Nè tu potesti dall'insidie aitarte,
Noto, al dolce apparir di Galatea;
Nè Borea fier che dalle stanche sarte
D'Orizia al piè le penne raccogliea,
E l'auree chiome fra le rose sparte
Così increspava amor, così sciogliea,
Che già tutto è converso in dolci ardori
Quel fiero imperversar d'ira e furori.
Ed Orizia così parlando, il crudo
Amatore sciogliea qual cera al foco:
Comprendo or ben che di pietade ignudo
Borea non senti amore, o il prendi a giuoco:
E se d'aspre maniere, oppon tu scudo
Dì, dove avranno i dolci vezzi loco:
O deponi gli sdegni, o tua non sia,
Ma d'amante più placido Orizia.
Galatea pur di cara fiamma accende
Gli occhi, ed a noto vien ridente e lieta,
Che un dolce guardo suo lo lega e prende,
Ed i furori il bel riso n'accheta,
E dall'amate forme ei così pende,
Che quasi auretta sia tranquilla e cheta,
Solo d'amor e di piacer sospira
Ove la bella vincitrice il tira.

Così l'un vento e l'altro d'amorosa
Ninfa depone al piede il crudo ingegno,
E dolce accento, e bel laccio di rosa
Dure alme allaccia e vince immenso sdegno:
Stende Venere allor la man vezzosa,
E da loro di pace amico pegno,
E giuran quelli sulla man di neve
L'onde increspar sol d'un auretta lieve.
Il bel mattin crescea lieto e sereno,
Che già spirar movea di placid'ora,
E ne rideano i colli e il fertil seno
Che il ricco Gange trascorrendo indora,
Ed i nocchieri il nuovo almo terreno
Sorger lieti vedean dall'alta prora,
E quella pur di Calicut è terra,
Dicea il piloto, se il desir non erra.
Sì, sì, l'Indo terren vi s'apre innante,
Poi soggiungea, che ben vegg'io gli aprici
Piani, e se là drizzate il corso errante
Sono i vostri desiri omai felici:
Solleva Vasco il guardo ed il sembiante
E salutati appena i lidi amici
Cade sul suol di riverenza in segno
Ver lui, che di bontà gli diè tal pegno.
Non solo a Te degg'io grazia e favore,
Signor, dicea, perch'il terren mi mostri
Da me con lungh'errar d'incerte prore
Finor cercato fra procelle e mostri,
Ma perchè tanti nembi e tant'orrore
Mi rassereni intorno, e me dai chiostri
Di morte tratto, e qual da sonno sciolto
Torni ai placidi rai del divin volto.

Per fiorito sentiero agli ardui colli
Di gloria uman desire non arriva,
Non per giacersi in piuma e avvolto in molli
Pelli, condur soavi giorni a riva,
E mentre dietro a piacer vani e folli
Smarrisce l'alma ogni beltà nativa
Agitarsi d'intorno il vano suono
Degli avi estinti, come proprio dono.
Non per colmar di nappi a mense liete,
E il molle crine, e il sen sparger d'odori,
E dei desir la rinascente sete
Pascer d'ozii gentili, e dolci amori,
Onde fra l'ondeggiar dell'inquiete
Voglie, frutto d'onor mai n'esca fuori;
Ma per gravi perigli, e per sublime
Sforzo s'afferran le dilette cime.
Ora dell'armi e del vicin cimento
Non udir palpitando il suon feroce,
Ora sfidando la procella e il vento,
E mar che franga a sconosciuta foce,
Ora il petto indurando e l'ardimento
A crudo gelo incontro, o sol che coce,
E dalla fame e dai periglii oppresso,
Mostrare alla fortuna il volto istesso.
Dai varii casi allor colto l'ingegno
Degli affetti signor tranquillo siede,
E quasi da securo e stabil regno
L'ondeggiar de' mortali immoto vede,
Sol di se stesso pago ei prende a sdegno
Que' folli onori che virtù non diede,
E benchè sol viva a se stesso noto,
A cercar poi lo viene il comun voto.

LUSIADA

CANTO VII.

La bella terra sorgea loro innante,
E ridere vedean le piagge elette
Di lieti germi d'odorate piante,
E venirne sul mar le dolci aurette.
Intrepidi guerrier, pur dopo tante
Fatiche, è quì dove sua foce mette
Il Gange e l'Indo, e dove tanti eroi
Giunger tentaro, e sol giungeste voi.
Voi degni Portoghesi, a cui se angusto
Diè fortuna retaggio, il Ciel maggiore
Virtude aggiunse, onde dal culto ingiusto
Affrica cieca trarre, e non rigore
Di freddo clima, e non ardor d'adusto,
O di fortuna instabile favore
Dall'alta impresa arresta, o ad empia guerra
Spinge contro colei che è donna in terra.
Voi, che oltre ogni poter del vostro solo
Valore, ogni gran numero adempiete,
Fecondando col sangue in lontan suolo
I nuovi solchi che la Fede or miete,
Spiegate pure all'alte imprese il volo,
Che scritte son le vostre sorti liete,
E il Ciel col vostro braccio alzerà il segno,
Ch i poveri e gli umili ei leva al regno.

Germania intanto in lati campi stesa
Di straniero pastor segue la traccia,
Che lei nodrita al grembo della chiesa,
Per sozze vie lontana indi la caccia,
E già le spade a scelerata impresa
Solleva, e della madre il seu minaccia,
Mentre dovria da barbari ed ignoti
Lidi recarle i popoli devoti.
E d'altra parte l'anglo regnatore
Torsi vede Sionne e il bel terreno
Che lo saluta e chiama anco Signore,
Ed ei si giace a suoi piaceri in seno;
E perchè intorno a lui lascivia infiore,
Le boreali nevi, insulta al freno,
E fero insegue il buon popol di Cristo,
Ma non l'usurpator del grande acquisto.
Tu, che da Cristo nome tieni, e lui
Adori, ond'esci fuor del tuo soggiorno!
Sono forse tua preda i regni sui,
Forse ampie terre non ti stese intorno:
Sù, se gloria ti move, i destrier tui
Ardan feroci, e facciano ritorno
Dove gli aspetta ancor Carlo e Luigi,
E riconosca il Nilo i gran vestigi.
Neppure Italia degli eroi nutrice
Tiene consiglio coll'ardor guerriero?
E non è dessa a cui rivestir lice
L'alme sembianze del perduto impero?
Ma d'agi e di piacer serva infelice
Cangiò con ozio vil l'onor primiero,
E ove feroce suono alle armi appella,
Sorge contro il suo seu divisa ancella.

Qual forza, o qual destin sì di voi stesse
Vi fa nimiche, o cristiane genti,
Forse un resto ancor siete della messe,
Che a Cadmo germogliar del drago i denti!
Il Trace intanto i vostri allor s'intesse,
Ed impara il Giordan barbari accenti,
Nè il fero usurpator posa la tromba,
Che inulta vede ancor la sacra tomba.
Sì, già l'ampie campagne ingombra armato,
Che l'odio antico a nuovi oltraggi il desta:
Or che opporrete in così dubbio stato
Al nuovo minacciar della tempesta?
Se da te stessa a lacerarti il lato
Siegui, misera Europa, altro non resta
Se non che folto, e sui destrier veloce,
Pel crin t'afferri l'Affrican feroce.
Ma se l'ire superbe accende solo
Di ricchezze e di regni avara sete
Su belle arene d'or l'Ermo e il Patòlo
Volvonsi, ed auree glebe Affrica miete.
Oro fila l'Assiro, e d'oro ha il suolo
Della deserta Libia, or via movete,
E la gran tomba a liberar di Cristo,
Se non zelo, vi mova immenso acquisto.
Sù, presto tuoni su Bisanzio, e torni
All'impero cristian l'antico nido
Il fulmine guerriero, e ai fier soggiorni
Rieda il cacciato usurpatore infido:
Di Scizia i gelidi antri e i brevi giorni
Cangiar gli giova con più dolce lido,
E già d'impuro seme infetta e mesce
Le vostre terre, e in lor possente cresce.

E non udite con l'Armeno e il Trace
Gemerne avvinta anco la Greca sede,
E la robusta gioventù che pace,
Dal duro giogo oppressa omai vi chiede,
E mentre ad empi riti astretta giace,
Voi difensor dell'oltraggiata fede
Vi nomerete ancor? il nome augusto
Deponete una volta, o il brando ingiusto.
Pur se discordia rea gli alterni sdegni
Siegue a pascer fra voi, siccome sole
Non chiuderà dentro gli angusti regni
La vetusta di Luso altera prole;
Già più d'un seno a suoi guerrieri legni
Offre l'Affrica, e intera Asia la cole,
E dalle prore or la felice gente
L'India saluta e il placido oriente.
Rideva il Cielo, e ritener le belle
Anco parea sembianze della Diva,
Che incatenati i venti e le procelle
Di Gnido e Paso rivedea la riva,
Nè fremere il nocchiero or questi or quelle,
Ma lieto vedea il suol che a lui s'apriva,
E che il patrio cangiar dovea costume
Sotto leggi migliori e miglior Nume.
E già barchetta pescatrice avea
Fatto contento il Capitano e accorto,
Che breve tratto sol lo dividea
Da Calicut e dal novello porto;
Ed ei tosto le navi rivolgea
Laddove spera ai lunghi error conforto,
Che dell'Impero Malavare e sede
È Calicut del Re, che ivi risiede.

Fra l'Indo e il Gange ampio terren si stende
Così, che chiuso fra i duo fiumi ei giace,
Dall'austro ha il mare, e inverso borea pende
L'alpestre Emodio che i confin ne face:
Varii signori accoglie, e forma prende
Di varia religion quale lor piace,
Nè v'è chi proprio Nume non inviti
A sacrileghe scene ed empii riti.

Dagli alti fianchi del gran monte l'onda
Sgorga onde scorre l'uno e l'altro fiume,
Che a correr siegue e intera Asia circonda,
E nuovi nomi ognor dal loco assume.
Le bell'acque divise in doppia sponda
Sboccano quindi ove sonanti spume
L'Indico frange, e fra lor fertil seno
Di Penisola siede il bel terreno;

Che indi in piramidal forma ristretto,
Rimpetto a Ceilan sporge sul mare:
Nutre genti diverse, e qual d'aspetto
Mite, e costumi, e qual di voglie avare;
Ma colà dove il Gange in ampio letto,
Incomincia a raccor l'acque sue chiare,
È fama che il bel suol di soli odori
Vi pasca i suoi felici abitatori.

Quai di nomi novel distinte ancora
D'usi distinte son le varie genti:
Di stirpi e d'ampio suol che lor s'indora
I Delii ed i Patan son tra i potenti,
L'Orio, e il Decan d'alta pietà v'onora
Del bel Gange le limpide sorgenti,
E a Bengala è ricchezza il fertil solco,
Di cui più lieto mai mietè bifolco.

Siegue Cambaja che a ragion guerriera
Detta è dal grande regnator suo Poro,
E Narsinga che ha lungo la riviera,
Popol molli a raccor le gemme e l'oro;
E quì dal mar cresce di monte altera
Fronte, che quelle genti, e i campi loro
Dal crudo Canarà copre e difende,
Mentre s'allunga quasi muro e stende.
Gatte ne è il natio nome, ed al suo piede
Falda di lieto stuol si sporge alquanto,
Che quasi freno al mar tornarne ei vede
Il salso flutto in bianche spume infranto.
Quì dell'intero Malavare siede
Sovrana Calicut, quì il regio manto
Veste, quì corte e lieti orti a diletto
Vi tiene il Re che Samorino è detto.
Appena Vasco il nuovo lido afferra,
Un de' più fidi Portoghesi eletto:
Vanne, lui dice, alla novella terra
Messaggiero ed esplora il regio affetto,
Dì lui, che oltraggio non rechiamo o guerra,
Ma che ospizii rechiamo e amico tetto;
E quel picciola vela già mettea
Su fiumicel che al mar si congiungea.
L'ignoto aspetto e le maniere nuove
Trasser gran gente al lido, e misto a quella
Pur, v'ebbe uom che affrican nacque laddove
Del fiero Anteo la piaggia anco favella.
Ei che avea visto i Portoghesi altrove,
Che breve tratto questa terra e quella
Parte e divide, avvisò tosto i noti
Sembianti che venian pel fiume ignoti.

E in lingua ispana il messaggier richiese
Quale dal Tago a sì remote sponde
Destin lo guidi, e il messaggier riprese
Ardir cui pari mai non sorse altronde,
Non antica o moderna etate intese;
Quanto trascorso abbian di venti e d'onde,
Onde di sante leggi abbia sincero
Conoscimento l'India, e Nume vero.
Monzaide l'affricano era nomato,
E un'alta riverenza il vinse allora,
E soggiunse a colui maravigliato,
E chi sì alto mai spinse la prora?
Ma se da te chi regge il nuovo stato
Forse si cerca picciol tempo ancora,
T'è duopo l'aspettar finch'il Sovrano
Torni, che breve tratto or n'è lontano;
E però finchè a lui non giunga il suono
Del venir vostro, ricovrarti al seno
Potrai del mio tugurio, e picciol dono
Gustar dei frutti del novel terreno;
E se importuni i desir miei non sono,
Ristorati che avrai gli spirti appieno,
Teco ai legni condurmi, che ben giova
Gente amica appressar in terra nova.
I dolci inviti il messaggier seconda
Di lui che gli offre non sospetti segni,
E qual se antico affetto ivi risponda,
Mescon gli amici detti e i miti ingegni:
Parca la mensa fu, ma pur gioconda,
Che amistà vi rinnova i dolci pegni,
E quindi inver le navi insiem partiro,
E unitamente al Capitan s'offriro.

Vasco che ispano favellare ascolta
Tosto la destra stringe di colui,
E varie cose chiede, e già v'è molta
Gente accorsa a raccorne i detti sui:
Così Rodope un dì vedea la folta
Selva, e le fere pendere da lui
Che ancora ricordava i dolci lumi,
E la tolta Euridice e i crudi Numi.
Ed egli: o genti, a cui di patrio nido
Vicinanza sì rende a me dilette,
Quale dal Tago e dal famoso lido
Per ampii mari alto destin commette:
Non è di novità nò solo grido,
Che voi per ampii mari e per sospette
Crudeli terre, a questi lidi or mena
Di cui vi giunge picciol suono appena.
Ma scorger parmi nell' immenso ardire
Di divino voler traccie profonde;
Ed ei però di tanti venti l'ire
Miti vi rese e v'appianò tant'onde:
Eccovi or India a voi dinanzi aprire
Le ricercate alfin terre feconde;
Quì vene d'or, piagge d'aromi liete,
E in fertil suol genti tranquille e chete.
Questa che or afferraste è dell'aprico
Tratto una parte, e Malavare è detta:
Diversi Numi uso vi cole antico,
E di vario Signor freno rispetta.
Fu prima un regno sol, nè obblìo nimico
Di lui, che l'ebbe ultimo Re soggetta
Spense il nome, e Samara Perimale
Si chiama ancor, che n' era il nome tale.

Ma mentr' egli de' popoli contenti
Reggea i voler concordi, a questi liti
Approdar dall' Arabia ignote genti,
Che pubblicar del lor profeta i riti;
Sciolser costor così facondi accenti,
E costumi spiegar sì casti e miti,
Che Perimale messaggier dal cielo
Scesi li crede, e arde di santo zelo;
E di condurre alla gran tomba accanto
Disegna oscuri giorni ed umil vita.
Gemme e tesor colà spedisce intanto
Dove s' innalza al ciel l' ampia meschita,
E poichè l' età sua piegante alquanto
Di dolci figli non avea munita,
Parte fra fidi suoi ciò che era pria
D' immenso regno eredità natìa.
Già Cochin, Cananor forman novelli
Regni, e già conta Chale il suo Signore,
E l' isola del Pepe il conta e i belli
Terren di Caluana e Cagranore.
Ma Calicut ch' era il miglior fra quelli,
Un nuovo dono esser dovea d' amore,
E l' ebbe vago giovinetto, a cui
Niuno ascondeva il Re de' pensier sui.
Impone a questi maggior nome e il face
Di grado tal che a tutti gli altri impera,
Indi da lor si parte, e pura pace
Prepone e umil soggiorno a reggia altera,
Quindi del Samorin, come a lui piace
Sortì il nome l' origine primiera,
Ed egli stesso al giovinetto il diede
Da riviver perenne in chi succede.

Quanto costì popol novello miri,
Alta origin si crea di sogni e fole,
Brevi vesti od avvolte in stranii giri
Non hanno e velan sol ciò che onor vuole:
Fra Polei son divise, e fra Nairi
Le stirpi, e questi son l'illustre prole,
L'ignobil volgo quelli, ed ambo insieme
Stringer non puon connubii, e formar seme.
Anzi amore non può sceglier consorte,
Se stato egual non vi risponda pria,
E ciò che al genitor diede la sorte
Il figlio serba, o servo, od altro ei sia:
A superbi Nairi è più che morte
Se alcun Poleo gli tocchi, e dalla ria
Macchia, e il corpo a purgar da que' vestigi
Usan riti, lavacri e suffumigi.
Ma oltre di quanto or io teco favello
A costumi stranier popolo usato
Vedrai, Signore: il sol Nairo è quello
A cui lice d'uscire in campo armato;
E dove ardan le pugne ei da rubello
Nimico stuol difende il regio lato,
E gli è segno d'onore il brando ignudo
Stringere ognor e il braccio armar di scudo.
Bramen s'appella il sacerdote, e intera
L'augusto nome riverenza elice:
De' socratici dogmi esso l'austera
Dottrina serba, e norma altrui l'indice
Inseguire col dardo augello o fera,
E pascer carni ad un Bramen non lice:
Solo la legge s'addolcisce in quanto
Ei starsi può di giovin sposa accanto.

Donna che nodo maritale stringe
Del consorte ai congiunti acceder puote,
Felici in quanto gelosìa non tinge
Lor d'un bieco pallor giammai le gote.
Così i costumi suoi ciascun si finge,
E dall'avo discendono al nipote,
Ampio ne è il tratto e d'ogni dono abbonda,
Che dal Nilo alla China offrir può l'onda.
Ma la cittade trascorreva intanto
Grido di nuove genti, e ne dicea
L'ignoto aspetto ed il color del manto,
E un messaggier spedito il Re v'avea.
Popolo immenso al messaggiero accanto
Ondeggiava confuso e al mar scendea
Di veder vago e di saper che porti
Gente che pria non giunse ai patrii porti.
Questi fè dolce al Capitano invito
Che a lui d'ispane insegne ornato il petto
Discende, e quanto è generoso e ardito,
Mostra agli atti magnanimi e all'aspetto.
Con un fresco aleggiar di remi al lito
Corre il picciolo legno ove ha ricetto,
E il mar ne spuma, e lieto poi dal mare
L'accoglie il fiumicel dall'acque chiare.
Dove bacia il ruscel le prime arene,
L'attende cavalier d'egregio stato,
Che Catual nel patrio nome viene
Di Nairi all'un cinto e all'altro lato,
Al Capitan che scende ei ne sostiene
Il braccio, e come è quivi onore usato
Morbido letto gl'offre quindi, in cui
Lieve sia tratto sulle braccia altrui.

Adagiati così, tosto il sentiero
Prendon che breve alla città conduce,
Sieguon leggiadri in ordine guerriero
I Portoghesi che avea seco il Duce:
Intorno inonda il popolo straniero,
E quanto ne' nuovi ospiti riluce
Di magnanimitade e di valore,
Tacito ammira e ne arde intanto il core.
Vasco ed il Catual, or delle genti
Si chieggon gli usi, ora del suol novella,
E Monzaide fra lor gli ignoti accenti
Torna a ciascun nella natìa favella:
Eran già presso là dove crescenti
Di bei lavori altere mura, e bella
Fronte ergeasi di tempio, e tosto a loro
L'alte porte s'aprir sonanti d'oro.
In viva pietra incisi, o fragil leguo
Sorgonvi i patrii dei, ma di maniere
Sconce così che mai l'umano ingegno
Cotante imaginò sfingi e chimere.
Il Lusitan che nel paterno regno
Un Dio sol cole di sembianze vere
Volge confuso i sguardi e sbigottiti
Tanti e sì sozzi dei mirando uniti.
Altri par Giove Ammone, e in sulla fronte
Gli si ergono due corna imperiose.
Ignudo appare questi, e quei bifronte,
Quale l'antica età Giuno compose,
Altri è Briareo novello, e quasi monte
Sorge con cento sue braccia nervose,
Ed altre son confuse immani forme
Di sozzo cane ovver d'augel deforme.

Il Catuale in atto umil raccolto
Devotamente inchina i muti sassi.
E picciol voto mormorando sciolto,
Colà s' avvia dove avea volto i passi.
Il popolo ondeggiava immenso e folto,
Altri dai muri, altri pendente stassi
Dagli alti tetti, e dalle varie strade
Sbocca unito ogni sesso ed ogni etade.
Ma già di bei giardin s' aprìa l' aspetto
Donde spiran fresche aure e dolci odori:
Quì soggiorna il Sovrano, e in real tetto
I tributi v' accoglie e i sommi onori:
Uscìa vago e leggiadro il bel ricetto
Di mezzo alle belle ombre e ai molli fiori,
Ed era reggia insieme e sede amica
Di placid' ozii e di campagna aprica.
Entrando miran sulle porte impresse
Armi e guerriere insegne all' aura stese
Antiche storie donde l' India tesse
Origine d' eroi lunga e d' imprese:
Ai finti aspetti le sembianze istesse
Chiare così gentil scalpello ha rese,
Che ora l' uno fissando or l' altro volto,
L' eroe si svela che v' è dentro scolto.
Primo viene un guerriero a cui la bionda
Chioma bel verdeggiar di pampin veste,
Seco ha gran gente, che ove Idaspe inonda
S' avanza sì qual chi a pugnar s' appreste;
Poi gran città del fiume in sulla sponda
S' innalza e par che a vagheggiarla reste
Con sì bel riso e con sì rosee gote,
Che Semele il figliuol scorger vi puote.

Oltre par che bevendo asciughi il fiume
Immensa gente assira, e duce è d'ella
Donna, cui dolce è sì degli occhi il lume,
Che dolce sembra tremolar di stella,
Ma dal Cielo non è l'empio costume,
Che tanto è pura men quanto più bella,
E seco ognor si trae bianco destriero,
Che è di nefandi amor sozzo mistero.
Ondeggiar quindi si vedeano altere
Le bandiere di Grecia e così folte,
Che le belle del Gange acque e riviere
Giaceansi tutte alla grand'ombra accolte,
Così superbo il giovin condottiere
Mira le tante palme al piè raccolte,
Che sdegna omai l'antico nome, e vuole
Nuova nomarsi del gran Giove prole.
Or mentre Vasco in lor s'afisa e piove
E dai guardi e dagli atti un vivo ardore.
Sappi, il Catual dicea, che genti nove
Verranno, e il pregio ne sarà maggiore:
Già da lontane parti il Ciel le move,
Gridano i nostri vati, ed il valore
Fia che l'illustre antico grido atterre,
E nuove incideransi imprese e guerre.
L'India costor faran soggetta, e invano
Forza opporrassi invan procella o vento,
Che alto voler gli scorge, e non lontano
Ne veggon essi il presagito evento,
Ma di cor sì magnanimi e di mano
Fian poi, che il Gange scorrerà contento,
Nè tributar paragli i tesor suoi,
Ma splendore acquistar da nuovi eroi.

Eran parlando intanto alle auree soglie
Giunti, che son del real tetto estreme,
Quì nobil letto il Samorino accoglie,
E superbi lavor col fianco preme;
Egli tanta d'intorno a se raccoglie
Maestà, che il fa grave e dolce insieme,
E acquista riverenza al nobil volto
Il crin gemmato e il petto d'ostro avvolto.
Uom d'alto stato e di sembiante antico
Stassi curvo e devoto innanzi a lui,
Che natìa foglia di quel suolo aprico
Ministra riverente ai desir sui,
E quinci a lento passo e in atto amico
S'appressa a Vasco altro Bramen, da cui
Ogni più grave affar pendea del regno,
E d'inoltrare al Capitan fa segno.
Con un dolce spiegar di destra invito
Il Re gli fa, che sieda e che favelle,
E l'altro stuol che stava al duce unito
Si spiega al par d'ali guerriere e belle,
Lo guarda il Samorino ed è rapito
Dal generoso ardir delle novelle
Sembianze, mentre Vasco ai nuovi accenti
Il varco aperse ed incantò le menti.
Un Re possente, i cui confin circonda
L'ampio emisfero ove s'estingue il giorno,
Che è la parte d'Europa più feconda;
E bagnan ricchi fiumi il bel soggiorno.
Gran tempo è già che di sì bella sponda
Non dubbio grido gli risuona intorno,
E più di te che di sì vasto impero
Sei la gloria maggiore e il Signor vero.

Però a me tanti ignoti mari e venti,
Suo messaggiero di varcar commette;
Onde d'alterna fè, se tu il consenti,
Nodo si stringa e io il tuo consenso affrette,
E gli giova sperar che ambo le genti
Di legami sì bei congiunte e strette,
Sebben divida d'alti mar distanza,
Crescano di commercio e di possanza;
Che quanto dal bel Nilo al Tago e quanto
O sotto l'arso Etiope, o alle remote
Rive della Zelanda ha pregio e vanto
Accoglie il regno suo qual natìa dote;
Le ricchezze d'Europa a te frattanto
Varcheran su quest'onde ora mal note,
E gloria non volgar fia quindi a noi
Ricoverarci spesso a porti tuoi;
E poichè vegga tu da qual si parte
Questa proposta sua, sincero core
Egli promette, in ogni incontro aitarte
D'armate genti, e di guerriere prore,
E teco ogni periglio aver di Marte
Comune, se comun ne fia l'amore.
Or dimmi tu Signor, se aver ti piace
Con sì possente Re commercio e pace.
Così Vasco parlava, e al cavaliero
Rispondea l'altro, ben m'è sommo pregio,
Che sia recato a me da sì straniero
Suol dolce invito ed oratore egregio.
Pur, perchè tutto a voi si scopra il vero,
Per inviolato dover sacro io deggio
Le offerte vostre e gli animi cortesi
Al consiglio real far pria palesi.

Però quanto vi piace or quì potrete
Ristorarvi dai lunghi errori vostri,
E credo ben che a quanto proponete
Verran quindi conformi i parer nostri:
Tolto intanto alle cose avean le chete
Ombre i dolci candori ed i begli ostri,
Nè s'agitavan più gli egri mortali
Di vane cure e di bellezze frali.

Fur liete cene preparate e cento
Di dolce urbanità cortesi modi:
Quì tutti accoglie il Catual contento,
E allegre melodìe v'unisce e lodi.
Ei come stringe ordin reale, intento
Veglia a sapere ond'escano que' prodi,
E quai d'antica patria, e quai di legge
Abbian costumi, e qual Signor li regge.

Il rosato mattino uscito appena
Col primo respirare i fior pascea,
Che lusinga di sonno non l'affrena,
Ma Monzaide chiamato il richiedea,
Se certa fama e se novella piena
Avea lor, nè ignota soggiungea
Esser gente dovriati, a cui vicino
Di patrio suol ti pose il tuo destino.

Però quanto di vero in te risiede,
Fa pur ch'io sappia e donde origin prenda
La nuova gente, onde poi quanto chiede
Il decoro reale a lei si renda;
Ed egli: molto il tuo desìo richiede,
Ma tu da me fia che ciò solo intenda,
Ch'ella è gente di Spagna, e posta donde
Affrica guarda il sol che torna all'onde;

E siegue un Dio che di mortal natura
Misto, la donna donde il velo prese,
Bella madre fu detta e vergin pura,
E intatta ognor la prima fè ne scese:
Ciò sol m'è noto, sebben non oscura
Fama risuoni ancor di grand' imprese,
Che il suo gran braccio è fulmine di Marte,
E sovra gli avi alte ruine ha sparte.
Che pugnando lor tolse e dove il Doro
Placido scende, e dove il suol feconda
Il Tago ricco di bell' acque e d' oro,
E gl' inseguì fra la procella e l' onda,
Nè fero ardor d' adusto clima a loro
Nè il nuovo mare che Affrica circonda
Valse sì che insultando ed acque e genti
Non giungesser fin là le altere genti;
E rocche superate, e fur talora
L' istesse lor città distrutte ed arse,
Nè guerrier sorse sì temuto ancora,
Che armato vaglia incontro ad essi starse,
Che anzi or d' armi mirò Pirene, ed ora
D' ossa nimiche le sue rupi sparse,
Se osò talun da quegli alpestri sassi
La patria minacciar che al di là stassi;
Che se poi lume il tuo pensier disìa
Maggior, richiedi a loro stessi il vero,
Che han per costume di cotal natìa
Grandezza ragionar schietto e sincero.
Vanne alle belle navi, e osserva e spia
Il feroce guerrier, l' agil nocchiero,
E quale tempra d' armi e qual di prore
Armati fianchi, e qual di gloria ardore.

Tosto colui picciola vela stende,
E senz'altro indugiar scioglie dal lito
Vario stuol di Nairi al mar discende
Seco, che fean l'udite cose invito.
Ne ferve l'onda e vago al sole splende
Il biancheggiar di cento vele unito;
E già son presso ai legni, e sul maggiore
Paolo gli accoglie, e rende a tutti onore.
Stendardi porporin, regie bandiere
Alle fresch'aure s'aprono improvviso,
E grandi fatti e imagini guerriere
Vengon repente a lampeggiare in viso:
Così la vista il nuovo oggetto fere,
Che avido guardo il Catual v'ha fiso,
E tanta maraviglia al cor gli piove,
Che non batte palpebra o passo move;
E a Paolo che il seguia, gli alti stupori
Palesa onde ogni vel tolga alla mente;
Ma quei prega che sieda e si ristori
Di liquor dolce o di gentil presente:
Spiran le mense di soavi odori,
Zampilla il bel rubin d'alto cadente,
Nulla ei gusta però, che legge austera
Gli vieta d'appressar mensa straniera.
Le trombe non di strepito guerriero,
Ma destan l'aure intorno a dolce suono,
Tuona dell'alte navi il fianco altero,
Ed è nunzio di pace il lampo e il tuono:
Or legno il Catual mira ora nocchiero,
Ma altrove i suoi pensier rapiti sono,
E torna ai bei stendardi, e attento guarda
Que' magnanimi aspetti, e par che n'arda.

Sorge, ed il Capitano al lato manco
Siegue, e Paolo e Coeglio, e loro addita
Uom di sereno aspetto e di crin bianco,
Che primo avea ne' bei colori vita:
Veste gli cinge in greca foggia il fianco,
E un ramo stringe nella destra ardita,
E ben dimostra la novella insegna,
Che d' alto stato e a grand' imprese ei vegna.
Sì il ramicel: ma dove errante e vago
M' aggiro e sieguo ignote vie profonde!
Deh vaghe ninfe di Mondego e Tago
Di voi qualcuna il bell' ardir seconde,
Già non è questo o ruscelletto o lago,
Ma ocean che suona d' alti gorghi e d' onde.
Ed ho vento nimico e fragil remo,
E senza voi scherzo dell' onde ir temo.
Noto v' è ben su quant' industri carte
Il vostro nome io scriva, e il volto santo,
Pure fortuna mi divide e parte
Dai dolci fiumi ancor ch' io lodo e canto,
Talchè d' irato mar, di crudo Marte
Fra i periglii agitato e quasi infranto,
Nuova Canace, incontro a morte vada
Nuda penna stringendo e nuda spada.
Or peregrino su straniere arene
All' altrui mensa povertà m' appella,
Naufrago a nuda costa ora m' attiene
E or mi balza fortuna ancor più fella,
E se rider talor sembrò la spene,
Fu lampo che destò maggior procella;
Onde portento è pur s' io fin quì trassi
L' addolorato fianco e i spirti lassi.

Nè de' miei mali esser dovea la meta,
Ch' io digiuno mendichi, erri smarrito,
Ma nè amico favor, non fronde lieta
Spuntar mi vidi, o farmi dolce invito;
E mentre io pur credea che a me poeta
Allori germogliasse il patrio lito,
Gl' istessi eroi cantati, ai versi miei
Reser dura mercè di fati rei.
Mirate, ninfe or voi dai vostri regni,
Qual sorga messe di selvaggi cori,
E come accolti sien gl' illustri ingegni,
A cui dovrìa la grata patria onori.
Or chi sarà che via novella segni
D'altero canto ai lor guerrier sudori,
E s'oltre il Ciel ne scorge i passi e l'armi,
Chi l'alte imprese scriverà ne carmi?
Pur patrio amore ancor mi punge il fianco:
Sorridetemi voi, ninfe vezzose,
E se il favore altrui mi verrà manco,
Bastimi l'aura delle dolci rose,
Nè per immensa via timido o stanco
Io svolgerò con voi vetuste cose,
Gloriose memorie, e i versi miei
Sol degli eroi fian degni e delli Dei.
Non canterò chi beve, empio e crudele,
Per impinguar se stesso il sangue altrui,
Nè a Dio, nè al suo terren Signor fedele,
Insulta, o comun bene ai dritti tui;
Non chi a desir superbo apre le vele
Ond' illustrar gli oscuri giorni sui,
E all'ombra poi della maggior fortuna
Nodrire i vizii dell' ignobil cuna.

Non chi a feroce crudeltà consorte
Fa il poter che d'altronde in lui discende,
Non chi i cento sembianti della sorte
Si veste, e il volgo incauto all'esca prende;
Nè apollinee corone io fia che porte
A lui che in nobil grado altero splende,
Ma per se stesso conservar sublime,
Piacendo al Re, l'ignuda plebe opprime.
Non canterò chi crederia delitto
Pur lieve dritto torre al suo Sovrano,
E sostien poi che il mercenario afflitto
A sordo limitar sospiri invano;
Nè chi con lance ingiusta e cor non dritto
I sudori e lavor dell'altrui mano,
E donde il pregio e la fatica ignora,
Tassa a talento, o per metà divora.
Ma nobile di versi avrà conforto,
Chi per la fè pugnando e per il regno,
Aggiunse glorioso a lieto porto,
Ed or di patrio amor splende bel segno.
Deh per la nuova via chi quà m'ha scorto,
A regger siegua il faticato ingegno,
Nè forse, vaghe ninfe, a voi fia greve
Correr aspro sentier con piè di neve.

LUSIADA

CANTO VIII.

Il Catual non rivolgea dal bello
Vecchio gli sguardi, e lo ferìa l'oggetto
Del scettro ch'ei stringea d'un ramoscello
Verde vestito e del barbato aspetto,
E chi fosse, e per qual rito novello,
Portasse un ramo nella destra stretto,
Chiedeva, e per Monzaide rispondea
Il generoso Paolo, e sì dicea:
Quanti quì vedi alteri aspetti accolti
Entro brevi figure e in picciol loco,
Invan chiedi Signor, quale dai volti
Spiasser nelle pugne ardire e foco:
Son tutti eroi già in fredda polve sciolti,
Ma al grido loro ognora il mondo è poco,
E questi che precede in bianche chiome,
È Luso, donde a noi venne il bel nome.
Figlio di Bacco e di sue grand'imprese
Fido compagno e del valor consorte,
Quanto chiude la Spagna ampio paese
Corse e parve assai più che guerrier forte;
Poi del tranquillo Doro amore il prese,
E sulle belle rive ei venne a morte,
Ond'è che degli Elisi il nome antico
Converse in Lusitania il suolo aprico.

Quel verde ramo insegna è a lui nativa,
E fu il tirso di Bacco, onde le chiare,
Pure sorgenti dell' origin diva,
Scendono a noi più venerate e care;
E questi ch' esce del bel Tago a riva
Dai procellosi error di lungo mare,
E solco segna d'ampie mura intorno,
E vi disegna a Pallade soggiorno.
E' Ulisse, che alla Dea che in sen gl' infonde
Sì chiaro lume, illustre pegno dona.
Egli arse Troia, e per lui sorge sponde
Di ricco fiume a dominar Lisbona:
Ma quel guerrier che tante correr onde
Fa d' uman sangue, e sì feroce tuona
Sopra gente che un'aquila vermiglia
Spiega?, ed al Catual Paolo ripiglia:
Viriato è costui, lo fè natura
D' oscuri campi abitator selvaggio,
Ma non belar d'armenti, e non verdura
Di prati esser poteano il suo retaggio;
Dei fier romani il grido ei solo oscura,
E ciò che prima olmo nativo o faggio
In sulle patrie rive ombra gli offerse
In lancie ed aste incontro a lor converse.
Poichè non arti nè valor potero
Vincer chi lor premea che fosse vinto,
D' indegno tradimento oltraggio fero
A Viriato che ne giacque estinto.
Questi che presso siegue eroe straniero
E' Sertorio di sdegno ancor dipinto:
Ricovra esul da Roma in seno a noi,
Ed accende ogni cuor de' torti suoi.

Vedilo quì dove le nostre affretta
Falangi incontro alla sua gran nimica,
E pargli assicurar l'alta vendetta
Cinto di portoghese asta e lorica,
Questa che seco va fida cervetta,
Sua consigliera la credè l'antica
Etate, ed ei par che l'ascolti e spire
Seco la grand'impresa e il bell'ardire.
Questa insegna poi mostra il grand'Enrico,
Che primo il Portogallo in dotal sede
Ottiene: Ungaro poi, ma dell'antico
Gran tronco Lorenese altri lo crede.
Egli dagli African sgombra l'aprico
Terreno, e vincitor più volte riede
Di Galleso e Leone, e guida poi
A sciorre il bel Giordano i guerrier suoi.
Ma il Catual nuovo guerrier vedea,
E ne parea d'alto stupore impresso,
Che sol di pochi ei condottier movea,
Ma barbari dispersi, e quindi appresso
Cader rocche vedeansi, ed egli ardea
In cento pugne d'uno spirto istesso,
E ammirato chiedea, come raccoglie
Un solo tanti allori e tante spoglie.
Tu vedi il primo Alfonso il maggior nome
Che abbia la fama il Lusitan risponde,
Il solo onor di Cristo alle sue chiome
Cotante avvolse vincitrici fronde,
Ch'ei vinti gli affricani, e prese e dome
L'empie cittadi e le meschite immonde,
Quanti ingombravan del bel Tago i liti,
Volse barbari culti in sacri riti.

Se il Macedone invitto, e quei che nato
Al Tebro in riva i crudi Galli ha vinto,
Sì poche schiere raccoglieansi a lato,
Come costui che sì feroce è pinto,
Non dome tante genti, e non l'armato
Corso ad ignote foci avriano spinto.
Ma il grande eroe mirar tutto in se stesso
Non puossi, e solo è ne' suoi fidi espresso.
Vedi costui, che nobil ira in volto
Accende, e fassi al suo Signore innante,
E sgridando il timor da cui fu colto,
Impon che torni onde voltò le piante;
Egas Moniz s'appella, e tale ha scolto
Ardire in sull'intrepido sembiante,
Che l'incerta vittoria appena il vede
In campo uscir, torna d'Alfonso al piede.
Poi de' guerrieri arnesi ei spoglia il fianco,
E straccio veste di chi vassi a monte,
Intrepido traggendo al lato manco
I giovinetti figli, e la Consorte.
Del detto suo che vede venir manco
Solo sembra turbarsi il guerrier forte,
Ed in compenso offre la sposa, e i figli,
Ond'alto esempio fedeltà ne pigli.
Eccoti Fuas Ropigno che feroce
Sbocca di là donde il nimico attende,
E piomba così fervido e veloce,
Che preme l'oste e la città difende.
Miralo poi qual dalla patria foce
Guerriere navi al corso spinge, e incende
Dove Abila sul mar siede, le armate
Galee che l'affrican v'avea spiegate.

Il primo ei fu che gemiti e ruine
Sparse non sol per le affricane ville,
Ma che tutte ingombrò l'onde marine
D'impuro sangue e di cadaver mille,
E ai gran fatti rispose illustre fine,
Che quanto ei piobbe ardor dalle pupille,
Tanto di sangue in così santa guerra
A inaffiar poi versò la patria terra.
Questi, che vedi ristorarsi all'acque
Del Tago i cavalier stranieri sono,
Onde Lisbona al primo Re soggiacque:
Ma vedi quel di Marte orribil tuono,
Il grand'Enrico? Ei per la fede giacque;
E così caro de' bei giorni il dono
N'ebbe il Ciel, che quì vedi al vento mossa
Spontanea palma ricoprirne le ossa.
Quegli è Teutonio che improvviso armosse
A trarre Auronche da tiranno impero,
Che il danno di Leira il zel ne mosse,
Già del gran Dio ministro ora guerriero,
E dove cinto di trincere e fosse
Sorge di Santerems il muro altero,
Ei vola quindi, e quasi dal Ciel vegna,
Già leva in alto la temuta insegna.
Ma vedi là fra quelle lancie alzate
Onde il Vandalo ferve in aspra guerra,
Lui, che duci e guerrieri, armi e sprezzate
Nimiche insegne quasi turbo atterra,
E' Men Moniz che alle spagnuole armate
Insegna rispettar la patria terra,
E d'Egas figlio il grande genitore
Col volto stesso esprime e col valore.

Volgiti e mira il fervido Gerardo
Scender d'Evora ov'ei furtivo ascese,
Sovra l'asta s'appoggia, e con il guardo
Accenna le due guardie a terra stese,
Nè il grand'evento siegue incerto o tardo
Sempre compagno delle belle imprese,
Che la città già da nimici cinta
Ignora quasi ancor d'essere vinta.
Martin Lopez è questi, e il crudo aspetto,
Che stagli affronte un Castigliau ribelle,
Che ad Alfonso sdegnando irne soggetto,
Si mesce ad armi scelerate e felle.
Vinta Abrante ei ne và quale da letto
Esca fiume e raccolga acque novelle,
Ma il generoso ardir Lopez v'oppone,
E vinto fra suoi fidi è quel fellone.
Quì vedi quattro Re che in lega uniti
Movon da varie parti a fera guerra;
Del gran periglio i Lusitan smarriti,
Ciò che oprare convenga, instabil erra,
Ma i pacifici altari e i casti riti
Matteo lascia inspirato e il brando afferra,
E sui timidi volti alzandol nudo,
Grida: compagni andiam che il Ciel n'è scudo;
E già nell'aer tremendo segno appare,
A cui braccio mortale invan resiste,
Cadono i Re turbati, e vanno al mare
Reali insegne a impuro sangue miste,
Indi Alcacer piega la fronte e pare
Maravigliar dell'armi anco non viste,
Che l'infula in cimier cangiato avea
Ei che pastor la Chiesa un dì reggea.

Siegue Paio Correa che di Castella
Maestro il nome Lusitan ritiene.
Scorre d'Algarve il suol face novella
Di Marte e ingombra di trofei le arene,
Tavila ai nostri cacciator rubella
Ei preme tosto di dovute pene,
Con arte poi Silvez ripresa, a lui
Giuoco è l'ardir de' difensori sui.
Ma dove lascio voi da gloria spinti
Per le contrade galliche ed ibere!
Ecco gli avventurier che giammai vinti
Da regie giostre uscìro e guerre vere,
E questi che al suo piè cotanti estinti
Mira in sembianze fra sdegnose e altere
Gonzal Ribeira fu, cui fare insulto
Gli audaci osar, ned ei si giacque inulto.
Or quì raccogli il guardo e costui mira
Che anco ne' bei vessilli arde di sdegno,
Questi salvò con la magnanim' ira
La Patria omai piegante a giogo indegno,
Che mentre altri paventa ed altri aggira
Ribelle spirto e di viltà fa segno,
Fu sol per lui che non Signor straniero,
Ma ritenesse il Tago il patrio impero;
E il Ciel gli diè favore, e dove vano
Ogni valor sembrava alla difesa
Col consiglio ei sostenne e con la mano
Le patrie genti e la felice impresa:
Miralo quì l'egregio Capitano,
Quanta fra il Guadiana e Betì è stesa
Nazion feroce empire di spavento,
E i feroci pensier spargerne al vento.

Egli però che sa, che non da Marte
Ma dal Cielo si vince ogni periglio,
Si raccoglie devoto in erma parte,
E prega che su lui rivolga il ciglio,
Senza il lor duce intanto uccise o sparte
Van le schiere, nè resta altro consiglio,
Se non che torni il Capitano al campo,
E lo ravvivi del guerrier suo lampo;
Ed ei risponde umil, che ancor non era
Giunto il momento e stassi curvo al suolo;
E nuove penne aggiunge alla preghiera
Ad affrettar del bel trionfo il volo,
Talchè l'etade degli eroi primiera
Il suo Pompilio più non mostri solo,
Che in mezzo all'armi e fra guerriero squillo
Il sacrificio suo compiea tranquillo.
Questi che uno sperar sì vivo in Dio,
Guidò all'armi compagno ed al valore,
Si nomerìa Scipion se del natio
Suo nome esser potesse altri maggiore;
Ma la felice terra che il sortio
Sempre Nunno il dirà, che non minore
Di quante mira il sol sarà per lui,
Formando al grand'esempio i figli sui.
Qui sul violato suol gl'Iberi arditi
Insiegue il fier Rodrigo, e i pingui armenti
Ritoglie che i predon traean rapiti,
Benchè poche raccolte ei s'abbia genti,
E i lacci scioglie a un suo fedel, feriti
Altri di loro, altri di vita spenti;
E là Fernan d'Elvas la spada mostra,
Che il sangue reo d'un traditore innostra.

Nè questo sangue sol, ma tanto ancora
Bebbe del Castiglion la spada istessa,
Che di Seres il campo ne colora
Tutta l'oste nimica a preda messa:
Ma vedi tu quei che alto in sulla prora
Stassi e sfida il nemico che s'appressa?
È Rui Pereira, e in quest'istesso aspetto
Alle patrie galere oppose il petto.
E d'altra parte poi mira quel colle
Che scabro sorge e di fresch'ombre nudo,
E quant'armata gente al piè gli bolle
Che sovra di se stessa alza lo scudo:
Son tutti Castiglian che l'aspre zolle
Tentano superar del sasso ignudo,
Ma già nol ponno, e per l'alpestre schiena
Balzar gli vedi in giù spiranti appena;
Che di là dove il colle ergeasi altero
Sol diecisette nostri all'alte imprese
Scelti, col lampeggiare e il tonar fero
Han le nimiche schiere al suolo stese,
Nè ti stupir che il bell'ardir guerriero
Fin dal gran Viriato a noi discese,
A cui col più magnanimo ardimento
Contro mille Roman valser trecento.
Enrico e Pietro da Giovanni usciti,
Quì a bell'opre d'onor movono insieme,
Nè sai su qual dei duo sembianti arditi
Brilli più viva la paterna speme:
Un del suo nome empie i Germani liti,
L'altro sul mar vola primiero e preme
Ceuta che fuor dell'onde uscire il mira
Qual lampo nunzio di terrore e d'ira.

Quegli è Pietro che intrepido sostenne
L'intera Barbaria due volte armata,
E questi a cui qual Marte ardon le penne
Del bel cimiero e tien la spada alzata,
Alcacere difese e il petto tenne
Incontro al fulminar d'immens'armata,
Ma mentre fassi al suo Signore scudo,
Il non suo colpo il fè di vita ignudo.
Molti vedresti ancor feroci aspetti,
E magnanimi duci e opre famose;
Ma il color non adegua i grand'oggetti,
E le bell'arti scendonvi ritrose,
Che invan opra d'ingegno avvien che aspetti
Nobil mercede d'alme neghittose,
Che parton rivi è ver di fonti puri,
Ma s'insozzan tra via torbidi e impuri.
Gli avi ed i padri or d'ocean che freme,
Vinsero l'ire, or superaro il Moro,
Onde vita e splendor scendesse insieme
Nei gran nepoti che verrìan da loro:
Ma dov'è mai che il generoso seme
Metta radici e spieghisi in bell'oro,
Se d'ozio e di piacer per molle strada
Scingon qual peso l'onorata spada.
Altri v'ha che sol grande è da se stesso,
E non sol da color che furon pria,
E il numero ne fora anco più spesso,
Se n'appianasse alto favor la via.
Ma chi regna sol mira ove con esso
D'alto derivi nobiltà natìa
E virtude sovvente animo egregio
Soggiace a chi di molte etadi ha pregio.

Però non niego che talor d'aprico
Terren venga sì florido arboscello
A cui l'interne vie l'umore antico
Scorra e il faccia di chiome ombroso e bello;
Ma raro è ormai chi di virtude amico
Si mostri, e appena o questo volto o quello
Vedi di lor che il bel pregio nativo
Serbin del tronco e dell'illustre rivo.
Così quanto ne' gran vessilli avea
Finto egregio pennel co' suoi colori,
E che ondeggiando a fresco Ciel parea
Muoversi e lampeggiar di nuovi ardori
Paolo spiega a colui che ne bevea
Coll'orecchio e col guardo alti stupori,
Nè pago è sol di quanto ascolta e vede,
E cento volte un fatto stesso chiede.
Ma già l'aura si fea gelida e bruna,
Che volta il sole altrove avea la fronte
A genti che n'infiorano la cuna,
Mentre par che morendo a noi tramonte,
E il Catual mirando il dì che imbruna,
Pria che tutto si tinga l'orizzonte,
Da Vasco s'accomiata che l'oscura
Notte al riposo destinò Natura.
Di palpitanti viscere frattanto
Fumavan l'are e i sacerdoti impuri
Stavanle muti e riverenti accanto
Solleciti a raccorne i grandi auguri,
Che chi vestiva allora il regio manto
Imposto loro avea che non oscuri
Segni spiasser della gente nova,
E che sperarne o che temerne giova.

Ma Satanno, a cui gli empii sacrifici
Offerti sono e quelle vittime arse,
Scopre di tetro fumo infausti indici,
E le viscere insozza a terra sparse,
E turbato il Ministro d'infelici
Presagi, appena timido appressarse
Osa al Sovrano, e farne manifesto
Che l'ospite novel gli fia funesto.
S'aggiunge a questo ancor che ad un diletto
Ministro di Macone il Tebau Nume
Appare, e del profeta coll'aspetto
Inganna lui che ha dolce e pio costume
De' patrii riti ardea nel costui petto
Alto zelo, ed accolto in sulle piume
Così Bacco gli parla e sì n'accende
Il dubbio cor che a rei pensier già pende.
Alto mal vi minaccia, e là dal mare
Esce il periglio che v'annunzio io stesso.
Presto sorgete, o genti a me sì care
Ed il cacciate pria ch'ei vi sia presso;
Indi lo scote, pur non così chiare
Suonan le note a lui dal sonno oppresso,
Che distingua se larva o voce sia,
E ritorna a dormir cheto qual pria.
Il Nume allor maggior sembianza prende;
E fischia tal che sembra idra o cerasta.
Non vedi tu colui da cui discende
La legge che il battesmo a voi contrasta,
Io per te veglio, e te che il fato attende
Il gran periglio a risvegliar non basta.
Sù, sù ti scuoti che già scende al lido
Popolo ignoto e ai nostri riti infido.

Pria che piè fermi, dal novel soggiorno
Cacciata sia la nuova gente o uccisa,
Che quando appena il sole indora il giorno,
Senza periglio umano guardo il fisa,
Ma poichè gli ampii Cieli arde d'intorno,
Cieco il guardo divien che in lui s'affisa.
Tal fia di voi se poca parte solo
Consentite a costor del nuovo suolo.
Balza allor sbigottito, e i lumi intenti
Volge, e l'irato volto ei più non vede,
Ma si sente gli spiriti bollenti
Di fuoco tal che non comprende, e chiede
Lume, ed i servi desta e par che tenti
Scuotere il Nume che l'investe e fiede:
Aspetta l'alba appena, e scopre a sui
Compagni quanto il sogno ha mostro a lui.
Qual fra saggi addivien, fra loro loco
Non ha un consiglio sol, ma ognun s'appone,
Altri il ferro minaccia ed altri il foco,
E tradimenti e insidie altri propone.
Concordan tutti alfin che a sperar poco
Da violenza fora e da tenzone,
E consiglio miglior con doni ed oro
Fia trarre i Catuali ai desir loro.
Ora promesse ed ora suono infido
Di voce a questo e a quel spirando vanno,
Che se la nuova gente a far quì nido
Venga, i nativi quindi errar dovranno,
Che non tengon costor terra nè lido,
Ma per tutto lor pregio il rapir hanno,
E che sperar, dicean, da chi costume
Tien della forza sua farsi il suo Nume.

Oh quanto deve chi s' asside in trono
Vegliar col saggio guardo e col pensiero,
E geloso spiar se a cui fa dono
De' suoi segreti, un cor chiuda sincero,
Che degli altrui lamenti e voci il suono
Non giunge a lui se non dal consigliero,
E se malvagio è questi ove il Regnante
Il vero scoprirà nel suo sembiante.
I Catual che il popolo commesso
Reggean, dell' oro il suon già vinti avea,
E dai comun parer già s' era espresso
A Vasco differir ciò che chiedea;
Ma mentre questo e quel del rio successo
L' occulte fila dentro se volgea
Al Capitan lenti pareano i giorni
Onde contento ai patrii lidi ei torni.
Altro pensier non ha che al suo Signore
Recar del nuovo suol certa novella,
Ond' ei possente di guerriere prore,
Le armate genti sue spedisca a quella,
E distenda lo scettro vincitore
Anco su i venti ignoti e la procella,
Ch' ei cura non avea che di scoprire
L' indico suolo e i nuovi mari aprire.
Però tornarne al Re rivolge in mente,
E pregar lui che il suo partire affretti,
Che già i pensieri della nuova gente
Al saggio duce divenian sospetti.
Ma il Re che tristi nuove ovunque sente,
Ondeggia in piena di confusi affetti,
Nè degli auguri suoi che molto onora,
Ma de' mori il gridar premealo ancora.

Quindi il timor che forse il regno tolto
Non gli sia da costoro il cor gli move,
Ma cupidigia ov'ha il desir rivolto,
Dal diseguo primier quinci il rimove,
Che ben conosce il Samorin che molto
Fia che amistà col Lusitan gli giove,
E che certi verran vantaggi e vari
Se fian comuni alle due genti i mari;
E molto chiede de' consigli altrui
E i diversi parer tacito pesa,
Ma quello alfin de' consiglieri sui
Ascolta che lo move a ingiusta impresa,
E senza indugio impon che torni a lui
Vasco cui grave ogni dimora è resa,
E' giunto appena: apprimi dice il vero,
Nè timore ti vinca o altro pensiero.
Ignoto a me non è che te fortuna
Guida ed errando vai per l'oceano,
Nè che parte dal ver quanto di cuna
Vantasti altera e di real Sovrano.
Fors'è ver o ha di ver sembianza alcuna,
Che sì ardito Signor dal più lontano
Lido d'Esperia i legni spinga dove
Se fiano terre ignora e genti nove;
Che se quai dici tu da lieti regni
Or movi il corso e da reale sede,
Quali del tuo Sovrano illustri pegni
Rechi e d'egregii doni ampia mercede,
Che costume giammai fu di chi regni
Sol con vago nocchier mercarsi fede,
E con doni ed indici men fallaci
Si stringono fra i Re trattati e paci.

Ma se qual d'altri fu cacciato or sei
Dal natio suol per nera opra d'inganni,
Tutto è patria ad uom forte, i regni miei
Ristoreranti dai sofferti affanni,
Nè se predando il mar tu corra, dei
O minaccie temerne od altri danni,
Che il conservar la vita è sacro dritto,
E per man di natura il portiam scritto.
Il saggio Capitan che già sospetto
Avea de' Mori, avvisa tosto donde
Nasce il nuovo timor nel regio petto,
E alteramente al Samorin risponde,
Ma Vener di grandezza ogni suo detto,
Così ne sparge e tal grazia gl'infonde,
Che un non sò che di generoso e grande
Il sembiante e la voce intorno spande.
Se l'uom dal suo fattor perfetto noto,
E posto fra i piaceri in lieta riva,
Non si turbava quel tranquillo stato
In lui disceso dall'origin diva,
Ed il fonte de' mali a lui celato
Col suo disubidir ei non s'apriva,
Regnato avria giammai malizia e frode,
Che or di sì fier sospetto il cor ti rode.
E però vuole Sapienza eterna
Che sol si arrivi al ben vincendo il male,
E la speranza col timor ne alterna,
Onde comprenda l'uom l'esser mortale,
E consente così che tu non scerna
L'inganno di coloro a cui sol cale
Che tu di me diffidi, e per secreti
Empi disegni il ritornar mi vieti.

Ma dimmi, se sul mare, io di rapine
Vivessi del terreno nativo fuore,
Altre acque forse non avrei vicine,
Su cui spiegar le predatrici prore.
Perchè varcar l'antartico confine,
Quasi preda fingessi a me maggiore
Correndo sott' opposti ignoti cieli,
E fra cocenti ardori e acuti geli?
Che se meco io non rechi egregio dono
Senza cui credi il mio parlar fallace,
Sappi che dal mio Re spedito io sono
Sol d'Ind a esplorator, ma se ti piace
Che al Tago io torni e de' tuoi pregi il suono
Giunga meco colà fido e verace
Ben avrai doni quai tuo grado chiede,
E quai d'altero Re ti faccian fede.
Nè ti stupir se di remoto regno
Signor, sì lunge le gran navi affida,
Perchè a Leon magnanimo lo sdegno
Cresce a par del cimento che lo sfida,
E se ti potess' io dentro l'ingegno
Imprimer quale ardir in sen gli annida
La maraviglia non avrebbe loco,
E questo ancora ti parrebbe poco;
Che i Portoghesi Re dai più remoti
Dì formaro l'altissimo pensiero
Di vincer ogni rischio, acciocchè noti
Fosser di nome ovunque ovver d'impero,
Nè benchè vari e in varie parti ignoti
Mar giaccian sotto incognito emisfero,
Intentata lasciare arena o lido
Ove giunga e si franga il flutto infido.

E il gran sentiero ai Lusitani aperse
Quel fortunato Re che ardita prora
Spinse primiero e d'Abila disperse
L'empio Affrican che v'avea nido ancora,
Che il figlio altero oltre scorrendo scerse
Nuove luci del Ciel sol viste allora,
L'Idra, la Lepre, la bell'Argo e l'Ara
Ond'è lunge da noi la notte chiara.
Altri quindi successe e l'ardimento
A nuove imprese ognor più vivo sorse,
E dove l'un straniero nembo o vento
Incontrò prima, altri più lunge corse:
Affrica ad austro volta ove d'attento
Nocchier lo sguardo mai non vide l'orse,
Già tutta corsa abbiamo, e invan per noi
Versa il tropico ardente i calor suoi;
Che i gravi incendii superati e vinti
Quanti il vento ampii mar mesce e confonde,
Fra i bei margini alfin d'oro distinti
Del ricco Gange veggiam correr l'onde,
E da stranie procelle urtati e spinti
A scogli infami, a scelerate sponde,
Ti siamo al piede e ti chiediam sinceri
D'India pel Signor nostro indicii veri.
Ti sembra, o Re, che tante cose e rare
Finger convenga per sì vil cagione,
E che a fil così debile fidare
Debba la speme sua sozzo ladrone,
Che volendo saprei tonar sul mare,
Nè de' diritti miei render ragione,
Ma di questo e di quel spogliar crudele
Le ricche terre e le vaganti vele.

Però, se quant'io parlo, al regio core
Giunge puro qual parte a me dal petto,
Deh non mi tolga inganno il tuo favore
Ond'io riveggia il patrio lido e il tetto,
Che se orma anco rimanti di timore,
Eccomi: al tuo giudizio io mi commetto,
Che verità sì splendida e conforme
Nascondere non può le vaghe forme.
Pendea rapito il Re dalla secura
Fronte di Vasco, e da suoi gravi accenti,
Nè creder può che la menzogna impura
Si vesta di maniere sì possenti:
In se rivolge i detti e s'assecura
Che già non è di predatrici genti,
Tal parlar, ma che il vero il Capitano
Dica, ed i Catual temano invano;
E la speranza concepita innante
Aggiunge al creder suo nuova ragione,
Onde approva col placido sembiante
Quanto il sagace Capitano espone.
Più vale in lui quel ragionar costante,
Che l'arti ree de' Catuali, e impone
Che alle navi ritorni, e di natìa
Merce amico cambiar fra lor vi sia.
Sì, manda pur senza sospetto, e in pegno
N'abbiti certo la real mia fede,
Quanto recasti tu dal patrio regno,
E i nostri frutti traine indi in mercede.
Stabilito così l'amico segno,
S'inchina il Capitano al regio piede,
E verso il Catual da cui dipende
Tornarlo alle sue navi il cammin prende.

Ma non fresco aleggiar di remi, o mira
Spiegarsi alcun di bianca vela al lito,
E ne chiede colui che altrove gira
Tosto lo scaltro ragionare ardito,
E seco poi per vie lontane il tira
In fin che venga il chiaro dì rapito,
E far dove il Sovran non veggia od oda
Quanto consiglia a lui l'iniqua froda.
Dice, che tosto i chiesti legni avrìa
Onde i suoi riveder sicuro e cheto,
Soggiunge poi che il nuovo dì potrìa
Aspettar, e il tornar ne fia più lieto;
Ma il Capitano in se raccolto spia
Quel suo parlare, e ondeggiane inquieto,
E da que' tanti avvolgimenti sui
Scopre che vinto i Mori avean colui;
Anzi solo da lui l'infida gente
Il fin si promettea del reo disegno,
Che altri di senno e autorità possente
Dopo il Sovrano non avea quel regno,
Ed egli or tutto finge, or tutto mente
Rivolgendo sagace e scaltro ingegno
Onde la trama alfin dell'empio inganno
De' Portoghesi congiurasse a danno.
Il Capitan di partir chiede, e il preme
Col permesso real che seco avea,
E che già quanto stabilito insieme
Era col Re, vietar ei non potea,
Che le merci cambiar doveansi, e teme
Che ogni tardanza aspetto abbia di rea,
Nè che a fido vassallo il come, o il quando
Esplorar lice di real comando.

Ma nulla move il Catual cui fitto
E' il reo disegno da perverso fato,
E per quai modi affretti il suo delitto
Volgendo va nell'animo turbato,
Od il ferro bagnar nel fianco invitto
Di lui che il crede amico, oppure armato
Di faci i legni violarne donde
Non più ritorni alle native sponde.
Dopo molto pensar ciò solo approva
Ch' erano quì l' arti de' mori intente,
Onde d' India giammai sul Tago nuova
Giunga, nè come il nuovo mar si tente:
A Vasco non ragion, non priego giova,
Che tornare non può s' ei nol consente,
Perchè tutto in potere era di lui,
E dipendea ciascun dai voler sui;
E a quanto adduce in suo favor, risponde:
Che l' armata s' appressi, e afferri il lito,
Onde il cambio proposto e dalle sponde
Sia l' andare e il tornar lieve e spedito,
Che il tenersi sì longe alto sull' onde,
Mentre un Sovrano fea gentile invito,
Era di ladron segno o di nimico,
Che schiva i porti nè alcun crede amico.
Vasco che col pensier veglia e col ciglio,
S' avvisa ben che tal favella l' empio
Onde trarre le navi al gran periglio
E gl'incendii destar quindi e lo scempio,
E quanto ha di valore e di consiglio
Richiama, e antico volge e nuovo esempio,
E tutto teme ed alla dubbia mente
Giunge sospetto quando vede e sente.

Qual se tu specchio opponga al sole in esso
Si riflette così la luce lieta,
Che pare il lucidissimo riflesso
Altrove riprodurre il bel pianeta,
E se l'aggiri poi così da presso,
La luce quel rotar siegue inquieta,
Che su tetti, pei muri, e par che vole
Or alto, or basso, e in cento parti il sole.
Tal Vasco balza a quella parte e a questa
L'alta procella dei turbati affetti,
Pure in tanl'ondeggiar pensier gli resta,
Se forse lui Coeglio al lido aspetti,
E al grand'uopo ha così la mente presta,
Che fa che alcun secretamente affretti,
E a nome suo tornar gl'imponga, e ch'egli
Teme d'inganni e sull'armata vegli.
Così color che ravvivar vorranno
Gli eroi che polve sono ed ombre ignude,
Sovra il nemico ognor a spiar hanno,
E far cher il pensier vegli e l'opra sude,
Gl'inganni antivedere, indi l'inganno
Vincer con la fortezza e la virtude,
Che tingeria d'alta vergogna il volto
A un Capitano il dire io venni colto.
Nel barbaro disegno immoto il truce
Catuale a Vasco i lacci suoi non spezza:
Alteramente generoso il Duce
L'ire egualmente e le minaccie sprezza:
Pronto a non più mirar la vaga luce
Oppone a rio pensier nobil fermezza,
E faccia quanto sa l'altrui livore,
Pur ch'ei salvi le navi al suo Signore.

Già scorsa era la notte, e il nuovo giorno
Già rivolgea per l'alto il carro acceso,
Chiede Vasco di fare al Re ritorno,
Ma da custodi suoi gli vien conteso,
Pur sospetto che sparso il fatto intorno
Attiri a lui del regio sdegno il peso,
E si spargea se oltre il furor ei spinge,
Di tema l'empio Catuale stringe.
Arti novelle volge ed a lui chiede
Che condur faccia le sue merci al lido
Vediam, dice, se in cor pensier ti siede
Nimico, o se la fè risponda al grido:
Del nuovo inganno il Capitan s'avvede,
Pur gli consente quanto ei chiede infido,
Che alla sua libertà cieca fortuna
Strada non offerìa se non quest'una.
Ma Vasco esporre de' suoi legni alcuno
Nega che tutto da costor paventa,
E stringon patto insiem che mandi l'uno
I legni, e che le merci egli consenta:
Quanto conchiuso avea col popol bruno,
Scrive quindi al fratello e fa che senta
Che se dubbio opponesse ovver dimora,
In sulle spiagge ei fia ristretto ancora.
Giunte al lido le merci, le raccoglie
Avidamente il Catuale avaro,
E del pregio natìo che in lor s'accoglie
Restauvi intenditor Diego ed Alvaro;
Indi i suoi lacci al Capitano scioglie
Che pargli ritener pegno più caro,
E quel che al giusto ed al dover non piega
Priego o comando, merce vile or lega.

Comprende ben che sol vergogna e danno
Se più Vasco ritien verranne a lui,
E già ritesser più securo inganno
Spera con queste e il torna ai legni sui,
E Vasco che più cauto i casi fanno,
Visto che sia fede e promessa altrui,
Nè che tornarne a terra omai gli giove
Giunto alle navi piè di là non move.

Quì cautamente il saggio Duce aspetta
Che scopra il tempo i dubbii eventi ancora,
Che esperienza a lui consiglia e detta
Nulla sperar da chi mentì finora.
Oh come è spesso ragion negletta,
Come si priega invano, invan si plora
Laddove spiega l'interesse insegne,
O in alto seggio, o in loco umile ei regne.

A Polidoro ampia ricchezza e molta
Presso il Trace crudel comprò la morte,
E vaga pioggia in lucid'oro sciolta
Ruppe di Danae le ferrate porte:
Tarpea delle promesse il suono ascolta,
E tanto in lei di patria è l'or più forte,
Che il fier nimico entro la rocca accoglie
Sebben quindi in mercè morte ne coglie.

Apre questi le rocche ed al nimico
Più val del ferro ad ogni gran cimento,
Questo il forte fa vil, finto l'amico,
E la frode consiglia e il tradimento,
Nè v'ha fior di beltà così pudico
Che non calpesti il barbaro talento,
E fin di coscienza i gridi oppressi
Svolge da retto fin gli studi istessi.

Quindi di leggi interpretar fallace,
O leggi a cui non è sorgente il vero
Quinci ingiustizia e avidità rapace,
E forza e dritto di tiranno impero,
Ed ogni mente ove gli giova o piace
Volgendo regna qual signore altero,
E fin talora dentro il Tempio eletto
Onor s' usurpa di mentito aspetto.

LUSIADA

CANTO IX.

Invano aveano i duo le merci esposte
Ed attendean chi le chiedesse invano
Che i Catual con frodi ed arti ascoste
Chi ne mostri desir volgon lontano:
L' empie loro speranze erano poste
Solo in quest' indugiar fallace e vano,
Onde frattanto dalla Mecca i legni
Giungessero opportuni a lor disegni.
In riva al rosso mar presso la bella
Arsinoe, a cui l'antico nome meno
Venne col tempo, e Suez ora s'appella
Giace la Mecca, e sopra il vago seno
S'apre il famoso e lieto porto d'ella,
Che con culto ingannato il Saraceno,
Fatta maggior colle sacre acque crede,
Che un dì sgorgar della gran tomba al piede.
Gidda è nomato, nè quel mar migliore
Porto vede su quanto ei cinga d'onde,
E d'Egitto al Soldan che ne è Signore
Vene tributa di grand'or feconde.
Al rinnovar d'ogni anno armate prore
Al Malavar movean da quelle sponde,
Tutti dell'Indo mar solcando i flutti
A riportarne del hel suolo i frutti.

Quindi di leggi interpretar fallace,
O leggi a cui non è sorgente il vero
Quinci ingiustizia e avidità rapace,
E forza e dritto di tiranno impero,
Ed ogni mente ove gli giova o piace
Volgendo regna qual signore altero,
E fin talora dentro il Tempio eletto
Onor s' usurpa di mentito aspetto.

LUSIADA

CANTO IX.

Invano aveano i duo le merci esposte
Ed attendean chi le chiedesse invano
Che i Catual con frodi ed arti ascoste
Chi ne mostri desir volgon lontano:
L' empie loro speranze erano poste
Solo in quest' indugiar fallace e vano,
Onde frattanto dalla Mecca i legni
Giungessero opportuni a lor disegni.
In riva al rosso mar presso la bella
Arsinoe, a cui l'antico nome meno
Venne col tempo, e Suez ora s'appella
Giace la Mecca, e sopra il vago seno
S'apre il famoso e lieto porto d'ella,
Che con culto ingannato il Saraceno,
Fatta maggior colle sacre acque crede,
Che un di sgorgar della gran tomba al piede.
Gidda è nomato, nè quel mar migliore
Porto vede su quanto ei cinga d'onde,
E d'Egitto al Soldan che ne è Signore
Vene tributa di grand' or feconde.
Al rinnovar d'ogni anno armate prore
Al Malavar movean da quelle sponde,
Tutti dell' Indo mar solcando i flutti
A riportarne del hel suolo i frutti.

E non lontano era quel tempo a cui
Ricominciava il bel commercio, e il Moro
Or quì tutti volgea gl' indugi sui
Sollecito aspettando il giunger loro,
Che di numer possenti e forze, a lui
Recato avrian ben più che argento ed oro
Arme e guerrieri onde ruine e gravi
Destar incendii alle odiate navi.
Ma quel Signore, i cui santi decreti
Fissò la sapienza ed il consiglio,
Ed ei li guida per sentier secreti,
Tal che lor non s'opponga arte o periglio
E giungano al lor fin sicuri e lieti,
Apre dal Ciel sopra Monzaide il ciglio,
E con quel guardo suo che i cor penètra
Di dolci sensi l'ammollisce e spetra.
Costui che altro era delle genti istesse
Parte agl' inganni di quei mori avea,
Ed ei, dove bisogno lo chiedesse
Ire alle navi e ritornar potea.
Ma quegli, a cui gl' ineguaglianze stesse
Servono, e gli alti fin trae d'opra rea,
Dispon, che tocco da pietade, appelle
Vasco in disparte, e poi così favelle.
Ti sia noto, o Signor, che ingiuria e danno
Quì ti prepara il Moro, e solo aspetta
Le amiche navi che la Mecca ogni anno
A raccor droghe a questi lidi affretta,
E con loro che armate in guerra vanno
Spera far de' tuoi legni alta vendetta,
Che già da tanto mar battuti, poco
Puon far contrasto e sì ridurle in fuoco.

Vasco il detto rivolge, e poichè vede
Spirar secondi al suo ritorno i venti,
Nè rescritto ottener cortese crede
Dal Re che vinto avean le infide genti,
Impon che ai legni volgan tosto il piede
I duo, ma sì solleciti ed attenti,
Che niuno del partir sospetto prenda,
E sospettandol poi non lo contenda.
Il buon consiglio tradì tosto il grido,
Che qual era narrò la cosa intorno,
E presi fur mentre scendeano al lido
E cinti di custodi in rio soggiorno;
Ma giunto al Capitan, che dall' infido
Moro ad essi conteso era il ritorno,
Di ritenere impon siccome pegni
Molti che a cambiar gemme avea sui legni.
In Calicut assai pregiati e cari
Eran costoro, e alto romor già porta
Che tratti vanno prigionier sui mari,
E la città già del gran danno è accorta:
Intanto il Capitan dai seni avari
Vuol che si tragga l'ancora ritorta
Di partir minacciando, e già s'adopra
Impaziente ogni nocchiero all'opra.
Le funi avvolge questi, e quegli scioglie
Le vele, e il grido del partir già senti,
Inonda tosto alle regali soglie
Confuso suol di desolate genti,
V'odi amico, fratel, figliuolo e moglie,
E fra indistinto suon d'urli e lamenti,
Chi lamenta l'altrui, chi il proprio fato,
E già da tante grida è il Re turbato.

Le merci e i Portoghesi, e invan ne freme
L'odio de' Mori nell'inganno colti,
Al Capitano invia, pregando insieme
Che i suoi gli torni nè vendetta ascolti,
Che se altri avvolse scelerata speme,
Parte ei non ebbe nei disegni stolti.
Vasco più lietamente accoglie i sui,
Che le preghiere e le promesse altrui.
E di partir già risoluto apria
La purpurea sull' aure alta bandiera,
Che stringer pace, o nuova aprirsi via
D'util commercio più col Re non spera,
Pur come saggio scopritore, ei pria
Che sciolga dall' incognita riviera,
Un pegno reca non fallace o vano
Onde d'India far fede al suo Sovrano.
Nato taluno sotto il nuovo cielo
Seco conduce sull'ardite prore,
E quale da corteccia, ovver da stelo
Fior si colga aromatico o liquore,
Virtù di germi avvolti in bruno velo,
E scorze ardenti di gentil calore
Onde ricca è Molucca, e donde veste
Ceilan le odorifere foreste.
E ciò per opra di Monzaide, a cui
Luce dal Ciel così vivace piove,
Che di partir seco risolve, e i sui
Giorni mondar d'acque migliori e nove:
Fortunato Affrican che a sciorre i tui
Nativi error d'alto spontanea move
Aura possente, e sembra per te solo
Guidare i Portoghesi all'Indo suolo.

E già d' Adamastoro inver l' australe
Punta volgean le navi altere e liete,
Che l' aurora scoperto il suo natale
Avesse, e il fertil suol che l' Indo miete,
E solo i rischi e dell' immenso sale
Le instabili vicende ed inquiete
Fean lor contrasto, e forse ancor l' aspetto
Del fier gigante ne agghiacciava il petto.
Poi l' imago de' figli e delle spose
Che lor sembra veder correre al lito,
E il piacer di narrar le tante acquose
Strade ed i rischi dal cammin fornito,
E bel premio d' onor che alle famose
Opre esser deve insiem mercede e invito
Succede e ogni timor così discaccia,
Che nocchiero non v' è che muti faccia.
Ma Venere che veglia alla difesa
De' Portoghesi per voler di Giove,
E che a camparli da periglii intesa,
Dolce sovr' essi il suo bell' astro move,
Lor meditava della bella impresa
Onorata mercede e gioje nove,
E volea loro le fatiche e i gravi
Rischj di tanto mar render soavi.
Và pria la bella Dea volgendo seco
Quanto solcaron già d' ignoti mari,
Quanto contro lor mosse il livor cieco
Di Bacco e in guerra spinti i lidi avari,
E i venti sciolti dall' Eolio speco,
E vuol che di Nettun tranquilli e chiari
Muovansi i bei cristalli, e che diletto
Sorga dal fondo dell' algoso letto.

E quanto il gran disagio a lor rapio
Di giovanil freschezza e di vigore,
Non il sol mar e il zeffiro natio,
Ma bel frutto amoroso anco ristore,
Pur consiglio le par quel suo disio
Far chiaro e manifesto al figlio Amore,
Ch'ei tutto puote e i Numi in mortal velo
Trarre quaggiuso e l'uom rapire al Cielo;
Che il bel sen vorria lor d'un isoletta
Sull'onde stesse offrir da cui già nacque
Ove fiori il bel suolo e frutti metta,
Ed ombre spieghi, e corra di dolci acque,
Che Oriente più d'una a lei diletta
Ne chiude, ed ella donde ignota giacque
La trarrìa sulle chete onde marine
Quando le belle navi avrìa vicine.
E che del vecchio Nereo le donzelle
Chi da begli occhi un dolce fuoco piova,
E chi tenere brine ha su novelle
Rose, e chi fra coralli il riso mova,
Laddove poscia sporgerìan le belle
Rive sul mar dell'isoletta nova
N'aspettino i nocchieri e loro invito
Faccian di ricovrarsi al sen fiorito;
Ch'ella giunte colà le amiche vele
Inspirerìa dal Ciel sì dolce ardore,
Che ogni ninfa languisca a un suo fedele,
E fiamma si risponda e core a core,
Ma poichè tutto quel garzon crudele
Può trarre a fine, e fren non sente Amore
Vola rapida a lui con tal consiglio,
Che al suo pensier le arti congiunga il figlio.

Accoppia i bianchi augei che l' ultim' ora
Cantan dolce così che non par quella ,
E già trascorre il lieve carro , e fuora
Ella non sorge sì leggiadra e bella ,
Che aura non move , e il cielo s' innamora
Dove l' una scintilli o l' altra stella ,
E sol gemer colombe in dolci note
Odi fra i solchi delle rosee rote.

Già d' alto s' apre Idalia e il vago suolo
Con la candida man ne addita e segna :
Ivi giaceasi Amore , e l' altro stuolo
Seco avea de' fratei ch' egli disegna
Spedire a grande impresa , e poichè solo
Vede ch' empio costume al mondo regna ,
Ed ombra siegue di ben falsi e frali ,
Vendetta pigliar vuol de' rei mortali.

Vede Atteon che piacer duro aletta ,
E corre le foreste e fiera guata ,
E dolce guardo invano in lui saetta
Che ogni bella gli val cerva piagata ,
E vuol che suo tormento e sua vendetta
Divenga tosto la beltà sprezzata ,
Onde rammingo ei debba temer poi
Per le amate foreste i cani suoi.

Vede color che ai primi onor del regno ,
O Natura solleva ovver favore ,
Non del pubblico ben far meta e segno ,
Ma coglier per se stessi ogni bel fiore ,
E quei che chiaro nome han d' alto ingegno
D' atrii superbi amar l' aureo splendore ,
E adulando avvilir l' egregio dono ,
Onde poi non si scerna il giusto e il buono.

Vede chi sprezza il poverel digiuno,
Nè pietà sente dell'altrui cordoglio,
Chi finge la giustizia e sotto il bruno
Ciglio furor sol cova e insano orgoglio,
Chi fren non pone ad avarizia alcuno,
E stassi al pianto altrui qual alpe o scoglio,
Chi a favore del Re sol legge detta,
E l'utile ad altrui lascia negletta.
Vede infin che niun ama un ben verace,
Ma qual ben siegue desir stolto e rio,
Ed il disprezzo della pura face
Gli sdegni accende, e l'ire move al Dio,
E senza indugio a vendicar l'audace
Ribellione dell'uman disio,
Dispon l'armata e quanto al gran disegno
Giovi e all'onor del disprezzato regno.
Di que' piccioli Amor chi dardo affina,
Chi turcasso risarce od arco infranto,
Temprando i bei sudor con la divina
Pieghevole armonia di molle canto:
Chi canta accesa barbara Reina
Che odia le molli piume e il real manto,
Chi pastorella che d'amor ferita
Gli usignuol patrio ben amando imita.
Non tranquillo stillar di freschi umori,
O viva fiamma appresa a secca fronda
Quì giovare tu vedi i bei lavori,
Che altro fuoco gli amori ed hanno altr'onda.
Viscere palpitanti, ardenti cori
E lungo pianto che d'intorno innonda,
Son l'acqua e il fuoco che alla gran fucina
Or tempra il ferro, ed ora i dardi affina.

Crudo diletto indi fra lor s' accende
Di provare in altrui l' arme lucenti,
Alti sospiri il molle petto rende
Di chi raccoglie al fianco i strali ardenti,
Ma dove poi l' aspra saetta scende
Accorrono le ninfe e quei lamenti
E la piaga ne fan sì cara e lieve,
Che par dolce il languir, la pena breve.
Altra di lor d' un bell' april fiorito
Fa dolce pompa ed altra vien men vaga,
Che non può far contrasto il cor ferito
Laddove giunga l' amorosa piaga.
Chi stral d' erba fallace e d' aconito
Intrisa coglie, e sì crudele impiaga,
Che avvinto stassi da possente incanto
Di ciglio imperioso o di bel canto.
Da quest' incauto saettar poi cento
Nascon men pure fiamme e men pregiate,
E or destano in eroe d' amar talento
Rozze bellezze a pascer greggi usate,
Talchè più d' arme e di guerrier cimento
D' un abete e d' un faggio ha l' ombre grate,
Ed or per vili e rozzi in rete ascosa
Illustre donna è colta e regia sposa.
Ma l' erbe e i fior di fresco praticello
Il volo omai dei bianchi augei radea,
E vaga più di quel fiorir novello.
Dal bel carro discesa era la Dea.
Le vola incontro Amore e dietro a quello
Tutto il seguace stuol l' ali battea:
Sembran nembo d' aurette, e al giunger loro
In fronte le si sparge il bel crin d' oro.

Ella senza indugiar stretto il figliuolo
Al sen materno, a lui così ragiona:
Amore, o grande mia potenza solo,
Nè solo mio poter ma mia corona;
Amore, ristorare il nostro duolo
Tu puoi, che il tuo valor tremendo suona,
Nè lo strale di Giove allor che scote
Gl'immensi cieli contrastar il puote.
Tu sai, s'io m'ami il Portoghese, e sai
Se timore e dolor mi strinse il core,
Che tu meco bagnasti i dolci rai,
Quand'io del mar vedea sorto il furore,
E a quei prieghi discesi e quanto oprai
Onde guardarne le dilette prore,
Perch'ei solo fra quanti il sole veggia
L'opre e i pensier de' miei Roman pareggia.
E poichè tanti tramò Bacco inganni
A lui degl'Indi scopritor primiero,
E le procelle dai sonanti vanni,
E guerre mosse incontro al buon nocchiero,
Vorrei che a ristorarne i duri affanni
Zeffiro di quest'onde abbia l'impero,
E che in placidi seni il mar ridutto
Gli offra di dolci amor giocondo frutto.
A quest'uopo però le belle figlie
Del mar tenterai tu d'una saetta,
Onde d'amar per lui si riconsiglie
Qual v'ha fresca Nereide giovinetta;
Ch'io tutte poi, qual chi pietade piglie,
Raccoglierò su placida isoletta,
Che a questi miei nocchier ridente e lieta
Ritornando offrirò sull'onda cheta.

E quì coi molli vezzi e coi divini
Modi sui vaghi fior più vaghe ancora
Coronando le tasse e i molli vini
Di rosa che il pudor primo colora,
E col dolce cader dei cristallini
Fonti il bel rezzo e la piacevol'ora
Ne ristorin gli affanni e il lieto gioco,
Alberghi solo la letizia e il gioco.
E s'io stessa dal sen nata dell'onde
Or regno assisa fra gli eterni Dei,
Nuove tu pure d'alti eroi feconde
Stirpi sorger farai da mari miei,
Ed il protervo mondo avrà ben donde
Amar tue leggi e apprendere chi sei,
Se tu possente Amor trai fin dal mare
Celebrati connubii e stirpi chiare.
Così proposto al figlio il suo disegno
Egli ne ride e il fatal arco scote,
E già le belle di ferir fa segno
A cui son tante dolc'insidie ignote,
Indi seco raccoglie il caro pegno
E ne vezzeggia le gioconde gote,
Mentre per le bell'aure il carro lieve
Levan più lieti i duo destrier di neve.
Soggiunge Amore: a quanto chiedi, amica
Convien che venga quella diva ancora,
Che sebben spesso a desir miei nimica,
Pure soglio compagna amar talora,
Quella che il vero narri o il falso dica
Fa maggiore col suono ed in brev'ora
Cresce gigante e che cent'occhi aggira,
E ciò che vuol per cento bocche spira.

Movon ver' ella, e poich' al lor disìo
Piegata l'han coi dolci prieghi, innanti
Vola al bel carro ed empie del natìo
Grido gli spazii dei gran lumi erranti.
Già suona il grande ardir che il nuovo aprìo
Sentier sull' onde, e i nomi ed i sembianti
Dei nocchier dice, e perchè fè non manchi
Credulità gli va compagna ai fianchi.
Per l'ampie vie degli umidi lor regni
Ferisce il chiaro suono i marin Numi,
E dove Bacco avea destì gli sdegni
Piegansi a molli sensi atti e costumi,
Ma l' alme ninfe di più miti ingegni
Quasi ne bagnan per pietade i lumi,
Che contro a tal virtude avesser elle
I venti provocato e le procelle.
Intanto Amor che aspetti ai colpi tui
Tempo opportuno, lieto movi in guerra;
Bolle l'onda al cader de' strali sui,
E sovra lor si ricongiunge e serra.
Già languon cento Dee, nè sanno a cui
I suoi nuovi sospiri il cor disserra,
Che non da vago volto o dolce guardo,
Ma dalla fama sol parte il bel dardo.
Teti restava ancor che feano acerba
Gli alteri pregi ond' è sul mar Signora;
Ma qual cor contr' amor fierezza serba!
Di nuova forza il grand' arco avvalora,
E cade anch' essa la beltà superba;
Non ha più strali Amor, ma ninfa ancora
Non chiude il mar che dolce non sospiri
E ristoro non chiegga a suoi martiri.

Ma già vel reca la pietosa Diva
A cui cento su Guido ardono altari,
Ecco le belle navi e l'aura viva
Che sul dorso le spinge ai cheti mari:
Presto correte donzellette a riva
A corre i frutti disiati e cari,
Che Vener vi precede e vaghe sponde
D'amorosa isoletta apre sull'onde.
Move di Nereo la leggiadra prole
Al lieto loco ove la Dea l'invita,
E tutto il sentier segna di carole
Vezzosamente destra a destra unita:
Quì le bell'arti sue lor mostra e vuole
Che l'una cacciatrice, altra romita
Si finga o per le selve il piè succinta,
O da dolce ozio alle fresch'ombre vinta.
Per l'alto mare intanto un qualche seno
Chiedean le belle navi onde ristoro
D'acque dolci ritrar, nè venir meno
Per l'ampio tratto che restava loro.
E già sparse vedean pel ciel sereno
Le mattutine nuvolette d'oro,
E con il nuovo raggio ecco mostrarse
Da lunge un'isoletta ed appressarse.
Essa venir parea per la chet'onda
Qual vela a cui zeffiro dolce spiri,
E già ne segna il buon nocchier la sponda
E coi guardi la siegue e coi desiri.
La spingeva la Diva ed a seconda
L'isoletta correa dei bei respiri,
E l'armata appressar parea che a quella
Venere offrìa la piaggia aprica e bella.

Ma poichè vide le dilette navi
Drizzarsi là dove il bel suol fiorìa
Gli amanti richiamò spirti soavi,
E l'isoletta che ondeggiava pria
Giacque Delo novella, e là le gravi
Ancore s'afferrar dove s'aprìa
Bel porto ad oriente e in cheto seno
Taceano i flutti di conchiglie pieno.
Vagamente s'offrìan tre collinette
Che a far lieto il bel suol l'altere fronti
Ergean vestite di minute erbette
Fra zampillar di rusceletti e fonti:
La fresca vena colà fuori mette
Dove s'ergono al Ciel gli aprici monti,
E giù pei fertilissimi declivi
Fugge rompendo i freschi argenti vivi.
Romoreggiando le bell'acque sparte
Si raccolgono quindi in picciol lago
Che in seno a un valloncel che i colli parte
Si stende, come il vuoi, limpido e vago,
Sovr'esso pende un'alberetto e ad arte
Par che vi specchi la sua bella imago,
Ch'ei si pinge così nella fresc'onda,
Che gareggian la vera e finta fronda.
Intorno al bel cristal spiegan fiorita
Chioma cento arboscei di dolci odori,
V'è l'arancio leggiadro e l'oro imita,
Che di Dafne ai capei filar gli amori,
Si piega il cedro sotto i frutti, e invita
Il dolce furto de' suoi bei tesori,
Nè il compagno vi sta negletto o vinto
Col pomo suo d'un bel pallor dipinto.

Non spandon ombra al placido recesso
Abeti e faggi o tronchi ispidi ed irti,
Ma lauri hanno i bei colli e a quelli appresso
Sorgon platani ombrosi e giovin mirti.
Siegue il pin coronato, il brun cipresso
Che il loco addita dei beati spirti,
E dal fertile sen spontanea move
Qual pianta frutto mette e ambrosia piove.
Vago sugl' altri il bel ciriegio viene,
Indi la dolce rubiconda mora
Che dall' istess' Amore il nome tiene,
V' è il pomo Gran col dolce riso fuora,
Al suo bell' olmo s' avviticchia e attiene
Tenera vite che fiorendo odora;
E dal tralcio gentil pendente mostra
Un grappol che verdeggia, un che s' inostra.
Sorge il bel pomo che dal solco aprico
Di Persia tratto fecondò migliore,
Il per piramidal che sull antico
Tronco gravido sta di dolce umore;
E sovr' il ramo suo languente il fico
Sembra aspettarvi il passer rapitore,
Che mentre il sen gli squarcia e nettar beve
Dal caro oltraggio egli sapor riceve.
Ma il fresco verdeggiar che quasi manto
Spiegò Natura in quelle piagge erbose
Tanto più lieto ti s' affaccia quanto
Declina il suol ver le vallette ombrose:
Quivi il candido collo abbassa alquanto;
Quasi ricerchi ancor le acque amorose
Narciso, e quivi il giovinetto Adone
Fiorisce di dolor vaga cagione;

E tale di dolcissimi colori
Fanvi gara gentil la terra e il cielo,
Che non sai se l'aurora i fior colori,
O se tinga di questi il suo bel velo:
Or vedi violetta i bei pallori
Finger d'amore su romito stelo,
E spuntar dopo lei la fresca rosa
Simile a gota d'acerbetta sposa.
Quindi vedi brillar sui fior novelli
I freschi argenti del mattin rosato,
Onde su questi si riflette e quelli
Candor più dolce e rosseggiar più grato;
Ma se frutti più cari o fior più belli
L'alberetto maturi o spieghi il prato
Non sai, nè sai se più il bel suol t'inviti
Con canori augelletti o fere miti;
Che mentre il cigno duolsi e gli risponde
Filomena piangente ed amorosa,
Scende il cervo leggiadro alle bell'onde
E vi specchia la sua fronte ramosa,
Nè timido del suon d'aurette e fronde
Pasce il lepre securo o timo o rosa,
E coll'esca rivede il dolce nido
Passer che serpe non paventa infido.
Ma dalle navi omai le pellegrine
Genti scendean sulle fiorite arene,
Ove pareau le vaghe oceanine
Sol d'ozii aver pensiero e d'ombre amene,
Van per le belle selve il biondo crine
Spargendo all'aure od inspirando avene,
O tendon l'arco e fingono seguire
Fera che fugge e che non von ferire.

I contenti nocchier tengon le liete
Piagge di scoprir vaghi il nuovo suolo,
O col disio di trar dalle secrete
Sedi timida damma o capriolo;
Nè sapean che a quell' ombre ascosa rete
Disposto avea di Venere il figliuolo,
Ove a cercar vi correria la vita
Altra fera più dolce e già ferita.
Altri fulminea canna, altri alle prede
S' addatta arco sonante e stringe dardo
Ond' illeso campar non abbia fede
Cerva di cui va zeffiro più tardo.
Altri tranquillo poi fra l' erbe siede,
E que' colli vagheggia e con il guardo
Siegue i bei rivi che cadendo al basso
Avvolgon dolcemente arena o sasso.
Ma un non sò che quasi a bel fior simile
Rosseggiare miravan di lontano,
E avvisan tosto che così d' aprile
Dolce non pinge la rosata mano,
Ma che colori sono onde gentile
Beltà s' avvolge e fere il guardo umano,
Che or mostrarsi pareano ed or celarsi
Fra l' ombre incerte e gli arboscelli sparsi.
Fu Velloso il primier che lieto grido
Mise e, amici, gridò che mai vegg' io:
Quì certo agresti ninfe han sede e nido,
Se pure antico grido non mentìo,
Ben altro che dolci acque e fresco lido
Quì n' offre a ristorar l' arso disio
Il Cielo che prepara auree venture
A chi fra l' armi ed i periglii indure.

Sù, sù veggiam se finte larve o dive
Scoprano quivi il bel celeste viso,
E balza ognun per le fiorite rive
Qual can cui faccia il cacciatore avviso:
Le Dee che fingon starsi all'ombre estive,
Qual di sparvier che piombi d'improvviso
Fuggon gridando e avvolgonsi vezzose
Fra le alte siepi e le boscaglie ombrose.
Ma mentre corron sì leggiadre e snelle
Suonan di lieti risi i bei boschetti,
E poichè quel sudor le fè più belle
Restansi un poco e volgono gli aspetti;
Quindi una languir sembra e alle novelle
Erbette s'abbandona ed ai fioretti;
Altra corre a tuffarsi in mezzo all'onde
E sporge fuori con le chiome bionde.
Leonardo che egualmente in petto ardea
Di guerrier foco e d'amoroso ardore,
Ed a cui sempre rio contrasto fea
Ne' suoi dolci desir l'ingrato Amore,
Tal che il misero non si promettea
Più dolce alcun dal barbaro Signore,
Sebbene ad or ad ora il bel desire
Sorgesse, quì seguìa la vaga Effire.
Costei sull'altre giovinetta e bella
Chioma d'oro scioglieva e piè di neve,
Ma quasi acerba di beltà novella
Innanzi all'amator correa più lieve,
Poichè nè ritener, nè appressar ella
Puote e già n'è dal molto correr greve
Arresta il corso addolorato e intanto
Coi sospiri la siegue e con il pianto.

Ferma, candida ninfa, i tuoi bei passi,
E un puro cor che ti vien dietro aspetta:
Ogni altra suora tua pietosa stassi,
E fuggirai tu sola, o giovinetta!
Mira che i membri ho dal seguir già lassi;
E' forse il mio destin che sì t' affretta,
Crudo destin che me fin dalle fasce
Di sospiri e di lagrime sol pasce.
Ma pur t' arresta, e alquanto io mi riposi
Al fianco tuo, se altro il destin non vuole,
E da quegli occhi tuoi benchè sdegnosi
Io vegga scintillare un più bel sole:
Destini ad altri Amor gioje e riposi,
Un solo guardo io m' abbia e di parole
Breve suon, se pur anco i fati rei
Non s' opporran fra tuoi begli occhi e i miei.
Deh non stancarti e sempre fresco rida
Quel giovinetto fior di cui tutto ardo:
Volgiti, o bella, e la fortuna infida
Pietade apprenderà dal dolce guardo.
Qual cor sì fero in uman petto annida
Che l' altrui sorte a ristorar sia tardo;
Il mio destin cangiar tu sola puoi,
Sola, se arresti, o bella, i passi tuoi.
Perchè sì vaga congiurar vorrai
Col rio tenor della mia fera stella,
E serviranno così dolci rai
Al mio crudo Signor d' arme novella!
Almen rendimi il core, e fuggirai
Più sciolta ancor giacchè mi sei sì fella
Sì un core avvolto entro i bei crini d' oro
Ti può stancar nel corso, o mio tesoro.

Questa speranza sol mi lascia Amore,
O che il mio core prigionier mi renda,
O che se il porti teco, il tuo rigore
Dal suo lungo pregar non si difenda;
Ma se a pietà ti move il mio dolore
Ben fia che Amore ancor l'arco riprenda,
E ben m'aspetterai se Amor ti fere,
E se m'aspetti io non ho più che spere.
Ma già la ninfa che fuggia per gioco
Discoprìa del bel volto i vivi fiori:
Siedono quindi tutte, e il giglio e il croco
Fà molle letto ai fortunati amori:
Oh quai cari sospiri ha il vago loco,
Oh di quanta dolcezza inonda i cori,
Quì riso e detto che ferisce e molce,
E onesto desiar e languir dolce.
Tosto alla fronte dei guerrier diletti
Intrecciano le Dee serti diversi,
Ora di verde lauro, or di fioretti
D'un bel pianto d'amor freschi ed aspersi,
E avvinte e strette d'innocenti affetti
A quello, a cui soave preda fersi
Giurano in faccia ai consapevol Dei
Eterna fè di candidi Imenei.
Ma la maggiore delle ninfe, a cui
Fan coro le altre del marin soggiorno,
Figlia del Ciel che ne' begli occhi sui
Ha il dolce azzurro di quel puro giorno,
E che placa, Nettun, gli sdegni tui
S'ella gli volga dolcemente intorno,
Come Reina del bel loco e Dea
Regie accoglienze al Capitan porgea.

Con soave parlar pria di se stessa
A lui fa cenno e, qual di Ciel consiglio
Ivi la tragga: io ti torrò la spessa
Benda, gli dice, che ai mortali il ciglio
Ingombra, e tu vedrai purgato d'essa
Quest'ampio globo dell'umano esiglio,
E quanto in se racchiude e dove poi
Approderanno i Portoghesi tuoi.
Indi gli offre la destra e ad alto monte
Lo scorge, che sorgeva a lor dinanti,
Ove al nascente sol spiega la fronte
Tetto real di limpidi adamanti.
Cento leggiadre ancelle accolgon pronte
Su bei talami d'or gl'illustri amanti,
Mentre avvivano le altre i dolci amori
Alle bell'ombre e in seno ai molli fiori.
Così al bel fianco di leggiadre Dee
Dei felici guerrieri ognun s'asside,
E dei travaglii il dolce obblìo si bee
Sul caro labbro che ad Amor sorride,
Che a valorosi cuori ugual si dee
Mercè che lor sul bel sentiero affide,
E ben lo serba il Cielo a chi sol prezza
Vera virtute ed i periglii sprezza.
Che Teti e le altre ninfe, e di fiorita
Isoletta le sedi ombrose e chete
Son l'auree pompe che l'umana vita
In bel premio d'onor talora miete,
E il fresco rezzo che ad amare invita
Coi puri ruscelletti e l'aure liete
Gli applausi sono e i trionfali allori
E i meritati dalla patria onori.

E Giove, Palla, Febo e l'altro coro
Di ninfe, semidei, di minor Numi
Eroi fur che si cinsero d'alloro,
Avvolti anch'essi di mortal costumi:
Numi, li disse poi Fama, e di loro
Popolò l'alte sfere, i mari, i fiumi,
Onde mostrar chi il grido di virtude
Non freddo marmo o poca terra chiude.
Però se voi nobil desìo pur move
D'aver soggiorno in fra i celesti segni,
Mollezza vil non leghi o volga altrove
Gli animi alteri e i bellicosi ingegni,
Nè crudeltà quasi ad onore giove
Che tema il volgo oppresso i vostri sdegni
Ma giustizia e valor sia il bel retaggio
Onde l'uom passa venerato e saggio.
Leggi scrivendo onde il Potente freno
N'abbia così, che il debil non opprima,
O la spada impugnando, e il Saraceno
Anco tema il valor che il vinse prima,
Così alla Patria non verrete meno,
E giunti dell'onor sull'ardua cima
Nuova isoletta fiorirà per voi,
E miste si vedran ninfe ed eroi.

LUSIADA

CANTO X.

Omai volgeva ad occidente il giorno
Dell'infedele Arsinoe il vago amante,
E lusingar parea del bel soggiorno
L'erbette verdi e l'odorate piante
Il zeffiretto che già fea ritorno,
Ed increspars i rivi ed il sembiante
Drizzar vedeansi i gelsomin di neve
Che il fresco ristorava aleggiar lieve;
E le leggiadre ninfe avvinte ai lieti
Sposi al tetto real volgeano i passi
Ove invito lor fea la bella Teti
Di ristorar gli spirti e i membri lassi:
Folgoreggian le limpide pareti:
Sparsa di cento fior la mensa stassi,
E dentro puri bei cristalli accolti
Fumano i cibi variati e molti.
Giammai non seppe i morbidi sapori
Cangiar l'Egitto molle in tante guise;
E già volano intorno i dolci odori
Delle vivande in ordine divise
Su vaghi seggi di cristalli e d'ori,
Ridon le ninfe al bel convito assise
Stan fra quelle gli amanti, e in maggior sede
Prima col Capitan la Diva siede.

Brillano i molli vin d'un porporino
Che mai non ebber viti antiche o nove,
Ed è del fonte istesso ond'il divino
Labbro s'inebbria all'auree mense Giove,
Spuman le coppe d'or del bel rubino
Che d'alto zampillando in sen lor piove,
E vivo gelo al calor dolce unito
Morde il palato e fa novello invito.
Quindi i scherzi leggiadri, i lieti detti
Ed i candidi risi invita quelli,
Questi risponde e intanto Amor saetti
Le vaghe ninfe e gli amator novelli,
Nè vi mancan di musici diletti
Concenti armoniosi e in mezzo ad elli
Sorge improvvisa e di dolcezza piena
Scorrevol voce di gentil sirena.
Subito tutta l'armonìa dipende
Dal ricercato suon dei cari accenti,
E qual la vaga voce o s'alza o scende,
Or striscian lievi or tuonano i concenti:
Sul piè s'arresta la cervetta e pende
Dal ramo l'augellin, tacciono i venti,
Nè la soggetta onda più frange, e appena
Un dolce mormorar rende l'arena.
Inalza la sirena in lieto suono
Gli eroi che un dì trionferan sui mari,
E sebben l'alme illustri ancor non sono,
Duopo non ha che i gran nomi n'impari
Che per alto di Giove amico dono
Proteo li vide già distinti e chiari,
E poi da lui la Dea canora apprese
Gli alteri fatti e le onorate imprese.

Ma chi mi cinge aureo coturno o canto
Guerrier m'inspira e il buon voler fa pago,
Che Demodoco mai, nè Jopa tanto
In Feacia cantaro ed in Cartago.
Bella Calliope che mi siedi accanto,
Ed Ippocrene omai cangi col Tago,
Al grand'ardir tu mi rincora e il bianco
Braccio supponi ond'io non ceda stanco.
Tu sai ben che non sol caduto è il fiore
Degli anni miei, ma che l'etade omai
Tramonta ed il natio vivace ardore,
O sorte spense o infievolì d'assai,
Sai che non siegue i passi miei favore,
Però, ninfa, ravviva i dolci rai,
Ond'ormai giunto al destinato segno
Dolor non vinca il travagliato ingegno.
Gli stranii mari aperti e i grand'eroi
Celebrava il gentil dolce concento,
Che per la nuova via verranno poi
I Lusitan vessilli aprendo al vento,
E quant'onde il mar frange ai lidi Eoi
Saran d'alte vittorie alto argomento,
E gl'Indi regnatori o in nodo avvinti
Di dolce pace o dissipati e vinti.
Quindi cantò la bella Dea di Lui
Che vincol stringerìa di fè sì pura,
Che dal fier Samorin vedrebbe i sui
Regni rapirsi, ardere templi e mura,
Sovrano a un tempo e sacerdote, a cui
Eran del Malavare i riti in cura,
Tanto maggior del suo crudel nimico,
Quanto più fora ai Portoghesi amico.

Ma tosto ripigliava in suon più grave:
Ecco già scioglie la fatale prora,
Nè di straniero mar minaccia pave
Lui, che suo nuovo Achille il Tago onora.
Senton l'onda soggetta e l'alta nave
Il trionfator dei regni dell' Aurora,
E sembrano o ribelle India mostrarte
Il gran Pacheco che di Belem parte.
Ei giunto ad oriente, il braccio amico
Offre al Re di Cochino, e poche schiere
A se raccolte intorno, al gran nimico
Sperde ed abbatte le falangi intere,
Mira del ricco Gange il letto aprico
Vincitrici ondeggiar l'alte bandiere,
Mentre d'immensa strage e sangue infido
Fuma lo stretto Cambalano e il lido.
Il Samorin sulla sconfitta freme,
Ed arma nuove pugne, e nuove genti
Moversi sembran dalle sedi estreme
Le selve, tanto fragor d'arme senti.
Di Bipure e Tanore armati insieme
Scendono da Narsinga i Re possenti,
Tutto è rapito il Malavare in guerra
E quindi il mar ne ferve indi la terra.
Non s'arresta Pacheco e fier combatte
Con il guardo ad un tempo e colla spada:
Lampeggia l'uno e l'altra fere e abbatte,
Nè sai se il mar più n'arda o il suol ne rada;
Quei nuove schiere e macchine rifatte
Oppone onde maggior tempesta cada,
Stancando invano con promesse e voti
Sorde Divinitadi e Numi immoti.

Ma sta l'Eroe siccome scoglio, e invano
O lancia ostile o macchina l'offende,
Che inegualmente egli riversa al piano
L'armate schiere e le macchine orrende:
Il preme a fronte il barbaro Affricano,
Il feroce Affricano a tergo il prende,
Ed ei su questa parte or tuona or quella
Qual da venti sospinta atra procella.
Il Samorin l'ignuda spada toglie
Onde le genti ei stesso accenda e guide,
Ma fero colpo il suo compagno coglie,
E il real manto il colpo stesso intride,
Poichè l'ire e le forze invano accoglie
Arti di tradimento avvolge infide,
E tenta il gran guerriero in cento modi
Or di veleni, or di secrete frodi.
Però nulla seconda i rei disegni
E torna disperato al gran cimento,
Globi di fuoco onde ne incenda i legni
Con arte nuova fa volar al vento,
Tuonan dovunque bellicosi ingegni,
Dove manca il valor tien lo spavento,
Ma fra cotant'orror, di mezzo a tante
Furie più fier lampeggia il gran sembiante.
Sentilo Grecia e Roma, e qual de' tuoi
Figli colse d'onor sì ricca messe?
Nè crederan le età che verran poi
Le vinte pugne e le città sommesse;
Nè come sol da cento guerrier suoi
Cinto, il feroce Eroe tanto vincesse,
Se pure a lui dalla celeste volta
Schiera non scese in adamante avvolta.

Dov'è colui che solo al gran periglio
Toscana intera sovra il ponte vinse,
E quel d'Atene celebrato figlio
Che stretto al varco immenso oste respinse,
Quì alla canora ninfa il mesto ciglio
Un vago cerchio di pietà dipinse,
E al rio pensiero che le sorse in mente
Così suono accoppiò triste e dolente.
O Belisario che mendico e cieco
Questa sol cogli di valor mercede,
Lascia che eroe novello accoppin teco
Le belle ninfe che hanno in Pindo sede
Per immenso sentiero il gran Pacheco
Moverà all'armi e alle vittorie il piede.
E quindi giunto alfin del gran cammino
A mali tuoi l'uguaglierà il destino.
Così nudo sen more e vile peso
Fatto al patrio terren chi lo difende,
Perchè chi regna par dal merto offeso,
E sol se stesso e i suoi piaceri intende,
E mentre solo ha il fido orecchio teso
A lui che i vizii ne lusinga e accende
Ciò che esser deve alla virtù corona
Rapisce lingua che scaltrita suona;
Ma come tanto entro di te s'indura
Cieco livor di real petto indegno,
Che tu triste prepari a lui ventura,
Mentr'ei ti rechi al piede un ricco regno.
I tuoi nepoti quella tomba oscura
Avranno caro ed onorato segno,
E tu sepolto sotto illustri marmi
Nè tributo di pianto avrai, nè carmi.

Ma nuovo Eroe già fende il nuovo flutto
Di reali divise ornato il petto,
E seco si conduce un suo bel frutto
Che aguaglia il padre ancorchè giovinetto.
Sovra Quiloa piomberan essi e tutto
Arderà d'ampia strage il mar soggetto.
E miglior leggi ne daranno poi,
E Signor che ristori i danni suoi.
La vicina Monbazza al fero tuono
Di pallor tingerà la fredda gota,
Nè etade o sesso v'otterrà perdono,
Nè le torri che lunge il nocchier nota:
Il figlio poi d'alta vittoria il suono
Su quanto corre in mar l'India remota
Spargerà sì che l'Oriente intero
Tremerà al nome del fatal guerriero.
Già tutto ferve il mar di vele bianco
Che move il Samorino a cruda guerra,
Ma l'Eroe tuona dall'armato fianco,
E or l'antenna sull'onde or timon erra:
Vedil com'ei dispon gli ordigni e il manco
Opposto lato al maggior legno afferra,
E la prora tenendo vincitore
Tutto sparge di sangue e di terrore.
Pur ciò che errore all'uman guardo incerto
Sembra, è spesso divino alto consiglio,
E a coronar l'eroe di miglior serto
Il Cielo ridurrallo al gran periglio
Ove non gioverà tonar dall'erto
Dell'ardue poppe di Francesco al figlio,
E in Chaul dagli Egizii, e quindi cinto
Da fier Cambai morto cadrà non vinto.

Fremerà il mar, verranno in guerra i venti,
Nè onda il seconderà, nè d'aura il volo,
Ma contro l'arme e contro gli elementi
Starà pugnando il fier Lorenzo solo:
A rimirar correte eroi già spenti,
Sceva novel del Portoghese suolo,
A cui fra mille alti periglii avvolto,
Nè trema il cor, nè si smarrisce il volto.
Fero colpo lo coglie e via ne porta
La destra gamba ed ei par che nol senta,
Siegue a pugnar, e benchè mezzo morta
La spoglia ancor l'altera spada avventa,
Ma torna il colpo e nuova piaga apporta,
Tal che il feroce ardor più nol sostenta,
Ed ormai fatto immobil tronco e gelo
Ricerca sol coi languidi occhi il cielo.
Vanne bell'alma in pace, e di serena
Luce conforta e vesti ogni ferita,
Che inulta non avrà barbara arena
La bella spoglia a cui tu fosti unita.
Alta vendetta seguiratti appena
Sarai tu sciolta dalla fragil vita,
E già parmi sentir la gran tempesta
Che sugl'Egizii ed i Cambai si desta.
Ecco il Padre che Amore in guerra move
Da cento furie armato di dolore.
E il crudo pianto che dagli occhi piove
Di duolo è segno a un tempo e di furore,
Le nobili ire ei vien pascendo dove
Ondeggiar vede le nimiche prore.
Tu il senti, o Nilo, e Gange tu già porti
Immense spoglie al mar di vinti e morti.

Siccome toro che raccolga l'ire
Tenta il corno ne' tronchi e l'aure fiede
E quasi il fier rival corra a ferire
Sparge l'arena intorno a se col piede,
Così Francesco, ovunque il guardo gire
Altro che oggetti di furor non vede,
E già di Dabul la ruina affretta
Quasi a presagio della gran vendetta.
Indi come fier austro ed aquilone
Precipitan talor sul salso regno,
E tutta dalla cieca ima magione
Bolle l'onda e nocchiero assorbe e legno,
Tal dove Calicut in guerra oppone
L'armate prore, arde l'Eroe di sdegno;
E già gli alberi rotti e d'acque grave
Di Meliquez al mar s'apre la nave.
Ma maggiore vendetta infuria e freme
Del gran Mirmocen sopra il legno altero,
Ed armi e membra di lor parti sceme
Sovra l'onde disperde il turbin fero:
Fra i vortici del fumo avvolti insieme,
Ne mugghia il nero mare, il ciel più nero,
E v'odi intanto fremiti indistinti
Di feriti, di naufraghi, di vinti.
Ma oimè che al nascer di sì lieto giorno
Notte n'adombrerà gli aurei splendori,
E mentre al Tago egli farà ritorno
Disperderà il destino i belli allori:
Già veggo Adamastor coi nembi intorno,
E di cielo e di mar turbini e orrori,
E infame arena ricoprir quell'ossa
Che invan d'Egitto minacciò la possa.

Colà a feroce esercito infinito
Succederà l' imbelle Cafro ignudo,
E un palo s' aprirà quel varco ardito
Che non potè strale ferrato e crudo:
Come fra suoi pensieri erra smarrito
L' umano ingegno d' ogni luce nudo,
Che punto appella di destino immoto
Ciò che è di Provvidenza oprare ignoto.

Ma qual bell' astro ripigliò la Diva
Sull' acque di Melinde i crini accende,
E di Lamo, di Brava, e Oia la riva
Fuma di sangue ove il nuov' astro splende!
Ah ben vegg' io l' alto guerrier che arriva:
Qual fra l' Isole d' austro, e qual si stende
Ignoto mare d' Oriente ai lidi
Eccheggierà di sue vittorie ai gridi.

Questi è il grande Albucherche, e cotal fanno
Bel raggio l' arme ch' egli rota in guerra,
Ormutz ne fremerà d' immenso affanno
Al novello Signore ingrata terra,
Là contro i feritori torneranno
Quante saette arco infedel disserra
E vedran come Iddio dinanzi vada
A quei che stringon per la fè la spada.

Le spiaggie or di Gerun fugati e vinti
Ingombreranno d' urli e di spavento,
Or sul mar di Mascate a morte spinti
Agiteralli la procella e il vento,
Tal che in mezzo ai feriti ed agli estinti
Spoglierà Ormutz l' indomito ardimento,
E sul Tago verrà supplice e prono
Del ricco Barem con le perle in dono.

Oh quanti allori la guerriera mano
Coglierà allora che fra l' armi ascesa
L' illustre Goa, tutto il tonar fia vano
Delle macchine ostili alla difesa:
Pur consiglio, che a saggio Capitano
Val quanto ardir di gloriosa impresa,
Vorrà ch' ei volga il corso, e tempo aspetti
Miglior, che l' alte mura a lui soggetti.
E già fra l' aste il veggio, ed il guerriero
Fulminare de' bronzi e il vivo fuoco
Tornar più crudo e stretto il ferro altero
Ogni rischio e periglio aver per gioco:
Ferve dietro al gran Duce ogni guerriero,
E tutto inonda d' alta strage il loco:
Lion non v' è che sì feroce rugga,
Non tigre che sì cruda il sangue sugga.
Nè tu che in seno alla nascente aurora
Nutri, o Malaca, i tuoi terren felici,
Lieta di quanto il sol feconda e indora
Potrai celarte all' arme vincitrici,
E invan di venen tinti usciran fuora
I strali, e invano affollerai nimici,
Che Giai, Grisi e Malacci insiem raccolti
Trionfo fien d' ignoti nomi e volti.
D' Albuquerche più lodi avrebbe apprese
La bella diva del canoro ingegno,
Ma il bel suono sul labbro le sospese
Acerbo fatto e men di lode degno,
Che se il destin formotti a grand' imprese,
E' poi di generosa anima indegno
Giudicii esercitar severo e truce,
E più compagno apparir dei che Duce.

E quando i tuoi guerrier durar costanti
In fra i periglii vedi, e fra le morti,
E da disagio e da stanchezza infranti
Ad ogni tuo voler sorger più forti,
Indicio è non legger di chi sembianti
Umani vesta e cor di fera porti
Lieve fallo punir di pene estreme
A cui fa colpa Amore e scusa insieme.
Ma seguendo la ninfa: ecco cantava
Di Soarez le bandiere, eccole piene
Già d'aura trionfal su quanto lava
Il rosso mare, e il nuovo suon che viene
Medina e Mezza di terrore aggrava,
E coll'estreme d'Abissinia arene
Barborà si scolora che lo scempio
Vicin teme di Zeila e il crudo esempio.
Quindi famosa per antico grido
Taprobana, ma tanto all'alma Teti
Cara e diletta or più, quanto il bel lido
Veste di dolce amomo i boschi lieti,
Vedrà le belle insegne entro il suo nido
Sui popoli ondeggiar tranquilli e cheti,
E al Lusitan raccoglierà poi solo
Il bel tesoro del suo fertil suolo.
Sequiera quinci al regno di Candace
Per sentier giungerà più brieve e corto,
E l'Eritreo sotto la prora audace
Un solco segnerà non anco scorto:
Costui Maccuà, dove raccolta giace
L'acqua che piove il cielo, e d'Arqui il porto,
E isole scoprirà che a mortal voto
Tenner finora il ricco seno ignoto.

Meneses poi del Gange in sulle rive
Verrà da tutta l'Affrica temuto,
E Ormutz che ad armi tornerà furtive
Premerà di novel giogo e tributo
E te pur che le bell' acque native
Accoglieran con trionfal saluto,
Te Vasco rivedran gl'Indi devoti
I dritti ventilarne, accorne i voti.
Pure l'ora fatal che giunger deve
T'aprirà presto le terrestri porte,
E cangieratti con miglior mercede
Le regie bende al crine illustre attorte:
Meneses nuovo al grand'onor succede
Che a te invidiar parrà l'acerba morte:
Fia quest'Enrico, e il bel valore in lui
Coll'april s'aprirà degli anni sui;
Nè di Caleta e di Panama ignude,
Ei sol vedrà le mura al suolo sparte,
E sprezzerà quanto d'atroce chiude
O feral bronzo o macchina di Marte;
Ma ciò ch'è in giovin cor vera virtude
L'umane voglie onde ogni mal si parte,
Premerà sì che mai ragione ancella
Faccia d'oro desire o di donzella.
Ma poichè tolto a queste basse soglie
Di nimico mortal non fia ch'ei tema
Tu Mascaregna, sebben non t'accoglie
Regio splendore e dignità suprema
Mille vi raccorrai viltrici spoglie,
Ed il bieco livor lo senta e frema,
Ch'ei ben toglier ti puote insegna o fregio,
Ma non vero valore, animo egregio.

Bintam che d'armi e di periglio stretta
Tenne Malacca lungo volger d'anni,
Te ristorar vedrà d'una vendetta
Gli anni crudeli e gl'infiniti danni,
Non strider d'archi e rapida saetta
Che indi rechi di morte acerbi affanni,
Nè arrestarti potran scempii e ruine,
E invidia stessa arrossiranne alfine.
Ecco Sampaio sol di te minore
L'onta lavar del nero tradimento:
Del Malavar raccolto in Cananore
Sarà il nerbo maggior fugato o spento,
Come di procelloso astro splendore
Alzarsi il veggo sovra il mare, e sento
Infra i naufraghi gridi e le spezzate
Antenne ribollir l'onde turbate.
Nè di Cuziale ei solo le guerriere
Navi disperde sulla torbid'onda,
Ma co' suoi grandi auspici e le bandiere
Ettor Silveira qual torrente inonda,
E per le armate barbare riviere
Che il Cambaico sen bagna e circonda
Dei fieri Cuzacart disperde l'ossa
Col nome dell'antico e con la possa.
Cunha succede, e move sì feroce,
Che ogni nemico suo gli trema in faccia,
Che della spada al par la fera voce
Semina lo spavento ov'ei minaccia:
Ei Chale innalza, e quindi sì veloce
Sovra l'altera Bizaim si caccia,
Che Meliquez non può riparo o scudo
Opporle, e invan ne freme il guerrier crudo.

Siegue Norogna e l'armi ne conduce
Fatta compagna del valor la sorte:
Altro Silveira sotto il nuovo Duce
L'altera Diù sostiene e il petto forte
Ai feri Rumi oppone, indi qual luce
Che più sereno e dolce giorno porte
Dell' Eritreo sulle sonanti sponde
Vasco un tuo fior l'aure innamora e l'onde.
Ma di quai splende gloriose faci
Il guerrier che succede al grand'onore!
Lungo le coste del Brasil l'audaci
Egli disperderà francesi prore;
Quindi Signor dell'Indo mar, seguaci
Trarrà l'onde ed i venti al suo valore,
E Bramen vinta, egli primier secura
Via s'aprirà tra il foco all'alte mura.
Di Cambaia al Signor sosterrà il trono
Vinta Mogol che minacciava offesa,
Onde nobil fortezza in regio dono
N'avrà da lui che il mosse all'alta impresa:
S'opporrà quindi col guerrier suo tuono
Di Calicut al Re, nè sol difesa
Ei fia, ma il fugherà congiunto al truce
Esercito che a tergo si conduce.
Arderà Repelino, e il Re turbato
Esule fuggirà dal patrio Impero:
Scorgerà poi della vittoria il fato
Al capo Comorino il gran guerriero,
Ove il fier Samorin di cento armato
Tonanti prore sfiderallo altero,
E Beedala vedrà dispersi i legni
Che usurpare parean dell'onde i regni.

Così coll' alta spada vincitrice
Purgata l'India intera, i popol sui
Ne regnerà magnanimo e felice
Sotto la pace che verrà con lui:
Solo Batticalà la destra ultrice
Tentar vorrai, nè arresteranno i tui
Furor gli avanzi di Beedala ignudi
Fatti sterili arene e vil paludi.
Martino ei nomerassi, a cui da Marte
Nome verrà quasi da padre a figlio,
E incerto penderà se bellic' arte
Tanti allori gli mieta ovver consiglio:
Castro sarà dell' alte imprese a parte,
E l'istessa del volto aria e del ciglio
Spiegherà sì che sol potrebbe il Tago
Andar dei duo guerrieri altero e pago.
Già correr senti bestemmiando il Cielo
Popol vari di nome e genti mille,
Che mordendo del labbro il folto pelo
Volgono di vendetta alte faville:
Altre stanno qual rupe, altre col telo
Pugnan da lunge e un sol destino unille
Persi, Abissini e Rumi e crudi ingegni
Di Marte, e furie ascose e armati legni.
Sta Mascaregna incontro al gran torrente,
Nè alcun de' suoi guerrier si cangia in viso,
Pure dall' inondar di tanta gente
Ora l'uno è rapito, or l'altro ucciso;
Ma Castro vola e così giunge ardente,
Che par cader di fulmine improvviso,
E per onor di Cristo al gran periglio
Seco l'uno conduce e l'altro figlio.

Scoppia intanto un'incendio, e volve infranti
Sassi e gran moli al ciel la schiusa polve,
E Fernando che stassi a tutti innanti
Coglie la fatal furia e in cener solve.
Ne freme Alvaro, il buon germano, e tanti
Stimol Natura e Amore al cor gli volve,
Che chiuda il verno il mar, che aspra tempesta
Nembi e venti scateni, ei non s'arresta.
Siegue il fier padre e s'apre dietro a quelli
All'esercito intier l'onda già vinta,
E benchè varii e misti i popol felli
Uguaglia un fato sol la gente estinta,
Quì scagliarsi e ferir, e là vedelli
Puoi salir l'alta rocca indarno cinta,
Ma così che par lampo il ferro e il piede,
E sol di lor fan le ruine fede.
In campo aperto il vincitor poi sceso
Sfida il Re di Cambaia ed ei ne teme
Il guardo sì che al solo scampo inteso
I barbari cavalli incalza e preme,
Nè i regni suoi della gran spada al peso
Ritrar potrà l'empio Idalcan che freme,
E ardere in riva al mar Dabul ei vede,
E Pondà che men nota addentro siede.
Queste ed altre verranno, a così lieta
Isoletta feroci anime altere
Traendo sulla vinta onda inquieta
Le vincitrici palme e le bandiere
E delle belle imprese a lor fian meta
Queste ridenti placide riviere,
Nè a ristorarne i rischii e le fatiche
Mancheran liete cene e ninfe amiche.

Tal cantava la ninfa, e i detti suoi
Seguìan l'altre col riso, e tutte insieme
Poi liete ripetean: vivan gli eroi
Che il Ciel condusse a queste piagge estreme,
Essi non sol, ma qual verrà dappoi
Inclita stirpe e glorioso seme
Sempre compagno avrà di lido in lido
Di fortunata impresa il chiaro grido.
Poichè all'illustri mense ognun fu tolto
Coi desiderii suoi lieti e contenti
E con diletto entro la mente accolto
Ebbe il bel suono dei futuri eventi
Parve che si spargesse a Teti in volto
Aura novella, e lampeggiarne ardenti
Gli occhi così che vera apparve Dea,
E volto al Capitan così dicea:
Grazia del Cielo, o Vasco, a te concede,
Acciochè il tuo desir sia quì compito,
Che quanto occhio mortal non scorge e vede
Si mostri a te qual stassi in se romito:
Seguimi dunque co' tuoi fidi, e il piede
Non contrasti ritroso al grande invito,
E colà il guida ove fra sasso e sasso
A un gran monte s'apriva angusto passo.
Ma presto apparver maraviglie nuove
Che s'appianar le cime, e vago prato,
Bei rubini spiegò, quasi che Giove
Così l'avesse a suo diporto ornato,
E sull'aer tranquillo che non move
Vago globo mirar, per ogni lato
Così splendente di sereno giorno,
Che n'ardeva egualmente entro ed intorno.

Non comprendi che sia, sol dir potresti
Che di più cerchi il fabro lo compose
E che lavoro sol di man celesti
Finse que' varii cerchi e li dispose:
S'aggiran essi or men veloci, or presti
Intorno a un centro che comun lor pose
L'Artefice immortal che in ogni parte
Divino vi spiegò disegno ed arte;
Anzi verace del suo Nume imago
In se stesso comincia, e a se ritorna:
Così l'alme rapì splendido e vago
Che il guardo ammirator niun vi distorna;
Ma Teti soggiungea: quì farai pago
Qual di saper desire in te soggiorna,
Che in questo globo Vasco tu vedrai
Il mondo, se v'intendi or meco i rai.
Miralo come al suo Fattor risponde
D'eteree parti misto e spirti vivi,
E che non sai donde fuor metta e donde
A termin certo di suo corso arrivi
Egli nel centro suo siede e l'asconde
L'immenso folgorar de' rai nativi,
Nè guardo il vede, e solo intender puote
Ch'ei stassi in mezzo a così vaghe rote.
Questo Cerchio, che è primo a te presente,
Ed i seguaci minor cerchi abbraccia
E onde sgorga di luce ampio torrente,
Che guardo uman nol può mirar in faccia
Empireo è detto, albergo della gente
Che d'un verace ben sol corse in traccia,
E sotto lui che sempre giace immoto
Altro cerchio s'avvolge in vasto moto.

E' questo il mobil primo , e il moto impresso
Seco i cerchi minori in giro adduce ,
Onde la notte il dì siegue da presso ,
E quella manca , e il dì torna e la luce.
V'è sotto il cielo cristallino espresso ,
Che con sì tardo moto si conduce ,
Che un solo passo ei move allor che il sole
Corsa duecento volte ha l'alta mole.
Mira il bel cerchio che vien dopo lui
Di quanti globi lucidi scintille :
Ha ciascun le sue leggi e gli orbi sui
Onde piovon le dolci auree faville.
Questo bel Cinto qui spiegato a cui
Splendor non è che pari arda e sfaville
Le belle fere accoglie, che egualmente
Febo trascorre per la sfera ardente.
Ma mira quanto ti si pinge e indora
Leggiadro aspetto di bei lumi erranti :
Ecco la gemin' Orsa , e dell' ancora
Amabil Cassiopea gli almi sembianti ,
Questi è il Cigno sì dolce allor ch'ei mora ,
Quell' Andromeda e il padre, e ad essi innanti
Il Drago , Orion siegue e la soave
Lira , la Lepre , il Can , d' Argo la nave.
Sotto è il Ciel di Saturno , indi la bella
Segna face di Giove il suo cammino,
Poi Marte vedi e Febo e l'alma stella
Che tremola di raggio mattutino:
Là freschi argenti sparge la sorella
Del sole , astro gentile a voi vicino
Che or tutta intera , in parte ora riluce
Secondo beva di fraterna luce.

Altre di queste sì diverse sfere
Ruotano lievi e sono altre rapite
Talor dal centro lor fuggon leggiere,
E volgonsi talora ad esso unite
Come volle colui che del volere
Eterno agli alti fin le ha stabilite;
E i tesori celarvi si compiacque
Delle nevi, dei turbini e dell'acque.
Centro commun ne è poi la vostra terra
Col mar che v'alza per confin le sponde,
Sebben l'umano ardir spesso si sferra,
E vuole ancor signoreggiar sull'onde:
Or tu parte vedrai di quanto serra,
E quanto ignote nè ancor viste asconde
Immense terre e genti d'infiniti
Mari divise e di costumi e riti.
Ecco Europa che Nume e riti tiene
Veraci, e d'arti sovra tutte splende:
Appresso la selvaggia Affrica viene
Avara e avvolta fra ritorte bende:
Mira qual tratto di selvaggie arene
Di là dal Capo Adamastor si stende,
E dove segna quasi orme di belva
Gente immensa e che truce si rinselva.
Mira poi gli ampii tratti, e l'arse e nude
Genti che il fero Monotama abbraccia,
E dove di Gonzallo la virtude
Per Cristo segnerà sanguigna traccia
Per quanto va l'ignoto clima, ignude
Sterili masse in oro assoda e allaccia.
E quello è il lago sconosciuto a cui
Beve l'immenso Nilo i tesor sui.

Mira, che non rigor d'aspre e ferrate
Porte i lor tetti e i sonni n'assicura,
Che saggie leggi insieme e venerate
Ne cacciano il periglio e la paura.
Verran le negre genti un giorno armate
Sovra Sofala qual di corbi oscura
Nube, ma non però fia vinta e presa,
Che il vostro Naia ne sarà difesa.
Di là donde alza il Nil l'umido corno,
E onde non fè vetusto ingegno fede
Se fier covil v'avesse o umian soggiorno
I fedeli Abissin v'han leggi e sede,
E quì coll'acque del bel fiume intorno
Meroe famosa un giorno isola siede,
A cui nome novel col tempo venne,
E quel di Nobe sol indi ritenne.
Là, Vasco, a par di te fia chiaro un figlio,
Sebben la fatal ora ognor vicina
Coi freschi allor pendenti ancor sul ciglio
Rapirà la bell'alma pellegrina:
Mira le spiagge ove dal gran periglio
Te raccolse Melinde alla marina
Coll'ampio rio che s'apre or Opi detto
Presso Quilmanse l'arenoso letto.
Mira là dove s'apre il vasto seno
A cui di rosso mar il nome sorge
Dai color forse donde il grembo ha pieno
Il gran Capo che sopra altier vi sporge.
Quì Natura divide il bel terreno,
E già l'Affrica fugge, Asia si scorge,
E il tributo maggior su queste arene
Da Arquicco, Suache e Maccuà le viene.

Quella che in fondo al vago seno vedi
Spiegarsi sovra il mar con porto amico
E' Suez, ma Arsinoe fu se al grido credi,
Or tributaria dell' Egitto aprico:
Quelle son l' acque che dall' ime sedi
Si divisero al cenno d' un Antico,
E già l' Asia comincia, Asia possente
Di famose cittadi e immensa gente.
Del Sina è là l' altera cima, piena
Del grido ognor che sacra urna le diede
Poi Mora e Gida onde di dolce vena
Il fresco zampillar giammai ti fiede,
Indi sbocca lo stretto che ti mena
Al regno d' Adem che trascorre al piede
Della gran selva Alzira ignudo e vivo
Sasso che pioggia non feconda o rivo.
In tre nomi divisa ecco vicina
Nutrice Arabia di più genti erranti,
E ove agli usi di Marte si destina
Feroce stirpe di destrier volanti:
Quindi mira la costa che cammina
Oltre il seno di Persia, e t' apre innanti
Il gran capo di Farmaca, a cui diede
Nome antica città che polve or siede.
Dosar quì vedi, e la dolc' aura spiri
Dell' incenso miglior che giunga a voi,
E Rosalgate là, se il guardo giri
Tosto incontro ti sorge, e l' altro poi
Che steso e sparso in varie piagge miri
E' il grand' Ormutz coi molti regni suoi
Che fiano un giorno celebrati e chiari
Laddove Castelbanco arda sui mari.

Siegui il capo Afaboro e il corso ameno
Del gran lago che tratto ora feconda
Di Persia, or parte d' Arabo terreno,
E quivi sposa al gran Nettuno l'onda,
E Barcem mira con le perle in seno,
Di cui sparge quel suol l' Aurora bionda,
E di Tigri e d' Eufrate indi le chiare
Acque foçe comune aprirsi al mare.
E già Persia tu vedi intenta ognora
A cinger valli e maneggiar destrieri,
Che ai popoli guerrieri ingiuria fora
Non cinger armi e studi oprar guerrieri:
Ma mira quanto lunga etade ancora
A cangiar vale, quì s' ergeano alteri
D' Ormuza i tetti, ed or dal nudo suolo
L' isola di Gerum vi sorge solo.
Quivi dal Tago il bell' ardir nativo
Recherà il gran Menese, e a pochi unito
Di Lara il Perso o traggerà cattivo,
O spargerà de' corpi estinti il lito.
Pietro Sosa dappoi sul fuggitivo
Avanzo arderà sì che sbigottito
Invano chiederà che Ampazza il chiuda
Cadente pur sotto la spada ignuda.
Ma ormai lo stretto di Carpela e il rio
Suolo abbandona che Carmania è detto,
Ove sì ingrato è il solco e sì restio,
Che giammai frutto indora, offre fioretto
Che da quel monte già sgorgar vegg' io
L' acque dell' Indo, e formar vasto letto;
E più lontan, ma quasi presso a loro
Scendere il Gange con le arene d' oro.

D' Alcinde è quì la fertil terra e addrento
D' Jacquete il sen dove trascorre e cresce,
E a se poi torna il liquido elemento
Indi Cambaia vien che ricca mesce
Ai felici terreni il salso argento;
Ma le tanti cittadi onde fuor esce
La bella costa il ricordarti è vano,
Se indi avran leggi dalla vostra mano.
Dall'austro al capo Comorì l'aprica
India trascorre, e a fronte quì le siede
Ceilan che il bel nome dell'antica
Taprobana cangiò, ma non la sede;
A Portoghesi tuoi la terra amica
Sarà così, che questo a quel succede
Ed allori vi miete, e nuovo e folto
Popol vi forma, e v'è sovrano accolto.
Fra l'uno e l'altro fiume la feconda
Terra s'apre in pianure e vasti regni,
E di duo Re la gente vi seconda
Diversi riti, e ognun di Numi indegni.
Il regno di Narsinga ha quì la sponda
Che le ossa di colui che i sacri segni
Volle palpar del suo Signor, racchiude
Testimonj di grazia e di virtude.
Quì lontana dal mare un dì sorgea
Meliapor, città superba e bella
Che incensi e voti a sozzi Dei porgea
Presso il mare ne sorse indi novella,
Che la stessa seguiva usanza rea,
Quando Tommaso tolte alla rubella
Gentilità già varie genti, il piede
Quì spinse portator di vera Fede.

Un dì ch'egli qual padre a tutti aita
Porgeva in mezzo a folto popol misto
E ove il dì richiamava, ove la vita
Errar sull'onde enorme legno è visto.
Il Re, cui regia mole ancor compita
Non era, lieto va del nuovo acquisto,
E che sia tratto al vicin lido impone,
E varii ingegni al gran lavor dispone.
Ma grave è sì che ogni valor ne è vinto
Di chi vi suda intorno ansante e stanco.
Scende Tomaso al lido e il sacro cinto
V'appone ond'ei cingea l'umil suo fianco,
E il legno quasi da fresch'aura spinto
Seconda il vecchiarello infermo e bianco,
Che lieve il tragge là dove poi sorse
Tempio al gran Dio che la sua man gli porse.
Sapeva Ei ben che il Ciel promette al fido
Servo d'aprir de' suoi portenti il fonte,
E che s'ei dica a un monte, or scendi al lido,
Al lido tosto scenderebbe il monte;
Cotanto oprò del bel portento il grido,
Che i suoi detti seguìan le genti pronte,
Solo ai Bramen d'empio pallor la gota
Tinse l'alta virtude ad essi ignota.
Sacerdoti costor di quella gente,
Temon l'alto poter che in lui risiede,
E già rivolgon nella cieca mente,
O ch'egli mora, o torca altrove il piede,
Ma l'un che sovra gli altri era possente,
Tal si mentisce una bugiarda fede,
Tal empia cosa oprò di cui l'orrore
Fia tutto alle future età terrore.

Uccide un figlio, e apposto il gran delitto
Al buon Tomaso, a crudeltà consorte
Fa lo spergiuro, e chiede che suo dritto
Giustizia spieghi, e lo condanni a morte.
Egli possente più, quanto più afflitto,
Il guardo leva alle celesti porte,
E cotanta virtude al cor gli scende,
Che dei rischi mortal maggior lo rende.
Con quel nuovo poter che a lui si strinse
Vuol che si tragga il giovinetto estinto,
E dimmi, grida, chi l'acciar quì spinse
In nome di colui che morte ha vinto:
Tosto il sembiante al morto si dipinse,
E sciolto da rio gelo il labbro avvinto
Additò il genitor che avea presente,
E che vergogna e non il fallo sente.
Maravigliato il Re battesmo chiede
Dalle man di Tommaso, e il popol folto
Gli bacia il manto e gli si stringe al piede,
Che veder pargli il Nume stesso in volto:
L'odio sol dei Bramen l'armi non cede,
E quanto loro il bel portento ha tolto
Tentano ricovrar per altrui mano
Svegliando popolar tumulto insano.
Ma dei disegni e del voler del Cielo
Ministra è sol malizia umana, un giorno
Ch'ei novelle spargea fiamme di zelo
Barbari gridi si levaro intorno,
E dardi e sassi, e infranto il casto velo
Fè la grand'alma al Fattor suo ritorno,
Che a tornarsene a Lui candida e lieta,
Del bel sangue dovea tinger la meta.

Pianse, o Tommaso, il Gange il tuo partire,
E risonarne lungamente i lidi:
Ma voi che dietro al glorioso ardire
Seguite a illuminar popoli infidi,
Mirate qual sul labbro aura vi spire,
E qual tremendo incarco il Ciel v'affidi:
Sale voi siete, e a che varrà se il guasti
Aura terrena di desir men casti.

Ma seguendo la costa e la famosa
Cittade, mira sovra il seno ond'ella
Si curva al Gange correr popolosa
La superba Narsinga, e dopo quella
Orizà lieta d'ogni fertil cosa,
E del Gange venir dove la bella
Costa declina, le dolci acque e chiare
A riconoscer col tributo il mare.

L'abitator di questa fertil sponda
Vive securo sì, che giunto a morte,
Se stilla il tocchi pur della bell'onda,
Crede che seco ogni sua colpa porte,
Mira poi Cattigham che alla feconda
Provincia di Bengala apre le porte.
E Bengala colà che l'austro vede
A cui si volge il suol dov'ella siede.

Siegue il regno Arracam, il Pegù presso,
Cui lieto e fresco ride il suol soggetto
Comune un dì v'avea sul suolo istesso,
E la fera il covile, e l'uomo il tetto,
Che d'origin cognata a segno espresso
Sicuro il popol v'offerìa ricetto,
Sebben saggia Reina indi ne tolse
L'empia credenza, e a miglior fin la volse.

Tavai è là che al vasto Sien mette
Tenassar indi viene e Queda altera
Del suo buon pepe, e di sue piante elette,
Benchè un giorno sarà per voi primiera
Molucca fra le celebri isolette
Che ornano quì la fertile riviera,
E l'Oriente intier dal mar venuto
Vi recherà di merci ampio tributo.
E' fama che quì il mar con le sonanti
Onde passasse un tempo, e dal terreno
Di Sumatra che unito era dinanti
Molucca dividesse il nuovo seno:
Per l'auree vene entro il suo sen vaganti
Il Chersoneso d'or fu detto, o almeno
Creduto fu l'antico Ofir da cui
Traeva il Re più saggio i tesor sui.
Mira la punta a cui si serra intorno
Il mar così che a stento il fende prora,
Quì alla bella Calisto fa ritorno
La costa, e corre dritta indi all'Aurora,
Quei son Patane, e Pan dentro il contorno
Di Sien posti, che altre terre ancora
V'abbraccia e regge e quegli è il fertil Mena
Che dal lago Cambai tragge sua vena.
Quivi d'ignote genti ignoti cento
Nomi, fier Lai, poi Brami ed Avi erranti
Per l'ombre cupe di boscaglie, e addrento
Il Gneo più crudo ancor d'atti e sembianti,
A cui di sangue uman la bocca e il mento
Cola, ed a cui non mai pensato innanti
Barbaro rito l'aspra carne incide
Con ferro ardente onde ne fuma e stride.

Mira Camboia e il fertil seu che parte
Il Mecon che signor de' fiumi è detto,
Che cent' acque raccoglie e le comparte
Pieno sboccando sul terreu soggetto:
Il Nil così colle bell' acque sparte
S' apre sugli arsi campi immenso letto.
Fede è costì che bruto e fera avvive
Quell' alma stessa che immortal rivive.
Quivi tranquille accoglieran le sponde
Colui che vi verrà naufrago e infranto,
E d' arene anco sparso e d' alghe immonde
Altro tesor non recherà che il canto
Quando rapito fia per immens' onde
Lunge dal patrio suol che amava tanto,
Miser che suoni trombe o inspiri avene
Più di bel suon che di favor fian piene.
Mira la bella chioma che la costa
Spiega odorata di Campà, la meno
Or nota Cochinchim, poi la riposta
D' Ainam riviera ancora ignoto seno,
E quì l' altera immensa China è posta
Di cui tanto trascorre il bel terreno,
Che cinger tutto intorno, e abbracciar pare
L' un polo e l' altro e l' uno e l' altro mare.
Mira il celebre muro che cammina
Quanto s' allunga il Tartaro e distende,
Barbaro suol che al di là della China
Giace, e da quella il copre e lo difende:
Oh gran poter a cui tutto s' inchina,
E maggior quasi a umana fè si rende:
Quì se il Re mora, non erede o figlio,
Ma succede il maggior d' arme e consiglio.

Ma lasciamo altro suol che poi famoso
Costumi e leggi avrà da voi migliori,
E l'isole seguiam che dall'ondoso
Seno di questo mare or metton fuori:
Quello colà lontano e mezzo ascoso,
E della China sotto eguali ardori
Posto, è l'alto Giappon che ricche vene
Di serpeggiante argento in grembo tiene.
Ma mira quante del bel mare figlie
Mostransi a gara fertili isolette:
Tindore, ecco, e Ternate, a cui vermiglie
Di viva fiamma ardon l'altere vette,
Quì vago augel che par che l'or somiglie
Trascorre le bell'aure, e quivi mette
Il garofano ardente i pomi suoi
Che i Portoghesi raccorran sol poi.
Banda cogli aurei suoi frutti nativi
Quindi sorge, e augelletto in sen le vola,
Che cento spiega al dì colori vivi,
E l'aspra noce fa suo cibo sola.
Presso è il Borneo, e in dolce pianto quivi
Sembran le piante sciogliersi, e ne cola
La canfora, a cui sol suo pregio deve
L'isoletta che in grembo la riceve.
Dalla seguace, che Timor s'appella,
Viene il salubre Sandalo odoroso:
Sunda poi mira venir dietro a quella
Ampia così, che ha l'un de' fianchi ascoso;
Un fonte sgorga quì che tal novella
Virtù racchiude dentr'il fondo algoso,
Che se tu legno immergi entr'il bel rivo,
Il traggi fuor converso in sasso vivo.

Mira Sumatra in isola cangiata,
Pel cui fertile sen cheto si move
D'olio pingue ruscello, e tal pregiata
Ambra gentil dalle corteccie piove,
Che lagrima sì dolce ed odorata
Non diè alla figlia di Cinira Giove,
E su quant'altra vantar possa, lieta
Di ricche vene d'or, di molle seta.
Mira il monte Ceilan che sull'istessa
Alzarsi sembra region de' venti,
E ove orma umana sovra il sasso impressa
D'alta religion fere le genti
Quindi Maldiva vedi, che s'appressa,
E dall'acquoso sen, ma tra crescenti
Le belle piante che corona il Pomo
Onde il veleno più possente è domo.
Di fronte al rosso mar quinci piegarse
Zocotorra che ha d'aloè immensa dote,
Ed altre poi per tutt'Affrica sparse
Che fiano al valor vostro un dì devote,
E ove senti d'odori un misto alzarse,
E di Madagascarre alle remote
Isole giungi e mira quante terre
A voi serbate il mar circondi e serre.
Ma visto quanto il Cielo vi destina
Onde apriste sentier col valor solo,
Lasciam la bella oriental marina
E dispieghiamo ad occidente il volo.
Mira il terreno immenso che cammina
Dal polo di Calisto all'altro polo,
E quanto abbraccia nel gran corso liti
Di mare ignoti e ignote genti e riti.

Dove la costa si dilata e stende
Ampio a voi sorgerà regno novello
Santa Croce fia detto, e or nome prende
Dai purpurei suoi legni altero e bello;
Lungo la costa poi nuove acque fende
Portoghese nocchier, sebben rubello
Recherà in dono ad altro soglio innanti
Popoli e terre non credute avanti.
Egli giunto sul mar coi legni sui,
Che all'artantico ciel corre diretto,
Immane gente scopriravvi a cui
Crescon sopra l' uman membra ed aspetto,
E il confine vedrà che poi da lui
Lo stretto Magellanico fia detto
Ove non son più terre, o sonvi ascose
Sotto le penne d' aquilon nevose.
Così cortese a voi conncede il fato
Di veder pria le celebrate imprese
Che sovra un mar da voi soli tentato
Farà un giorno il valore portoghese,
Ed or che dell' onore a voi serbato,
Avete già le belle menti accese,
Onde sarete ognor pregio e corona
All' amorosa Dea che Amor vi dona.
Tornar potete al mar, che spiran cheti
I venti, e tutto il bel cammin seconda:
Così disse la Diva, e i nocchier lieti
Lascian la bella innamorata sponda:
Dolce ristoro han dall' amica Teti
Di saporite frutta e di fresch'onda,
E le marine Dee liete e soavi
Van caro peso delle belle navi.

Risolcando così tranquillo mare
Con aure che movean da ciel sereno
Sorger presto mirar sull'onde chiare
I lieti colli del natìo terreno;
Oh quanto parver lor più dolci e care
Le vaghe rive che hanno il Tago in seno!
E al regio piè venuti i buon nocchieri
Andar di nuovi nomi e fregi alteri.
Musa non più, che omai la cetra d'oro
Niega il bel suono ed è lo spirto infranto,
Non dal verso che ognor fia mio tesoro,
Ma perchè a sorde ingrate genti io canto;
Che non regia mercede o sacro alloro
Onde si svegli illustre ingegno al canto
Giova sperar là dove è solo in pregio
Durezza e non splendido core e regio.
Qual cieca legge di destino avaro
Fisso ha così che dove il patrio ingegno
Pronto risponde ed il valore è chiaro,
Non sorga poi di gratitudin pegno:
Ma tu, giovin Signor, che amato e caro
Adorni di te stesso il patrio regno,
Tu ammenderai l'error, che ben t'è nota
L'illustre gente al scettro tuo devota.
Tu vedi ben come il periglio sfidi,
O sotto l'arse zone, o alle gelate
Il venerato tuo voler là guidi,
Come fra le aste e fra le spade alzate
Barbare genti incalzi e mori infidi,
Come naufraghi corra ed onde irate,
Nè per disagio stanca ceda o doma,
Purchè tu cinga vincitor la chioma.

Ma tu l'alte fatiche ed i perigli
Render dei lievi, e farti a lei sostegno,
Ed addolcir le leggi ed ai consigli
Teco innalzar chi per virtù n' è degno,
E far che ognun la giusta parte pigli,
Qual lo stato consente ovver l' ingegno,
Onde concordi fra i diversi uffici,
Giungano a un fine i popoli felici.

Alzi per te candide mani al cielo
Chi volle il Cielo all'are sue presente;
Che solitario chiostro e casto velo
Terrene cure ad esso non consente;
Ma quei che a fero ardore, a crudo gelo
Più temuto ti fanno e più possente,
Gli arditi cavalier colgano onori
Dei perigli consorti e degli allori.

Veggan per te, Signor, Franchi e Britanni
Germania, Italia, e quanti verran poi,
Che come nacquer fra i guerrieri affanni,
Tal crescon sempre i Portoghesi tuoi,
E da te che pur devi i giovin anni
Sull' esempio formar de' patrii eroi,
L' acerbo ingegno si commetta e affide
A chi già molto visse e molto vide.

Ma in campo aperto, giovinetto scendi,
E ove rimbombi strepitar guerriero,
Te stesso sprona e del gran suono accendi,
E sotto il regio fren spumi destriero
Che il mirar come saggio or ti difendi,
Or il fianco nimico investi, il vero
Valor sol forma, nè cotai faville
Spirar potrianti mille carte e mille;

Nè sdegnar al tuo piè le Dee sorelle
Che d'immortalitade è loro il dono,
Esse sol rinverdir posson le belle
Frondi al tuo crine, e sole ornarti il trono.
Io pien dell'avvenir già chieggo a quelle
Cetra maggiore e più robusto suono,
Che già parmi vederti altero in volto
Fra barbari cavalli ed aste avvolto.
E mentre i gioghi ripidi d'Atlante
Tremeranno dinanzi al tuo valore,
O di Marocco i muri e di Trudante
T'acclameran felice vincitore,
E delle gloriose imprese e tante
Achille stesso sembrerà minore,
Dalla cetra io trarrò tal suono altero,
Che anco di lei parrà minore Omero.

ERRORI	CORREZIONI.
Pag. 3 vers. 1 E ben all' alta impresa	Ed alla bella impresa
4 v. 30 Coi spessi vati delle fide genti	Coi fidi auguri delle patrie genti
5 v. 3 Gli audaci vati	Gli audaci voti
11 v. 21 non di pelli	non di peli
14 v. 1. Frangea sul mar la luna	Splendea sul mar la luna
15 v. 16 da Costantin	Di Costantin
19 v. 7 le chiome	chiome
30 v. 13 Ma non vider il vero, e a loro innante	Sol ciò non vider, eh' era sol bastante
Id. v. 6 atti e detti	E atti e detti
33 v. 5 Là Niso	Là Nise
34 v. 2 La gran nave	La nave, e invan
36 v. 10 Di bei sudori spesso	Di bei sudori sparso
46 v. 21 Giunse costui	Giunse colui
72 v. 21 Te l'arsa Sion	Te l'arsa Sien
79 v. 16 Affrican	Affrica
86 v. 16 N' addolcirò	M' addolcirò
107 v. 32 Ciò a Traian	Ciò che a Traian
114 v. 15 in ogni parte	in tutti i lati
Id. v. 16 Il nome ripetea di chi sen parte	Questo e quel ripetea dei nomi amati
118 v. 12 Il dolce sol	Il dolce suol
122 v. 31 E seco insieme	E cresce insieme
130 v. 17 Ardeami in cor	Ardeami il cor
142 v. 9 E a ristorarci	E a ristorarli
152 v. 4 il patrio tetto	il patrio letto
157 v. 29 De' falli il fatto	De' fatti il fatto
188 v 12 Spiasser	Spirasser
202 v. 15 E' giunto	E giunto

H 20 89

Deacidified using the Bookkeeper proces
Neutralizing agent: Magnesium Oxide
Treatment Date: Nov. 2008

PreservationTechnologie
A WORLD LEADER IN COLLECTIONS PRESERVATI
111 Thomson Park Drive
Cranberry Township, PA 16066
(724) 779-2111

HECKMAN
BINDERY INC.
JAN 89
N. MANCHESTER,
INDIANA 46962